UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED'S LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s02bibliotecastoric07casi

18465
1.

I.C
B582

3

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie II*, N. 7-8.

TERENZIO MAMIANI

LETTERE DALL'ESILIO

RACCOLTE E ORDINATE

DA

ETTORE VITERBO

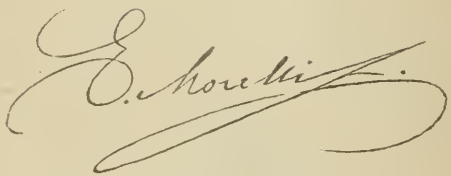
Volume II (1846-1849)

128182
13/6/13.

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1890

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono contraffatti.



(998) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

187.

Al Borgia *a Parigi.*

8 del 1846.

Egregio amico,

Ricevo dalla gentilissima marchesa Florenzi una calda preghiera di saperle dar nuova del dottore Rossi Perugino qui dimorante da un anno e il quale da due mesi e più non iscrive ai suoi e ponli in grande apprensione di sua salute.

Ò pensato che voi come concittadino suo il vediate forse taluna volta o ne conosciate almeno il recapito. Se questo fosse non vi rincresca darmene cenno scrivendomi un rigo per la piccola posta e ve ne sarò tenutissimo cosí per me proprio come per la marchesa e la famiglia del Rossi che credo gente molto garbata.

Io poi debbo ringraziarvi oltremodo della memoria in che mi serbate e della benevolenza mostratami con l' invio del biglietto di visita pel capo d'anno.

Ricevete in cambio i miei auguri sinceri per voi e per la nostra patria infelice senza il cui bene noi non possiamo essere contenti davvero un sol giorno.

Credetemi con profonda stima.

188.

Al Le Monnier *libraio a Firenze.*

10 del 1846

Dopo letti li schiarimenti che nell'ultima vostra mi date circa alle intenzioni o alla forma della « Biblioteca nazionale » da voi cominciata a mettere in luce mi sembra piú facile consigliarvi sulla scelta da farsi delle scritture dei nostri filosofi.

Vi dirò dunque ch'io porrei fuori i trattati latini e le traduzioni loro e annunzierei di voler pubblicare le sole cose scritte in volgare. Torrei dal « Convivio di Dante » di lunghi brani per saggio della piú antica prosa scientifica che vanti l'Italia. Pubblicherei in appresso molte lezioni del Varchi, qualche parte degli scritti del Cardano, una maggiore di quelli di G. Battista Gelli; darei un volume del Bruno e un altro del Tasso e v'aggiungerei qualche cosa dei tempi posteriori. Ciò comporrebbe un tre o quattro volumi di materie metafisiche; altrettanti poi ne seguirebbono di materie morali. Darei l'Albertano, il Palmieri, il Piccolomini; qualche dialogo del Gelli, dello Speroni, del Tasso. Darei intero il Pallavicino e se volete venir giù prossimamente ai nostri tempi avrete pure alcun altro scritto pregevole. A rispetto poi delle dottrine economiche basterà saper scegliere dalla raccolta amplissima del Custodi aggiungendo qualche antico scrittore dimenticato, come

il Campanella di cui si à un trattato in volgare sul miglior modo di ricavare e distribuire le imposte pubbliche.

Per tale scelta niuno può farvi migliore ufficio del Salvagnoli, in cui alla cognizione delle dottrine economiche si unisce un perfetto buon gusto.

Ecco ciò che in tal punto mi vien suggerendo la memoria e l'erudizione mia scarsissima. Ma se vi capacita entrerò in piú esatte notizie e in piú minuti ragguagli. Mandandovi questa per privata persona io me ne varrò per farvi cenno d'una mia faccendola. Sappiate dunque ch'io mi trovo d'aver promesso piú volte a parecchi amici miei di scrivere un inno per la ricorrenza secolare della cacciata degli Austriaci dalla città di Genova e come v'è noto ciò cade appunto in quest'anno.

Io penso pertanto di pubblicare tale inno insieme colla narrazione eloquente di quel gran fatto che si legge nel Botta, apponendovi qua e là qualche nota critica e facendo precedere parecchie pagine di prefazione bene accomodate al soggetto. So che a voi non manca il modo di porre in stampe tal sorta di scritti moderati e prudenti ma caldi d'amore d'Italia e però se vi piace di assumere il carico io ve ne sarò tenuto per sempre.

Da ultimo vi ringrazio con cuore sincero e riconoscente del dono che vi proponete di farmi di parte della « Biblioteca nazionale » e sol mi rincresce che il vostro presente giunga innanzi ad ogni titolo che io sia per acquistare inverso la vostra cortesia.

State sano e credetemi.

189.

Alla signorina PROBY o PROLY?

1846?

Io non posso non soddisfare il suo gentile desiderio di conoscere le mie poesie, comechè io sappia per certo dovere la loro lettura o estinguere o scemare in gran parte l'opinione ottima che vuole averne. Forse gl'Italiani possono lodarle, un poco per qualche fiore d'eleganza e qualche pensiero caldo di amor di patria, ma debbono agli stranieri riuscir vuote e freddissime; ed ella sa che la grazia e lo splendor dello stile tanto cari ed accetti ai miei compatriotti giunti nella lingua italiana all'ultima squisitezza, sono come una merce particolare e domestica che fuor di paese scade di quasi tutto il suo pregio. Ma come ciò sia, io la prego di accettare con qualche benevolenza il volume che ò l'onore d'inviarle non pel merito suo ma per amore d'Italia e per avere io prescelto di far danno piuttosto al mio amor proprio che di contrariare o tardare il di lei desiderio.

Sopratutto non legga degli «Inni sacri» se non gli ultimi due, ché gli altri necessariamente l'annoierebbono, trattandosi di una forma di poesia con cui ò tentato di vestire di una forma un po' meno squallida le vecchie leggende dei santi e le tradizioni del culto cattolico. Ma l'inno a Dio può forse piacere per la storia inseritavi d'un bello e gran fatto italiano, e l'ultimo inno a S. Michele ricorderà a lei

alcuna delle maravigliose fantasie del Milton. Gli « Idilli » sono piú tollerabili, ma il concetto loro dee comparire troppo tenue a chi, come lei, si delizia spesso negli alti e forti poemi di Byron.

Le « Eroidi » sarebbero forse il meno male del volume, se dessero un saggio un po' piú abbondante di sé. In conclusione le « Eroidi e gli Idillj » ed ogni altro mio povero verso ugualmente si raccomandano alla sua indulgenza sotto il cui patrocinio pongo pure la mia persona e con profonda stima ed ossequio me le dico.

Devotissimo suo.

190.

Al Gioberti.

10 febbraio 1846.

Caro e onorando amico,

Ier l'altro non vi trovando in casa consegnai in mano del portinaio due fogli per voi. L'uno era la risposta che fa Salvandi alla licenza che gli chiedeste di avere presso di voi qualche volume della biblioteca reale. Tal foglio l'ebbi dal Libri con preghiera di consegnarvelo e dirvi insieme da parte sua che gli par necessario prima rispondere al Ministro per ringraziarlo e in secondo luogo che voi medesimo vi presentiate a uno dei conservatori della biblioteca e mostrandogli la lettera del Salvandi riceviate i volumi di cui sentite maggior desiderio.

L'altra carta era una nota delli miei scritti domandata da quel vostro amico di Ronne, al quale poi vi prego di far sapere che i cenni biografici che gli mando per vostro mezzo furono da me scritti con la libertà e sicurezza intera che porge una lunga e famigliare amicizia. Senza tale avvertimento quel signore dovrebbe ridere assai dell'importanza e del pregio ch'io pongo in certi minuti particolari della mia vita e nei miei studi letterari.

Scusate questa nuova importunità e credetemi.

191.

1846?

Caro Budini,

Ò letto con piacere l'opericciuola del Massaroli e sembrami che a chiunque ne prende notizia debba rincrescere molto di non vederla condotta al suo termine. L'autore à cominciato da dove importa veramente iniziar la filosofia, cioè dalla materia del metodo e parmi ch'egli la tratti con larghezza di pensieri ed associi con molto giudicio la razionalità all'esperienza. Se a tal suo scritto poco ànno badato i letterati del nostro paese non è da far meraviglia; perchè ogni libro è un seme che domanda acconcia preparazione del suolo dove si gitta, e, se le Romagne permangono nello stato in cui le lasciammo voi ed io, elle mancano d'ogni necessaria preparazione alli studi metafisici. Io vi prego pertanto a ringraziare l'amico vostro del presente che m'à fatto

e sarei lietissimo di sapere che il Massaroli continui con alacrità nelle gravi meditazioni in cui entrò cosí giovane e con felicità non comune. A lui tocca di avvezzare i suoi paesani a gustare e ruminare una filosofia piú soda e piú sostanziosa di quella che insegnavasi vent'anni fa nei poveri scritti del Soave e del Compagnoni.

State sano e credetemi.

192.

Allo zio MALASPINA.

22 febbraio 1846.

Ò ricevuti con gran piacere i saluti suoi riferitimi dalla Contessa Isabella, la quale signora m'à pure istruito dell'ordine che à da lei di consegnarmi da sua parte dodici ducati per sovvenzione ne' miei bisogni. Io la ringrazio quanto mai posso della benefica intenzione sua; ma non sussistendo quello che taluni le àn detto del trovarmi io piú povero ancora e piú necessitoso che all'ordinario, mi fo scrupolo di non profittare del suo dono. Sotto l'aspetto economico la mia fortuna non à mutato da quando ò lasciato l'Italia, cioè a dire che sempre in questi anni sono stato povero a un modo; pure avendo adattato il modo del vivere alla scarsità dell'avere non ò mai sofferto i disagi e gli stenti dell'indigenza. Ma ciò ripeto non impedisce ch'io non rimanga riconoscentissimo alla bontà del suo cuore e al desiderio che mostra di migliorare il mio stato.

La Contessa Isabella à prevenuta l'opera mia circa al far cessare le noie che le danno questi signori biografi della *Rue Richelieu* e credo che per l'innanzi ella vivrà quieta. Io godo di saperla in ottima sanità e veramente prosperoso. Io molto ò sofferto di nevralgie in questi ultimi mesi; ora sto meglio e torno ad applicare ai miei studi.

Ella mi comandi e mi creda

193.

Al Le Monnier *a Firenze.*

10 marzo 1846 ?

Il signor Valin di Parigi vi recherà la presente la quale risponde a due vostre, l'una venutami da Bastia e l'altra consegnatami dall'Amari. Dei libri di cui mi fate presente non so ringraziarvi in modo che basti, perché come vi diceva nell'ultima mia voi cominciate dal favorirmi larghissimamente innanzi che io abbia nulla praticato in vostro servigio. Mi fa gran gusto di possedere sopra tutto le opere del Leopardi e del Niccolini e mi rallegro con voi senza fine dell'eleganza rara dell'edizione, piú bella di molte che si fanno a Parigi e intendo delle migliori.

Quanto poi al consentire che fate a quel mio disegno di stampare versi e prose convenienti alla ricorrenza secolare di quest'anno, vi son tenuto e riconoscente oltremodo; aspetto qualche mese ancora, a cagione di un libro di metafisica che comincio a

stampare. A ogni modo io vi darò avviso puntualissimo dell'invio del Ms. e seguiterò esattamente le indicazioni che mi date.

Della prudenza necessaria in coteste cose non dubitate; so quel che conviene ai luoghi ed ai tempi.

La lettera per Londra è di già partita. Comandatemi se valgo e credetemi.

194.

Caro fratello,

Io so molto bene di non valere un fico secco, e nondimeno ei potrebbe darsi che il mio nome passasse ai posteri con quello di Michelaccio e altri simili grandi uomini per esempio d'una pigrizia eroica in iscrivere lettere e in rispondere agli amici. Però abbiate pazienza se questa mia vi giunge un mese piú tardi che non dovea.

Voi per forza volete istruirmi delle faccende di casa, e quando ciò vi meni a scrivere un po' piú spesso come questa volta è avvenuto, parlatemi pur d'ogni cosa, anche dell'agresto e delle galline; perché davvero le vostre lettere mi confortano l'anima e mi scordo l'esilio e mi par d'essere ancora in fiera di Sinigaglia. Del rimanente, e che si canzona? io son dunque azionista io? e chi potrà più resistere al secolo bottegaio, se lo spirito industriale à guadagnato anche me che pizzico dello stoico e del gimnosofista, il quale ultimo, come sapete, di calzoni faceva pochissimo sciupo e la camicia se la metteva solo il

giorno di pasqua? Io vorrei ridere ancora, ma mi ferma il pensiero del vostro stato di salute non buono.

Se nulla non vi giova, credete a me, mutate aria per qualche mese e fate pei vostri colli di Casentino qualche corsa geologica. Ne' due mesi che consumai l'anno scorso per istrada e ne' Pirenei racquistai tanta salute che pareva miracolo. Tornato in questa magnifica cloaca che à nome Parigi ricaddi malato peggio di prima. Ora, però, grazie a Dio, va meglio, massime della vescica.

Ringraziate per me con l'animo il caro mio Salvatori della premura con cui domanda mie nuove e dei ragguagli che vuole dei miei incomodi. Io stimo che questi variando d'aspetto sempre abbiano la cagione medesima la quale, a parer mio, è un'affezione reumatica or piú or meno acuta e che mi tormenta le parti o meno sane o piú affaticate. Cosí m'è stata molestissima agli occhi, poi ai denti, poco fa alla vescica; talvolta m'addolora i piedi, e talaltra lo stomaco. Il tutto insieme non è fino a qui molto grave e s'io potessi respirare aria migliore, ancora mi confiderei di risanare, almeno per qualche anno. La letterina di Venezia mi giunse e mi fu grata oltremodo. Ma per Dio, vedesi che diventiamo vecchi barbogi, a tener giacente due mesi una sí cara e melata lettera! Ma *fuimus Troes*, e non è piú tempo da queste baje. Vi ringrazio assai dei cenni biografici intorno allo Spedalieri.

Ai primi di aprile incomincierò la stampa dei dialoghi, ma dubito forte che la salute mi lasci andare piú oltre del primo volume.

Risalutate per me affettuosamente il Cassi, il Baldassini, il Paoli e i due Modi. Addio di cuore.

Di Parigi ai dieci di marzo del 1846.
Rue de Clichy.

Vostro fratello affezionatissimo
TERENZIO.

195.

Al D'ANCONA *a Firenze* (1).

30 marzo 1846.

Finalmente piglio la penna e vi scrivo e sentomi piú glorioso d'avere almeno per un dí ammazzata la pigrizia, che vergognoso del silenzio di tanti mesi; vedete ch'io fo della mia coscienza a mio modo.

Ricevo spessissimo dal Perugia le nuove e i saluti vostri e di piú ò imparato quello che non à molto vi piacque provare in mio bene. Pur troppo la probabilità di potermene venire costà scema ogni giorno invece di crescere, ma se il cav. Del Rosso avrà pazienza di ricordare al Duca la sua parola, credo che male non possa fare ed anche potrebbe avverarsi il proverbio che chi la dura la vince. Intanto riverite per me quel degnissimo cavaliere e ringraziatelo di nuovo dei suoi molti e cortesi uffici.

Mesi sono fui tribulatissimo di nervi e incapace di far nulla: ora va meglio e piglio speranza della continuazione, ma se non potrò mutar clima finirò

(1) Op cit. pag. 53.

male, oltre al divenire invalido affatto per ogni sorta di studi.

Ò appunto ieri incominciata la stampa dei « Dialoghi » ma temo forte che la salute non mi stringa a fermarmi al primo volume. Quando avrete tempo d'avanzo gradirei che domandaste al Ricordi in persona mia quante copie sino a qui à spacciate delle mie poesie, perché io ne debbo render conto al librajo col quale facemmo quel negozio a metà.

196.

Al marchese MALASPINA *a Napoli.*

14 aprile 1846.

Onorandissimo signor marchese,

Ò ricevuto da qualche giorno il ms. ch'Ella mi manda d'un suo memoriale intorno alla calata dei Francesi nel regno. Pochi dí prima erami pure stata consegnata una di lei cortesissima lettera ove davami avviso dell'invio di esso ms. chiedendomi insieme quello che costerebbe il farlo stampare qui in Parigi. Rispondo pertanto a tale sua domanda il piú esattamente che posso: qui un foglio di stampa che per l'ottavo mezzano è di 16 pagine costa 68 franchi in circa, intendendosi che se ne tirino mille copie e si voglia buona carta e buoni caratteri. Per 500 copie soltanto e carta inferiore 52 o 53 franchi potranno bastare. Il di lei ms. darà un dugento pagine di stampato, vale a dire circa 13 fogli, e però la spesa per

mille copie e buona carta giungerà a franchi 884 e per sole 500 copie e carta inferiore a franchi 689.

Quando a lei fosse piaciuto domandarmi un parere di mandar qui il ms. francamente le avrei consigliato a non farlo perché oltre a essere doppia la spesa, la impressione riuscirà scorrettissima e poco meno che mostruosa, perché il ms. à qua e là delle cancellature e aggiunte ch'io non so leggere; dove in Napoli sotto gli occhi suoi si emenderebbe ogni cosa. Di piú le dico che per tre o quattro mesi almeno mi sarà impossibile affatto attendere a tale impressione perché trovomi occupatissimo a stampare un'opera mia e appena la fiacca salute mi dà facoltà di bastare a tale fatica. Godo di sentire dalle sue lettere e dai Napolitani che giungono in Francia che il suo stato di sanità è perfetto. Io la ringrazio poi di nuovo delle continue testimonianze che mi dà di sua viva benevolenza.

Mi comandi e mi creda costantemente

Devotissimo amico e nipote

197.

Al generale Florestano Pepe.

17 aprile 1846.

Io mi sento molto onorato della fiducia che in me ponete e del caso che vi piace di fare de' consigli o, a parlare più giusto, dei pareri e avvisi ch'io posso dare con sincerità al nostro Guglielmo. Confessovi

ch'io non ò mai pensato a distorre questo mio nobile amico dal suo proposito di pubblicare le « Memorie della sua vita ». Perché mi è avviso che sia debito d'ogni buon Italiano il non lasciar perdere la memoria di fatti gravi e importanti da cui potranno i figliuoli e nepoti nostri ritrarre alcun utile insegnamento.

Un dovere ancor piú stretto mi sembra quello di confutare le narrazioni e asserzioni altrui errate e maligne, massimamente quando l'errore e la malignità loro offende il nome italiano già tanto misero e tanto straziato. A rispetto poi della dizione e dello stile, niun discreto lettore vorrà scontentarsene sapendo che è scrittura d'uno dato alle armi e non alle lettere e che sin da giovinetto à dovuto praticare con li stranieri e parlare la lingua loro. Pur nondimeno non ò mancato e non manco del mio dovere anche in ciò, di guisa che il libro da questo lato ancora non incontrerà biasimo se non appresso ai pedanti; ed è poi certissimo che per l'affetto, la semplicità e il candore col quale è dettato avrà qualche cosa di nuovo e di molto attraente per tutti i cuori gentili.

Compiacetevi, signor generale, di salutare in persona mia e con caldissimo affetto il caro ed illustre Bozzelli ringraziandolo piú che assai del suo letterino pieno di squisita bontà.

Comandatemi e tenetemi per la vita.

198.

Al Libri.

22 aprile 1846.

Caro e onorando amico,

Questi giorni addietro mi prometteste per gran bontà e cortesia di raccomandare assai caldamente all'Orfila Pasquale Muratori di Bologna rifuggito da due anni in Francia e che venerdì a otto andrà all'esame di medicina affine di essere licenziato a professar l'arte a Château Roux dove à già parecchi clienti. Io vi scrivo adunque non per riporvi a mente la cortesissima promessa, il che mai non occorre con voi, ma per avvisarvi del dí assegnato all'esame ed anche per accertarvi di nuovo che non usercte la vostra bontà in soggetto non molto degno.

Il prof. Alessandrini à già scritto all'Orfila testificando che il Muratori compié assai regolarmente i suoi studi medici nell'università di Bologna, ma che fugli interdetto di laurearsi a cagione unicamente delle sue libere opinioni. È un uomo probo, laborioso e d'una singolare tempra d'animo. Nel 1843 lasciò tutto a un tratto i suoi malati e i suoi libri per pigliar lo schioppo e farsi capo di *guerrillas*. Ciò indica del sicuro piú cuore che giudizio, ma vi accerto ch'egli è un raro impasto di bontà e di fierezza. Su due cose à bisogno trovare indulgenza, sul barbaro

francese che parla e su quelle parti minute d'anatomia che non son necessarie alla medicina pratica.

Perdonate, o carissimo, questa nuova seccaggine ma l'autorità vostra appresso de' professori è tanta da poter giovare oltremodo a questo nostro medico guerrillero il quale poi vi ama ed ossequia in modo maraviglioso. Addio di cuore.

199.

1846 ?

Caro ed egregio amico, (?)

Scrivo corto, perché non ò tempo a questi giorni che son per finire la stampa. Il dialogo che indirizzo a voi è già stampato e mi compiaccio di questo qualunque segno di gratitudine che vi dò. La mia andata a Torino è favola, e se tutte le altre cose che raccontano di colà sono egualmente vere, stiamo freschi. Io non voglio risposte da voi perché so quanto vi tedia lo scriver lettere: commettete al Riboli di darmi di tempo in tempo le vostre nuove e sarò contento. Intanto vi ringrazio con vero affetto dell' amorevolissimo foglio mandatomi. Sola una cosa m'à dispiaciuto all'anima ed è che non fate parola di versi né di studi.

Sapete che sono franco e sincero e dirò anche a voi spiattellatamente l'animo mio: temo forte che cotesti paesi vi levin di dosso quella voglia gentile che cominciavavi a entrare nel cuore di dedicarvi agli studi.

Se mi affermerete e dichiarerete il contrario ne rimarrò davvero consolatissimo perché io vi amo seriamente e non per vezzo e per cerimonie.

Mille ossequiosi saluti alla contessina e a vostro fratello. Addio di cuore.

200.

Alla signora MANCINI *a Napoli.*

1846 ?

Tante prove ò io ricevuto della particolare benevolenza vostra per me che io non dubito di parervi indiscreto raccomandandovi caldamente la signorina Elisa Bryant irlandese la quale è molto stimata ed amata da parecchi miei amicissimi, e specialmente dal generale Guglielmo Pepe. Vogliate dunque farle buon viso e per li suoi meriti e anche a considerazione mia e abbiate certezza che io ve ne professerò un obbligo singolare. Tra poco scriverò a lungo al vostro signor consorte ed egregio amico mio. Intanto salutatelo con rispetto e cordialità. Voi mi mandaste è già qualche mese una vostra tragedia piena di affetti i piú veri e soavi del mondo e in cui vedesi che avete versato a larghissima mano la pienezza del vostro cuore cosí casto come generoso.

Io spero che la bellissima e tenerissima epigrafe che avete posta in fronte alla vostra «Ines» sia saputa a mente da tutte le spose italiane da cui si tiene per sacra la pudicizia e per sempre viva ed inconsuma-

bile la fiamma dell'amore custodita ed alimentata dalla virtú.

State sana e credete alla profonda stima e riconoscenza del devotissimo vostro.

201.

Alla signora Irene Capecelatro.

1846 ?

Mi piace di ricordarmi alla vostra benevolenza e a quella di Vincenzino raccomandandovi caldamente la signorina Elisa Bryant irlandese particolarmente conosciuta e stimata dal generale Guglielmo Pepe e dalle signore Gilchrist. Ella è cultissima giovine e studia molto la nostra lingua ed ammira per fama il nostro infelice paese. Vogliate dunque farle cortese accoglienza che il general Pepe ed io ve ne avremo obbligo singolare.

Se mi farete giungere vostre nuove e m'instruirete de' vostri studi e delle occupazioni musicali di Vincenzino, ve ne sarò molto grato. Io me la passo di salute discretamente; d'ogni altra cosa non molto bene ma perché è male vecchio ci bado poco.

Mille saluti cordiali al consorte. Non mi dimenticate e credetemi.

202.

Al Libri.

8 luglio 1846.

Con piacere vi scrivo che l'ottimo Gioberti à capita molto bene la cosa e domanda che gli sia dato sapere il giorno determinato per la visita a M. Bertin. Intanto m'incarica di riverirvi da parte sua con sincerissimo affetto. Resta che voi vi compiacciate d'avvertirmi con un sol rigo del dí che vi par comodo di fissare per la detta visita ed io subito ne darò avviso al Gioberti. Non vi scrissi ieri perché non trovai il Gioberti in casa.

Il caldo ridà su e spero che sia per giovarmi. Addio di cuore.

203.

A Giuseppe Zirardini.

17 luglio 1846.

Eccomi qua a servire il mio caro Zirardini; un po' tardi, è vero, ma per gl'impicci che ò, forse non tardi. E qualora io sia biografato e stampato, pazienza! parleranno altri delle mie filastroccole filosofiche, voi m'avrete raccomandato ai posteri come poeta che è la

faccenda piú difficile e bisognosa davvero d'avvocato esperto e amoroso; perché chi vuol leggere e ingozzare versi mediocri?

Ma voi griderete pur tanto che forse piglierete alla ragna qualche vostro pronipote sbarbato, di quelli che escono allora allora d'umanità e giurano nei gran paroloni che trovano dentro i libri. Ma lasciamo le celie che non fanno buon companatico con la metafisica di cui son per discorrere e veniamo al subbietto o ai ferri, come direbbe il Cesari.

L'opera mia prima di filosofia fu il libro intitolato: « Del rinnovamento della filosofia antica italiana » e comparve nel 1836. In esso io tentai di provare che la riforma dei metodi e tutta la rinnovata filosofia debbesi (a rispetto almeno dei principj e dei fondamenti) ai filosofi italiani del sedicesimo secolo insino al cominciare del diciassettesimo. La seconda parte dell'opera consisteva a provare con saggi ed applicazioni come quelle antiche dottrine italiane potessero divenire feconde sapendo entrar bene nell'intima lor ragione. Il pregio che ancor rimane a quel libro mi par che sia l'intenzione buona di riappiccare in Italia il filo delle tradizioni scientifiche, e l'esempio dato ai miei paesani di trattare materie speculative con istile non barbaro e non ignudo d'eleganza.

Due anni dopo, quantunque percosso da fierissima malattia d'occhi, misi a stampa un picciol volume intitolato: « Le lettere all'ab. Rosmini » e in esse feci risposta a una sua censura lunghissima e non molto urbana del mio libro del « Rinnovamento ». Nel 1841 pubblicai un volume con titolo: « Dell'Ontologia

e del Metodo. » In esso mi proposi d'esaminare la tendenza nuova che mi pareva acquistare la metafisica in Francia e in Italia, cioè di ridivenire « ontologica » e lasciare la via angusta e trita della « Biologia »; descrissi i metodi che mi parevano convenienti a ben condurre e garentire quella nuova impresa e indicai agli Italiani per quali principi doveano procacciare di costruire la Filosofia aspettata e desiderata dai nostri tempi. L'anno di poi furono a Firenze stampate le mie « Lettere intorno alla Filosofia del Diritto », ove si espone un sistema nuovo intorno al subbietto e dove uscendo io affatto dalle scuole Aristoteliche mi dedico tutto alla filosofia Platonica. L'anno scorso in capo ad una versione d'una operetta dello Schelling misi in luce una ben lunga prefazione dove parlo di Giordano Bruno e della filosofia tedesca moderna. I germi poi di dottrine metodiche ed ontologiche ch'io aveva inseriti nel libro dell' « Ontologia e del Metodo » son da me fecondati e condotti a maturità in questo volume che ora si compie e che à per titolo « Dialoghi di scienza prima ». In esso ò procacciato di sviluppare tutto un ordine largo e nuovo di Filosofia e quanto alla forma ò imitato Platone, sì che può dirsi de' dialoghi miei quello che Aristotele sentiva intorno ai Dialoghi di Platone, rimanere incerto cioè se fossero o no poesia.

La lista è compiuta, e se vi par poco, non so qual rimedio apporvi perché la metafisica m'è venuta a fastidio e mi rallegro e ringalluzzo a pensare che sol di qui a pochi giorni ripiglierò la mia chitarra e presto ne sentirete i strimpellamenti.

Ora dovrei far luogo alle proteste di gratitudine e veramente non dovrebbero mai finire, ma perché dir male e con non bastevole energia quello che si sente cosí al vivo nell'anima?

Vi auguro sanità, pazienza ed ostinazione, tutte cose di.....

204.

Al signor Lizabe.

1846 ?

A me pure erano giunte le voci di cui parla il vostro gentilissimo foglio, ma non ò saputo e da niuno ò inteso che si addebitassero a voi le espressioni sciocche e triste le quali con indignazione giustissima negate di aver pronunziato. Conosco l'anima vostra gentile e il senso che avete di convenienza e di rettitudine e non mi bisognavano punto le dichiarazioni vostre per credervi affatto incapace di quella scempiezza.

Piacemi anche d'imparare dal vostro foglio che a quel desinare non fu detta da nessuno parola d'oltraggio per gli assenti e compirò l'ufficio che mi chiedete appresso al dottore Bufalini, al Canuti e al Massari. In ricambio di ciò io prego voi instantemente di non accettar cosí subito le cose che udiste dire e affermare de' fatti miei. La nostra razza per difetto di operosità è divenuta la piú cinguettiera e pettegola che si viva sotto la cappa del sole. Io non ò nemmanco fiatato in tal circostanza e sia superbia,

sia frutto d'esperienza e di senno, a questo genere di cose non bado affatto e bado solo alla mia coscienza.

State sano e credetemi

Devotissimo vostro

205.

Al Gando *a Genova.*

1846 ?

Alla fine tu ài trovato il verso per darmi nel genio. M'ài scritto due volte in pochissimi dí, e chi ama suol fare in tal guisa e non bada per appunto se l'altro risponde, o tarda, o à tardato. Sono in termine della mia stampa e quindi per alcuni giorni ancora occupato assai. Scusami dunque se scrivo breve a questa volta: ma levato ch'io sia d'impaccio, avrai mie lettere frequenti e prolisse, ché io t'amo assai e piú che non mostro.

All'inno non posso dare l'ultima mano finché non ò dato fuori il libro che sarà ripeto fra una settimana o due il più tardi. Mi duole dell'indugio ma io pensavo che questi benedetti « Dialoghi » sarebbero stati terminati è già un mese. Che vuoi? parte me l'à impedito la mia salute sempre malconcia, e parte che il volume è cresciuto sino a piú di 600 pagine. Del resto io non amo andare in processione ed in chiasso il che sarebbe forse avvenuto se l'inno fosse comparso a tempo pel congresso scientifico, senza che son venuti fuori alcuni guastamestieri con inni e prose pazzesche; lasciamo dunque passar la corrente.

Il gran fatto avvenne il 5 dicembre; e basterà che il componimento vegga la luce per quel giorno.

Tenterò d'aver licenza per venire costí ad abbracciarti e ne ò buona speranza. Lavora nel tuo panegirico allegramente, e ricordati, quanto puoi e come puoi, di celebrare in esso quella che io chiamo *religione civile*, nuovo e maraviglioso sviluppo in che entra il Cristianesimo a' nostri tempi; e come saranno nuove in parte le virtú e le perfezioni, cosí nuovi santi aspetta la Chiesa, cioé nuovi Maccabei, nuovi Savonarola ecc.

Di' mille cose d'affetto al nostro Crocco carissimo e condiscile quanto sai piú di tenerezza e d'affabilità.

Se vedi il Costa rallegrati seco in persona mia dell'aver compita la sua grande opera. Riverisci per mia parte e cordialmente saluta cotesti signori Arconati e il Berchet; ricordami al Prasca, al quale propongomi presto di scrivere. Il Massari ti saluta e ti bacia.

Il Gioberti che pur ti saluta scrive da mane a sera ed è in procinto di pubblicare le sue « Provinciali ».

Addio, addio, scrivimi spesso.

206.

A Giuseppe *a Pesaro.*

Parigi, 5 agosto 1846.

Se voi, la Virginia e il carissimo Salvatori vi lagnate in coro del mio silenzio, avete ragione ed io neppure penso a scolparmi. Ma egli m' è avvenuto

quello che io prevedeva da molto tempo, cioè che la fatica un po' piú che ordinaria da me sostenuta per questo mio libro di metafisica m' à danneggiato nella salute, e veramente da piú di due mesi, sono oppresso da una stanchezza e svogliatezza invincibile; sono magro e disfatto e malinconico quanto mai. Spero tuttavia col riposo e lo svagamento che alfine mi riavrò. Ma trista cosa, mio caro, ch' io non mi possa seriamente applicare a nulla e che ogni scritto che voglia compiere debba costarmi una malattia. La stampa sarà finita a giorni e il Vieusseux avrà ordine, secondo il solito, di mandarvene piú d'una copia. Gli è un volumaccio di piú di 600 pagine e non contiene che la sola prima parte dell'opera. Potrò mai scrivere la seconda? In Italia potrei, dove l'aria, la quiete e alcuna consolazione di cuore aiuterebbemi a riacquistare un poco le forze. Veniteci dunque, direte voi, ora che l'amnistia promulgata da Pio IX fa giubilare e quasi impazzar di gioia i nostri paesi. A questo io fo una sola risposta la quale credo sufficientissima per un par vostro e per le poche anime che vi somigliano. Il Papa non à pubblicata quella che domandasi oggi amnistia, ma bensí un indulto e un perdono.

L'amnistia tanto per la grammaticale significazione quanto per l'uso che suolsene fare è un decreto il quale promette in modo solenne una dimenticanza piena di tutto il passato: quindi essa è un fatto che concilia le parti e fonda la pace, ma non giudica il valor morale delle opere che vuole dimenticare e non include alcun atto contrario alle convinzioni ed alle opinioni onde mossero quelle opere. Ma il Papa,

replico io, dichiara di perdonare a tutti coloro i quali per iscritto proprio domanderanno grazia e riconosceranno *la somma clemenza* di S. S. Ora chi confessa ed applica a sé cotale somma clemenza confessa implicitamente la delinquenza propria. Ma io vorrei essere dinanzi a Dio cosí innocente d'ogni cosa come sono e mi stimo degli atti di cui mi vuol reo il decreto di S. S. Non v' è dunque per me alcun modo onorato di profittare dell'amnistia e se questo duole a voi, alla Virginia, agli amici, a me duole il doppio e pel male che mi fa e pel vostro dolore; ma con la coscienza non v' è transazione, e coi principj nemmanco e ricordatevi che quest'esempio particolare ci lasciò il nostro buon padre e ch' io spero con l'adiutorio di Dio imitare almeno in ciò la vita illibata di quel santo uomo. Io non accuso e non disapprovo nessuno, anzi compatisco assaissimo chi l'intende altramente e capisco pure assai bene che in cotesti paesi ove la dignità umana è tuttodí conculcata e non v' à ombra di educazione politica debbano certe opinioni e risoluzioni parere piuttosto follía e caparbietà che altra cosa. Ma veniamo ad altro.

L'amnistia mi toglie i sussidj ed ora la necessità mi costringe a risolvermi a qualche cosa, e principalmente a lasciar Parigi e andare a vivere dove il pochissimo che ò del mio e qualche tenue profitto che spero cavare da alcune stampe sieno bastevoli a darmi sostentamento. Il Libri farà scrivere dal Guizot al Ministro dell'interno in Toscana per chiedere che mi si dia licenza di poter dimorare in Firenze o in altro luogo del Granducato. Se un tanto impegno non basterà, sarà chiaro almeno che per me non v' è

piú rimedio e ch' io debbo morirmene fuori d'Italia e penserò a qualche altro partito. Appena saprò i risultamenti di questa pratica ve ne darò avviso.

Intanto amatemi quanto io v' amo e credetemi.

207.

Al Prof. Santilli *a Napoli.*

26 agosto 1846.

Signore,

D'assai poche cose al mondo ò presa tanta maraviglia e sì dolce quanto della vostra umanissima lettera, non mi potendo far capace come v' abbia veramente qualcuno che senza conoscermi e solo per aver letto le mie opericciuole mi porti un amore e una stima sì grande e per ogni lato eccessiva. Però io non voglio tacervi che io ò letto e considerato piú d'una volta le vostre parole dubitando quasi che le fossero dette per gioco. Ma come voi non celiate e vedesi bene che tutto il vostro foglio è dettato da un cuore caldo e gentile e da un sincerissimo desiderio di onorarmi e gradirmi, però mi resta di rendervene le grazie piú vive e piú singolari che io posso e di ammirare nella persona vostra un vero miracolo di cortesia. Né perché io sento di non meritare tante dimostrazioni di benevolenza e di stima dirò che non mi sono giunte carissime che anzi io le annovero fra le poche e piú soavi che ò gustate in questo mio lungo esilio e ve ne professerò sempre gratitudine

particolare. Quanto al disegno che fate di scrivere intorno alla povera mia persona e all'influenza esercitata dalli miei scritti, vi dirò ingenuamente ch' io mi preparo a leggere il vostro libro come farebbesi d'un viaggio ad isole sconosciute, dacché io non ò mai saputo né mai sonomi accorto di avere acquistata un'ombra di autorità cosí nelle lettere come in filosofia, e se a voi riesce di discoprire cotesta Atlantide, perciò solo farete opera originale e ingegnosa piú che mai. Ma come ciò sia, io vi debbo ringraziare senza fine di volere spendere il tempo e i pensieri in tema sí magro e sí umile.

Appunto in questi giorni ò mandato in luce il primo volume d'un'opera filosofica la quale per tenue che sia parmi tuttavolta il frutto men rozzo e meno abortivo della mia mente, perciò vi prego molto a sapermi indicare una via per farvelo giungere, perché quantunque non d'altro parli che di materie metafisiche, pure portando in fronte il mio nome e indicando qua e là gli affetti de' quali ò l'animo impressionato ed acceso dubito forte che vi pervenga per le vie ordinarie.

A ogni modo aspetterò su questo una vostra parola come parimente su qualunque altro mio scritto che non abbiate e desideriate conoscere e però compiacetevi darmene nota. Scusate la franchezza e la soverchia famigliarità con che termino questa mia e credetemi con sincerissima gratitudine.

Devotissimo vostro

208.

Caro fratello,

Per prima cosa vi dico che le due copie della ristampa de' vostri opuscoli non son pervenute né a me né al Libri e me ne rincresce all'anima; però fate ogni diligenza per iscoprire la cagione del ritardo e poneteci pronto rimedio. Della visita che avete fatto alla marchesa Florenzi ve ne ringrazio in particolar modo, e veramente avete letto nell'animo mio e indovinatone il desiderio per appunto. Quella signora non cessa mai di colmarmi di cordialissime gentilezze; è vera e generosa pasta romagnuola e all'affetto grande che mi mostra nelle ultime lettere, vorrei potere rispondere con qualche segno di gratitudine. Quanto alle ragioni ed esortazioni che scrive, le ò detto che questa volta proprio argomenta come un tedesco e tanto in velo ed in nube come si conviene a una buona discepola dello Schelling. Io non ò mai dubitato che il mio modo di sentire in tali faccende non fosse altresì il vostro; ciò nondimeno la conferma e la lode che me ne date mi giungono care oltremodo.

Gran cosa sarà se mi farete avere quel passaporto per l'estero e vi prego di molta sollecitudine. Dite che sarà *libero* ed io intendo che il Nunzio avrà ordine di segnarlo senza clausola alcuna e per quel

paese che indicherò io, solo eccettuando lo Stato Romano. Il G. . . . . (1) è piú che volonteroso di scrivere secondo il mio desiderio in Firenze; ma dice che posto che io sia munito d' un passaporto papale e d'una commendatizia sua pel ministro francese in Toscana, ogni altro spediente gli sembra inutile e forse non opportuno. Da ciò voi capite quanto mi preme che la offerta del passaporto abbia *pronto* e *leale* effetto: quindi di nuovo vi prego di raccomandare altrui la prestezza, ché della vostra non dubito; ma sapete pur bene come ogni cosa in Roma procede lenta, e come i negozi piú semplici vi s'intorbidano e vi si avviluppano. Domani o poi domani comparirà nel « Journal des Debats » un lungo artícolo intorno a cotesti paesi e sarà tutto *uffiziale* ed anzi un vero manifesto del governo francese. Ai giovani romagnoli sembrerà timidissimo e forse con fondata ragione. Tuttavolta, la significazione sua generale e la condanna apertissima del passato e certe parole circa l'atto di amnistiare i delinquenti politici sono il meglio che si è ottenuto sinora da questi Signori i quali desiderano che si sappia avere eglino in detto articolo voluto manifestare la mente loro, e però ve lo scrivo.

Mille saluti agli amici comuni. Addio di cuore.

Di Parigi, li 28 agosto 1846
Rue de Clichy, 66.

Il vostro fratello affezionatissimo
TERENZIO.

(1) È il ministro *Guizot*.

209.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello (1).

Pregiatissima signora ed amica,

Alla sua gratissima rispondo molto più tardi del debito e del conveniente; ma io desiderava pure poterle dire cose ferme e ben risolute circa il mio tornare in Italia. E prima, io voglio renderle grazie il piú caldamente che posso della memoria sempre amichevole che mi conserva e della grande amorevolezza di tutte le sue parole: anzi le dico, che fra le innumerevoli dimostrazioni ch'ella m' à dato di affetto e bontà in varj tempi e in mille maniere, quest'ultima è delle piú care e non riesce inferiore ad alcuna; sicché io ne custodirò viva e perpetua nell'animo la ricordanza. Ora vengo al proposito, e primieramente io mi rallegro con lei, con me, con la nostra patria e con tutti i buoni, dell'atto d'amnistia promulgata da S. Santità, pel quale sonosi alfine vuotate le carceri e le secrete che da lunghissimi anni mai non cessavano di riempirsi, rinnovando e martoriando gli squallidi abitatori. L'accoglienza poi benigna e graziosa che Pio IX à fatto a parecchi scarcerati, la scelta dello Gizzi a segretario di Stato, e altri segni

(1) Questa privatissima lettera è qui stampata, perché da alcune Gazzette fecesi pubblica con onesta intenzione, ma senza saputa dell'autor suo. *Saggi politici* già cit. pag. 47 e 49.

e dimostrazioni provano chiarissimo la vera e profonda bontà del Pontefice, e il suo desiderio sincero di riformare lo Stato, contentare i popoli, e cosí porre termine a una condizione di cose che veramente scandolezzava il mondo civile e recava funestissimi danni alla religione.

Dubito forse che riesca al Pontefice di attuare la metà sola del bene che disegna di fare; ma non per questo non sarà degno personalmente di affetto e di riverenza grande; perché in un secolo quale si è il nostro, e in mezzo ad una nazione oppressa e degenerata, chi può pretendere in cotesto sant'uomo la eroica ostinazione di Sisto V, il coraggio di Giulio II, la mente e la sapienza d'Innocenzo III e di Pio II?

Ma per ridurre il discorso alla mia persona, io le debbo far noto, che contro l'animo, io credo, del Papa, la nunziatura di qui richiede due atti preliminari da ciascheduno che vuol giovarsi della amnistia. L'uno è di far di ciò domanda speciale e in termini di petizione in grazia, la qual domanda inviasi a Roma, e occorre di aspettare quello che ne verrà risoluto colà. Secondamente, giunta che sia la risposta e tenutala (poniamo caso) per favorevole, debbesi apporre il proprio nome ad un foglio, in cui fra l'altre cose vien dichiarato dal soscrivente di voler godere *della grazia del perdono generoso e spontaneo concessogli* ecc. Ora, io non chiedo perdono di colpe di cui non mi sento reo; e quando tale mi sentissi, non avrei certo, aspettato l'indulto del Papa, ma da buon tempo avrei confessato l'errore a Dio e agli uomini: perché chi

fa, falla; ma il galantuomo si ricrede e confessa il peccato suo. Chiedano innanzi perdono essi (e qui non c'entra il Papa novello) del sangue che ànno sparso con processi e giudicj che tutti riconoscono oggi essere stati veri assassinj. Qualora il Papa avesse ricerco agli amnistiati una promessa formale di vivere quieti e obbedienti alle leggi del suo governo, e di non mescolarsi in cospirazioni e in qual sia tentamento e sforzo di rovesciare e abolire l'autorità sua, io tanto piú volentieri l'avrei promesso, quanto insino dal '39 (ed ella forse ne à memoria) mandava fuori un'opericciuola in cui per tutte guise raccomandava alla gioventú italiana di desistere dalle sette e dalle macchinazioni, e di entrar nella via che ora sembra finalmente voler essere calcata e seguita con buon proposito. Io non posso adunque, pur troppo, senza fare ingiuria alla mia coscienza, approfittare dell'amnistia. Il ciel mi guardi dal censurare chi la intende altrimenti: queste cose, come ella sa, le delibera e le risolve ciascuno nel suo proprio sé, pigliando consiglio non da altro che dall'intimo senso morale. Io non tornerò in patria, salvo che per la porta dell'onore, diceva un grandissimo: ed io benché picciolo assai ed oscuro non posso non ripetere quel degno concetto; poiché la coscienza e l'onore ànno ugual pregio e misura uguale per tutti.

Di Parigi li 31 di agosto del 1846.

TERENZIO MAMIANI.

210.

Al VIESSEUX *a Firenze.*

31 agosto 1846.

Amico carissimo,

Prova di grande e sincero affetto m'à data l'ultima vostra e ve ne avrò obbligo e gratitudine per tutta la vita, perché veramente quello scrivermi subito subito per rallegrarvi del mio bene e mostrarne gioia tanto viva e infiammata è delle anime le piú gentili e benevole e mi testimonia la vostra amicizia in modo tutto speciale e carissimo. Quanto poi alla cosa in sé stessa cioè al mio rimpatriare in virtú dell'amnistia, ora che il primo caldo del cuore e il primo rapimento della fantasia è sedato, credo che vedrete per voi medesimo non potere un uomo d'onore sottoscriversi in una carta in cui si dichiara di voler godere *del perdono generoso impartito da S. Santità.* Di pochissime cose fatte da me sento di potermi compiacere e lodare ma fra queste pochissime annovero tutto ciò che ò tentato piú che eseguito in servigio della mia patria; e volete che io me ne confessi reo e ne domandi l'assoluzione? Ma tocca ad essi invece (non parlo di Pio IX) a chiedere perdono a Dio e agli uomini di mille brutture e fra l'altre del sangue sparso non per regolari giudizi, ma per veri assassinj, come riconoscono tutti oggidí; io grazie a Dio in quei pochi momenti in cui

fui in qualche potere non torsi un capello ad alcuno e benché fossero tempi strani e come dicesi rivoluzionari, m'opposi con tutte le forze a qualunque atto avesse pur l'ombra di parzialità e d'ingiustizia.

Parlo e ragiono di queste cose molto a malincuore, perch'io non voglio accusar nessuno e scuso invece assaissimo tutti coloro che la intendono diversamente; ma poiché con gli amici ò dovere di rendere ragione del proprio operare io son costretto a dirvi queste brevi parole ed altre non ne aggiungerò.

Intanto la miglior condizione delle Romagne mi fa sperare che mi si lascierà venire in Toscana e forse mi vi si lascierà vivere e come io scriveva ier l'altro a Giuseppe fratello mio, se non mi gioveranno questa volta il credito e l'autorità di alcune persone che per somma bontà loro vogliono ajutarmi e giovarmi, sarà segno chiarissimo ch'io piú non debba rivedere l'Italia ed allora provvederò alla meglio e dirò un doloroso addio alle lettere italiane e guadagnerò la vita scrivendo francese.

211.

Alla marchesa Florenzi.

1° settembre 1846.

Ò tre lettere vostre l'una piú affettuosa dell'altra e veramente io non ò parole per ringraziarvene, anzi non ò modo nessuno per darvi neppure un segno proporzionato di gratitudine. E però Dio benedica e

rimeriti tanta vostra benevolenza della quale v'ò detto piú volte che non son degno.

Alla lettera che mi scriveste da Pesaro ed è tutta piena di massime, d'argomenti e di esortazioni, rispondo che questa volta avete ragionato un po' alla tedesca, e non avendo alla mano ragioni ferme ed evidenti vi siete ravvolta della nebbia del vostro grande maestro lo Schelling. Io fuggo poi d'entrare in simili discussioni, perché non voglio gettar biasimo sopra nessuno, né fare il gradasso e l'eroe.

Obbedisco alla voce della coscienza, come ogni onesto uomo il debbe e credo che tutti gli altri facciano il simile. Quanto è poi alle offerte larghissime e generose che mi scrivete nel terzo foglio, dopo avervene ringraziato in particolar modo vi dico che per adesso sarà molto difficile il far fare eccezione alla regola generale *solo in favore mio e di altri pochissimi*. Ad ogni modo se volete sostenere questa noja per me e tentare cosa che non à alcuna probabilità di buon esito io non ve ne distolgo ed anzi vi ringrazio col cuore della buona intenzione e della amorosa premura.

Voi leggeste nella lettera mia a Giuseppe la molta speranza che ò di poter soggiornare in Firenze, e se questo si avvera, non parvi egli ch'io mi approssimi a voi quanto s'io fossi in Pesaro? Viviamo dunque per ora di tal buona aspettazione e non cerchiamo il meglio che forse è impossibile.

Vorrei far giungere a voi e al professor Purgotti il mio nuovo libro; indicatemi il modo e se basterà spedir le copie a Firenze. Parlatemi de' vostri studi e della ristampa che dobbiam fare del dialogo. Mille

cose di stima riverente e di affetto pel signor Evelino e pel vostro figliuolo.

Addio di cuore.

Tutto vostro riconoscentissimo per la vita
T. M.

212.

Al Pepoli *a Londra.*

1846 ?

Il general Pepe che ti manda spesso lettere sue à sempre commissione da me di ripormi nella tua memoria e scriverti li miei saluti cordiali; ma ora sono molto piú lieto di farteli avere a voce da cotesto mio grande amico Giuseppe Massari del quale per certo tu debbi avere qualche contezza perché è giustamente amato ed è caro a tutti i nostri piú intrinseci. Ti parlerà del Gioberti che è per lui un Dio in terra e veramente comincia ad aver ragione e a far legittima la idolatria sua, perché se la nostra povera Italia dá qualche indizio di voler risorgere, lo dobbiamo in grandissima parte alle scritture ed alla virtú di quell'uomo grande; e cosí li due autori che ne' nostri tempi ánno piú giovato all'Italia sono (guardate bel caso) due Piemontesi, l'Alfieri e il Gioberti.

Ma tornando al Massari ti prego a fargli qualche carezza ancora a considerazione mia, perché io gli sono tenutissimo di mille e mille favori e sopra tutto

della sua costante e viva benevolenza della quale non l'ànno staccato né l'adorazione pel Gioberti, né altre nuove amicizie, né gli amori platonici.

Duolmi sapere che tu soffri ancora un poco degli occhi. Io ti prego e scongiuro, dove il riposo e la cura grande ti giovassero, a moverti di costí e viaggiare, perché il tuo male à radice ne' nervi e bisogna che tu gli afforzi e li riecciti con gli svaghi e con aria nuova e migliore. Dammi spesso tue nuove e della tua egregia signora alla quale presenterai in persona mia molti ossequiosi saluti.

Addio di cuore.

213.

Al Minghetti *a Bologna.*

14 settembre 1846.

Egregio amico,

So che il Libri v'à scritto, son pochi giorni, e vi annunziava una lettera mia; certo non era d'uopo che io aggiungessi alcuna parola alle sue in cui è saggezza ed autorità, quale non posso avere io in niun modo. Ma pure il fo per obbedire all'amico e quindi vi prego anch'io da mia parte ad adempiere quello che egli con gran ragione reputa molto proficuo.

E posto ancora che il frutto non fosse grande sapete che la via nella quale entriamo è lunga e stentata e ricerca un'attività paziente, ostinata e continua e

il non lasciar fuggire alcuna occasione di effettuare un poco di bene, perché appunto il metodo nostro è di venir costruendo con minime pietruzzole un grand'edificio. Col tempo è da sperare che la materia facciasi piú copiosa e massiccia e crescendo le braccia, il vigore, l'abito e l'esperienza, la fabbrica sorga veloce e che niuna forza la possa piú scuotere.

Sopratutto approfittate di cotesti primissimi giorni in cui tutto va con benevolenza e fede reciproca e domandate di porre in piedi o d'incominciare almeno quante migliori cose potete, massime intorno agli studi. L'Università, per esempio, se non si riscuote e non coglie questo fortunato frangente rimarrà quale è ora cioé (io non vorrei offendere nessuno) l'ultima d'Italia e un'ombra sola di sé medesima. Non badate a lontane promesse, ma subito fate qualcosa e qualora l'arrenamento venisse per li denari, spero che il Comune e i privati avranno coraggio d'aprir le borse. Accenno cose che mal conosco e forse dò in vanità, ma il concetto mio insomma si è che tutto il fattibile non soffra indugio, e venga all'atto in quanta maggior porzione si può, perché mi sembra un sogno quello che vedo e non ci fo grande assegnamento sopra, ed anzi ò gran paura di dovermi tosto svegliare e trovar le cose mutate o a meglio dire tornate qual erano.

Se avete qualche ritaglio vuoto di tempo, parlatemi dei vostri studi che il gradirò assaissimo. Per dirvi qualche parola de' miei vi basti sapere che io son proprio divenuto un Don Desiderio e se non mi dispero come lui poco manca; non me ne va una per filo. Dopo mille ritardi e sconci ed arrabbiature in

sul finire del mese scorso io era infine per mandar fuori il primo volume de' miei « Dialoghi di scienza prima » e mancavaci solo la coperta e altri aminicoli, quando allo stampatore venne il buon pensiero di far fallimento e il mio libro fu messo in sequestro con tutto il resto; io scrivo e strepito da venti e piú giorni e ancora non posso tenere che i sigilli sieno levati. Or non ò io ragione di lasciarmi tentar dall'orgoglio e aspirare al titolo di nuovo Don Desiderio?

214.

Al Gioberti.

15 settembre 1846.

Caro e onorando amico,

Ier sera poco prima dell'otto venni a visitarvi ma non vi trovai, o forse per l'ora indebita non eravate in grado di farmi entrare. Scusate pertanto se io vi scrivo stamane cosí per tempo ma debbo pregarvi d'un brevissimo abboccamento che vorrei mi concedeste tra il tocco e le due. Ò da parlarvi dalla parte del Libri di cosa che importa. Vi ripeto che sarò breve e mi farò coscienza di distorvi dalle occupapazioni divenute feconde del bene d'Italia.

Addio di cuore.

215.

Al Bozzelli *a Napoli.*

18 settembre 1846.

Egregio amico,

Il nostro Guglielmo a dirvela in due parole è cognato di S. S.: nel mio paese tutti lo sanno ed io pure l'ò colà imparato dalla pubblica voce. Parvi egli poco fortunato questo nostro amico che godendo il bene degli altri guadagna indulgenze e fassi un merito per l'anima? Salutate per me con ossequio ed amore l'ottimo D. Florestano e ditegli che io non son sfacciato al segno da domandargli cosí subito nuovi doni, come Guglielmo gli à fatto chiedere; ma tutto questo è farina sua e però a lui ne resterà il carico e a me i fazzoletti.

Vorrei mandarvi il mio nuovo libro di Filosofia, ma per le vie ordinarie non passerebbe quantunque innocente e di materia e d'intenzioni. Saprestemi voi suggerire qualch'altro mezzo?

Scrivetemene una parola e parlatemi insieme dei vostri preziosi studi i quali, amando voi davvero la patria, non dovete intermettere mai, e se fosse altrimenti mi fareste sovranamente venire in testa e Bartolo e Baldo pei quali già non ò gran tenerezza.

Addio.

216.

Al Capponi *a Firenze.*

Di Parigi, 24 settembre 1846 (1).

Il Libri m'incoraggia a scrivere a V. S. e a chiederle consiglio ed ancora un po' d'assistenza per cosa che molto mi preme. Sappia dunque che pei caldi ufficj del Libri appresso al Guizot questi era in procinto di domandare per lettera al Governo toscano che mi sia conceduto di poter dimorare costà in Firenze o in altra parte del Granducato. Ma in quei giorni medesimi una persona posata e non punto corriva mi scrisse ch' ei poteva farmi ottenere un passaporto papale per qual paese più mi piacesse, salvo lo Stato Romano. Allora il Guizot mandommi dicendo che qualora io fossi munito di un passaporto papale sembravagli inutile ed anche un po' inopportuna la lettera sua pei ministri toscani ma che tuttavolta se io giudicava altrimenti, l'avrebbe spedita.

A me, al Libri e al dottor Bufalini parve savissima la riflessione del Guizot e ch'io doveva scrivere subito pel passaporto. Ora, perché niuna cosa mi dee venir fatta felicemente, egli accade che quella persona tanto positiva per indole e per esperienza rispondemi che la faccenda non è piú in mani sue, ma di un altro che la maneggia in segreto e volerci più tempo ch' io non presumo ecc. ecc.

(1) Cfr. *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui.* — Firenze, successori Le Monnier, 1882, Vol. II, pag. 257-58.

Questo vuol dire che io non ci debbo far piú assegnamento sopra. Intanto il cav. Bargagli invitato a ciò dall'ottimo Bufalini venne parlando della cosa al signor Ministro Baldasseroni, e fugli risposto ch'io cominciassi dall'inviare la mia petizione la quale saria trasmessa al Presidente del Buon Governo dalle cui informazioni dipenderebbe in gran parte l'esito della richiesta.

Il dottor Bufalini dandomi tale notizia, aggiungeva nella sua gentilissima queste formali parole: « a me par di poter comprendere che si avrebbe piú piacere di concedere senz'altri ufficj e di acquistare cosí il merito di spontanea piuttosto che di quasi forzata risoluzione. »

V. S. intende che tutto questo mi pone in grave perplessità; io non vorrei da un lato sgradire a codesti signori con la lettera del Guizot e toglier loro il compiacimento di favorirmi con piena spontaneità, e dall'altro, io vedo che tutta la pratica sarebbe sconciata e guasta quasi senza rimedio, se, rimossa la soggezione che deve inspirare una lettera di questo Ministro, risolvessero di respingere affatto la mia domanda.

Io ricorro pertanto a V. S. perch' Ella col suo consiglio mi cavi di tale incertezza e la prego altresí vivamente di scandagliare l'animo di codesti signori e fare che in questa faccenda procedasi con semplicità e schiettezza da ambe le parti.

Quanto è poi alla petizione, io l'ò subito scritta e mandata, volendo per ciò che mi spetta obbedire puntualmente al desiderio manifestato dal signor cav. Baldasseroni.

V. S. mi scusi della grande importunità e attribuisca all'opinione che abbiamo tutti della sua maravigliosa bontà l'ardire che prendo di chiederle un favore cosí segnalato la prima volta che ò l'onore di scriverle. Mi comandi e mi creda pieno di stima e d'ammirazione.

Devotissimo suo.

217.

Al Bufalini *a Cesena.*

24 settembre 1846.

Troppo lunga lettera le scriverei s'io volessi ringraziarla a dovere della bontà sua e dell'affettuosa premura che pone ad aiutare i miei desideri. Ogni parte della sua lettera m'è giunta cara ma piú assai quella dove mi dà buone notizie di sua salute e del viaggio fatto. Noi qui tutti ne abbiam goduto ed io piglio speranza che andremo di bene in meglio massimamente tornando ella a respirare per qualche dí l'aria nativa.

Venendo ora alle cose mie le debbo dire che la gran sicurezza con cui mi si offriva un passaporto papale non à fondamento e che ad ogni modo non è faccenda spedita e che vi vuol tempo ond'io ne depongo affatto il pensiero. Ò subito scritta e mandata in Firenze la petizione richiesta dal cav. Baldasseroni e spero che i termini suoi non dispiaceranno. Quanto all'inviare o trattenere la lettera del Guizot

le confesso di non sapermi risolvere e ò gran bisogno della di lei perspicacia e saviezza.

Io vedo le cose in nero perché non me ne va mai nessuna a verso e in questo caso vo immaginando che tolta via la soggezione della lettera del Guizot quei signori potrebbero dirmi un bel no e il rimedio allora sarebbe quasi impossibile. Voglia, dunque, scrivendo al cav. Bargagli mettergli in considerazione che se io fo sospendere l'invio della lettera ministeriale ciò è per la fede che pongo nella buona propensione e nella lealtà di quei signori e pel desiderio grande che nudro di essere loro gradevole in ogni cosa.

Per consiglio del Libri ò scritto di ciò e nel tenore medesimo al marchese Capponi, e s'io divengo importuno pauroso e sofisticoso ne chiedo perdono a tutti gli amici stanteché la cosa mi preme oltremodo e il disfavore continuo della fortuna mi tinge d'un po' di superstizione.

Secondo l'avviso che mi dà dirigo la presente a Cesena dov' io spero ch' Ella giunga sano e contento. Mi nomini a quelli della sua casa che di me si ricordano e li riverisca in persona mia molto affettuosamente. Se le verrà poi incontrata la mia sorella Virginia e la mia cugina Laurina Della Massa le saluti cordialissimamente per me, e se vuole anche, le baci. Mille cose amichevoli all'ottimo mio comprovinciale conte Bertozzi di Fano. Ella mi conservi la sua tanto cara e preziosa benevolenza e amicizia e mi creda

Devotissimo ed obbligatissimo amico
T. Mamiani.

218.

Al Gando *a Genova.*

Se tu sapessi in quanti fastidj m'à involto a questi ultimi tempi il caso o la fortuna o il diavolo o il malanno che sia, tu di buon cuore mi scuseresti del mio silenzio. Sappi fra le altre che un mese fa, proprio il giorno che già componevasi l'indice a quel mio libro e non mancavano se non pochi aminicoli a metterlo fuori, venne al padrone dell'officina la dolce fantasia di fallire, onde senza saputa mia niuna, venner gli uscieri a porre i suggelli sopra ogni cosa, non escluso il mio povero volumaccio. Gli è un mese che battaglio e tempesto per far levare il sequestro, un mese che vo dal giudice al sindaco, dal sindaco all'avvocato e scrivo lettere sopra lettere e ancora non vengo a capo della mia domanda giustissima: la faccenda è rimessa sempre dal sabato al lunedí e poi al dí dopo e poi a quell'altro infinocchiandomi gentilmente e nudrendomi di stizza finissima; cosa inaudita che niuna legge protegga gli autori in simili casi! Aggiungi a tutto ciò che di piú altre cose che ò a cuore niuna me ne va bene e comincio a divenire superstizioso e credere che v'à una stella o un folletto che divertesi meco e cacciami tra gambe tutti questi sgabelli. Ma usciamo di tali noje le quali non vorrei nemmanco scrivere a niuno se non fosse per iscusarmi legittimamente come io fo ora con teco.

Tu vuoi dunque per forza che io ti confessi aver varcato in quell'inno i confini della poetica libertà? Io ne sentiva un po' di rossore e facea orecchio da mercante e pensava che il mio silenzio avrebbe bastato al tuo comprendonio. Ma nò, e tu picchia e ripicchia che Iddio ti conceda ogni bene e un pingue e ozioso canonicato. Gli è forza adunque di dichiararti a lettere di scatoloni che io non ò conosciuto, né letto, né veduto, né trovato o scoperto, né imparato pur mai quell'Adorno né quel re di Nicosia né quelle spoglie opime magnifiche. Parti chiaro?

Ora l'ài saputo e sarai contento. I Genovesi nel Medio Evo conquistarono Cipri ov'è Nicosia. E di questo bel fatto volli porre a simbolo e a rappresentanza un Adorno.

219.

Al Paoli *a Pesaro.*

1° ottobre 1846.

Pregiatissimo amico,

Molto m'à piaciuto di conoscere il signor Virgili e la sua moglie graziosissima e però vi sono grato d'avermeli presentati per lettera. Ò pure avuto carissimo il dono di opuscoli ne' quali ò ammirato come in ogni cosa vostra tanta abbondanza di dottrina, quanta acutezza e severità di giudicio. A voi piace per modestia piú che rara chiamar tenui i vostri studj ma

tali non sono per certo a valutarli dalla materia nella quale si esercitano e al frutto che producono; e quel che piú monta voi sapete far procedere sempre di pari passo la scienza speculativa e l'utilità pratica: cosí nel vostro discorso intorno ai miasmi la scienza è arricchita d'un fatto nuovo di gran momento ed àssi un criterio pur nuovo per giudicare della malsania de' luoghi. L'altra memoria poi sul ritiramento del mare (piena di sodissima erudizione) si annette con felicità grande alle vostre profonde indagini intorno al moto intestino dei solidi.

Di tal vostra opera il Libri ha fatta menzione onorevole in una rassegna scientifica che la « Revue de deux mondes » à pubblicato due mesi fa. Dopo le lodi del Libri parlarvi delle mie deve farvi un poco sorridere; ma infine accetterete, spero, per prova dell'amicizia costante e della sincerissima e profonda stima che vi professo l'aver io trovato modo di citare quella classica opera in un mio volume di metafisica che presto vedrete. Forse vi parrà un po' stranotto di figurare in un libro dove si ragiona e professa di Dio e dell'altra vita; ma io per temperamento e come dire per lecchetto v'ò sparso dentro tante eresie che in altri tempi avrebbero pur bastato a farmi arrostire vivo una dozzina di volte almeno.

State sano e credetemi.

220.

Alla cugina LAURA DELLA MASSA.

5 ottobre 1846.

Cara Laurina,

Quanti beni dall'amnistia! ella rompe il vostro silenzio che con mia gran pena durava da un secolo e faceami temere di avervi dispiaciuto in alcuna cosa. Ora dalla vostra lettera piena di amore e di tenerezza sono tutto racconsolato e ve ne ringrazio con l'anima, perché la fortuna può tribularmi con la povertà e con altri malanni e impedire ch'io mostri coi fatti riconoscenza sincera a chi mi ama e benefica, ma mutarmi il cuore non potrà mai, né farmi scordare un momento solo quello che io debbo in particolare alla mia Laurina. Intorno poi a quel che mi dite del mio tornare costà, io non so intendere come avendo voi letta la lettera mia a Giuseppe vogliate ancora equivocare sulle parole e sui fatti. Ripeto che qui siamo tutti forzati a segnare una formola la quale dichiara che il sottoscritto *domanda di profittare del generoso perdono impartito da S. Santità*. Ora se mi scortichino vivo io non segnerò quella formola. Quando poi a voi o a qualunque amico premuroso riesca di farmi avere un passaporto franco e senz'altra condizione, nessuno sarà piú lieto e pronto di me a correre costí per rivedere i fratelli e voi, mia cara cugina, e pochissimi altri la cui bontà e affezione è il solo bene ormai che mi rimane nel mondo. Duolmi della lettera

vostra perduta, ma spero che vorrete supplire con altra e darmi notizie un po' ragguagliate di voi e di tutti i vostri.

Intanto salutateli affettuosamente per me e non mi lasciate dimenticare agli amici comuni, segnatamente all'egregio conte Odoardo. State sana e amate sempre il riconoscente e amoroso vostro cugino.

221.

Al fratello Filippo *a Pesaro.*

10 ottobre 1846.

Caro fratello,

Succedemi spesso che a coloro ai quali debbo voler piú bene e formano come una parte di me medesimo sono piú negligente a rispondere perché con loro io fo a gran sicurtà e posso pretendere che non s'impazientino. E cosí per appunto m'è accaduto questa volta con voi e con la Virginia. L'occasione dell'amnistia à mosso moltissimi amici miei a scrivermi ed io veramente li ho ringraziati con piú lentezza ch'io non doveva, ma sono stato a questi ultimi giorni affaccendatissimo ed angustiato oltremodo a cagione del fallimento dello stampatore Courlet? nella cui officina stavasi imprimendo un'opera mia. Tutto ciò ripeto ha pur fatto che voi e la Virginia siete gli ultimi a vedere mie lettere del che spero mi vorrete se non iscusare, perdonare almeno assai facilmente e so che non dubitate dell'avere io gradito al sommo questa dimostrazione nuova d'amore che v'à piaciuto di darmi. Io

ne terrò sempre memoria e ve ne ringrazio con l'animo. Quanto all'amnistia fo conto che vi sia nota la mia decisione. La mia salute è cagionevole al solito, la vostra spero che prosegua ad essere ottima. Riverite per me affettuosamente la vostra signora Consorte e se i figliuoli vostri sanno qualche cosa d'uno zio che vive in esilio, salutateli per me ad uno ad uno molto caramente.

Credetemi.

222.

Al Leopardi.

12 ottobre 1846.

Il signor Mazza di Torino desidera molto di riverirvi e conoscervi di persona e perciò mi richiede che io l'accompagni con una mia lettera ed io il fo volentieri perché è giovane cultissimo e pieno di garbatezza e vennemi raccomandato, or son piú mesi, da persone degne per ogni titolo.

Se foste in sul cominciare alcuna versione dal francese in italiano e viceversa dall'italiano in francese e che a voi mancasse il tempo o la voglia di accudirvi, il signor Mazza potrebbe supplire assai bene ed io e lui ve ne saremmo oltremodo tenuti. E dico il simile per qualunque altra cortesia ed ufficio amorevole che gli userete.

Scusate il disturbo se pure è tale per voi ciò che si fa in servizio dei nostri compatrioti.

State sano e credetemi.

223.

Alla sorella VIRGINIA.

Povera Virginia mia, ché tu sei l'ultima a cui rispondo, laddove tu se' stata la prima a scrivermi e quando appena spuntavami una speranza mal ferma dell'amnistia. Vuoi tu perdonarmi questa mia ingratitudine e perseverare a credere che io t'ami di grande amore? e non m' inganno io t'odo rispondere qui che la prova d'amore la quale tu mi chiedi non è un pezzo di carta scarabocchiato da cima a fondo ma il venirti a vedere e abbracciare in tua casa e fra tuoi figliuoli.

Io non farò teco, Virginia mia, una disputazione politica e filosofica, tanto più che ogni cattiva ragione sembra ottima e irreprobabile al cuor passionato e desideroso. Io mi stringerò dunque a dirti se tu mi credi sí pazzo da gittar via il mio bene per orgoglio bizzarro o per altra cagione strana: e se tu m'ài per sí presuntuoso che io mi reputi il solo savio del mondo e il solo integro e forte in mezzo ai corrotti ed ai deboli. Io spero che la notizia che ài di me e il testimonio della mia coscienza ti provino a sufficienza il contrario.

Allora che devi tu giudicare intorno alla risoluzione mia se non che ella mi viene prescritta dalla coscienza, cioè dal puro e semplice senso del mio stretto dovere? Tu sai bene nel foro della coscienza

non v'è appello e fintanto che ella grida alto e distinto, ogni ragione, ogni autorità, ogni esempio di fuori non valgono. Aggiungo poi, mia cara, che se le speranze di coteste provincie si avvereranno (il che pur troppo non so molto sperare) allora io non chiederò già perdono ma significherò di voler obbedire alla volontà manifesta delle popolazioni e porrò la persona mia nelle mani di S. S. dichiarandomele suddito fedele e devoto.

Io continuo le mie pratiche per poter...

224.

Al Principe Della Cisterna.

18 ottobre 1846.

Io sento bene di commettere una grandissima indiscretezza scrivendo a V. S. per un favore e un ufficio che domanda forse non poco disturbo e facendo ciò in questi giorni i quali debbono passare per lei senza noja nessuna ed anzi conditi d'ogni dolcezza e occupati solo dalle piú dolci cure domestiche.

Ma V. S. imparerà dal mio fatto quanto riesca pericoloso il mostrarsi buono e cortese in modo sovrabbondante perché a me pure è venuta la tentazione di usarne e abusarne. Sappia dunque che la necessità mi stringe ad approfittare di quelle amorose profferte che Ella mi fece per bocca del Libri intorno al mio desiderio di rivedere l'Italia. Dal lato della Toscana trovo piú durezza e difficoltà che io non mi pensava ed ò quasi cessato di farci assegnamento sopra.

Rimane pertanto ch'io provi la liberalità di cotesto governo e perciò mi volgo a V. S. pregandola a volere essere mio intercessore. La grazia che io chiedo si è di poter consumare la prossima stagione invernale in Genova o in Nizza, ma preferirei di molto Genova a Nizza perché colà ò qualche amico ed ò legame di parentela col governatore marchese Paolucci.

Alla mia salute fa bisogno assolutamente cercare un clima migliore e un gran riposo di spirito, e se piú tardo, temo forte d'esserne poi impedito dalle malattie, massimamente che la mia povertà non mi lascierebbe viaggiare coi comodi e i sussidj necessari a un infermo.

Qualora domandino a V. S. perché io non approfitto dell'amnistia papale, si compiaccia di rispondere in persona mia che qui in Parigi si costringono gli emigrati a segnare una formola i cui termini includono chiaramente una confessione di reità la qual non mi sento di fare, tanto piú che in Roma si à speranza fondata di vedere col tempo abolire questa gravosa condizione.

Del rimanente, Ella sa che il Berchet non à mai voluto saperne dell'amnistia imperiale; eppure egli dimora tranquillissimo in Genova.

Ecco, signor Principe, il favore segnalatissimo che mi fo ardito di chiederle in tempo per lei cosí inopportuno, e come non ò buona scusa della mia improntitudine, neppure ò parole per ringraziarla di tutta quella bontà che vorrà usare a mio giovamento.

Accetti di nuovo gli auguri caldi e sinceri che forma l'animo mio pel compimento della sua incominciata felicità e mi creda.

225.

Al De Angelis *a Roma.*

1846 ?

Arrecatore di questa sarà il signor Carlo Gonzales di Mantova, il quale dopo parecchi anni di assenza torna in Italia con proposito di dimorare in cotesta città. Io vel fo conoscere con gran piacere per le molte doti d'ingegno e d'animo che l'adornano e caldamente vel raccomando. D'ogni ufficio e d'ogni gentilezza che gli userete io vi sarò grato in particolar modo e s'egli godrà da voi d'una parte di quei favori e di quelle cortesie che fecero lietissimo il mio ultimo soggiorno in Roma, io gli avrò procurato una dolce e rara consolazione di cuore e riceverò una prova carissima della vostra bontà e amicizia.

Se potrete alle molte vostre faccende rubare un poco di tempo, scrivetemi di quello che posso e debbo sperare intorno ai miglioramenti ed alle riforme di cotesto governo. Io non sono inclinato a vedere in bene né mi so dare a credere che in un tronco vecchio e tarlato possa rifluire il succo vitale e rigermogliare le foglie e i fiori; ma potrebbe rifarsi un poco e trarre innanzi un gran pezzo.

State sano e credetemi

226.

A Cesare Cantù *a Milano.*

22 ottobre 1846.

In quei giorni in cui il Baudry mi recò la vostra carissima era qui il dottor Maspero al quale io faceva pensiero di consegnare la mia risposta. Ma egli senza che io il vedessi se ne andò in Inghilterra e per altra via tornò in Italia. Mi sopravvennero disturbi e amarezze e fra l'altre il fallimento del mio stampatore, per effetto di che il mio volume di metafisica ormai compito fu sequestrato ed ò dovuto correr dietro ad avvocati per circa due mesi. Vi racconto questi accidenti perchè scusiate almeno in alcuna parte il mio silenzio lunghissimo e affatto villano.

Certo, io dovea invece affrettarmi piú che molto a ringraziare con tutto l'animo la vostra rara bontà e quella finissima cortesia che in mezzo a studi incessanti e laboriosissimi vi fa pur ricordare di me e vi fa trovar tempo di scrivermi.

Vedete che io non fo velo alla colpa mia e quale e quanta è la conosco e la sento. Solo io voglio e spero che voi non ci scorgiate indizio di noncuranza e d'ingratitudine. Del rimanente mi rimetto alla vostra indulgenza. So che avete proposito fermo di dettare una «Storia d'Italia», chiara, concisa e da potersi leggere e mandare a mente eziandio dal popolo. Siate pur benedetto; io ripeterò sempre che pochi scritti o nessuno mi paiono piú capaci di giovare

all'Italia quanto la storia di lei venuta a mano di tutti e pensata e scritta con la moderazione e insieme con la liberalità di cui abbondano i vostri libri.

Abbiatevi dunque di nuovo i miei sincerissimi rallegramenti. Qualora scriviate al Pomba, salutatelo affettuosamente in persona mia e pure di tale ufficio vi sarò grato.

Comandatemi dove io possa nulla per voi e credetemi

Devotissimo vostro

227.

1846 ?

Egregio signore ed amico, ?

Ò fatto festa in ricevere la vostra lettera come farebbesi in ritrovare a un tratto un gioiello smarrito, perché veramente il silenzio durato tra noi tanti anni pareva indicare lo smarrimento dell'amicizia e componeva un caso di *prescrizione* a parlare *stilu curiae*. Ma voi ricordandovi della cortesia liberale e affettuosa che già mi usaste in Roma mi avete con lettera vostra rimenato al possesso dei miei vecchi diritti sulla vostra bontà e benevolenza.

Per altro io non vi nascondo che le parole eccessivamente cerimoniose di cui v'è piaciuto ordito, rabescato e ricamato tutto il foglio m'ànno un po' inamarito quella gran contentezza. Forse io dò nell'eccesso contrario, ma per iscusarmi pongovi in considerazione che io vivo da quattordici anni tra

gente assai disinvolta e che volentieri ride dei nostri salamelecchi: e in questo mi pare abbia gran ragione. Quanto ai versi che mi chiedete, l'ultima circolare del Segretario di Stato mi sembra che li metta fuor d'uso e sol mi rimane di ringraziare dal profondo dell'animo codesti miei carissimi compatrioti d'aver pensato alla mia povera musa in tanto solenne occasione.

A voi poi sono grato in particolar modo dell'avermi fatto menzione d'ognuna delle persone che mercé vostra io conobbi in Roma assai famigliarmente e alle quali ebbi la fortuna di non isgradire. Pur troppo la morte ne à rapito può dirsi il fiore. Io già sapeva del povero Teodoro ma non della signora Rosa la quale per ogni aspetto mi pareva un angelo di bontà. *Omnes eodem cogimur* e il mondo mi diventa cosí piú sempre spiacevole e stolto che il lasciarlo mi peserà ormai molto poco.

Comandatemi, avvocato carissimo, e scriviamoci alcuna volta. Io mi sbraccio e sudo a vedere s'io posso approdare in alcuna parte d'Italia. Ma fino a qui ogni vento respingemi indietro.

Credetemi.

228.

Al Martini *a Crema.*

30 ottobre 1846.

Nel mentre che la coscienza mi rimordeva piú fieramente del mio silenzio, questo carissimo giovine Arrigo Broglio m'à recata una vostra piena

di dolci e cortesi parole; cosí con l'amore e le gentilezze avete risposto alla mia villania. Il Broglio vi recherà una copia del mio volume comparso finalmente alla luce e divenuto per me un' iliade di tristi casi. Voglio accenuarvene i principali. Innanzi a tutto quel po' di maggior fatica che io venia sostenendo a ultimare e pulire il libro mi oppresse talmente le forze che dovetti per un buon mese sospender la stampa. Ripresala, sperava menarla a termine senz'altro inciampo, ma cadde malato il Budini, un romagnolo molto abile e solo nell'ufficina che sapesse italiano e potesse condurre il lavoro; supplisco di là a qualche giorno con un giovine piemontese; mancava appena l'ultimo foglio, la coperta e simili altri amminicoli; allora al Courlet, nome del mio stampatore, venne l'estro leggiadrissimo di fallire; una mattina gli uscieri calano alla stamperia, pongono i suggelli sopra ogni cosa e il mio libro rimane in sequestro con tutto il resto.

Vo dal sindaco, dai giudici, dagli avvocati, scrivo lettere sopra lettere, ora prego ora minaccio, bestemmio anco un tantino; tutta fatica gittata via. Forza è stato aspettare le conclusioni del tribunale per la liquidazione dei conti e solo dopo cinquanta e piú giorni ebbi facoltà di terminar la stampa con grande disagio perché facevasi comporre in un luogo e tirare i fogli in un altro con noje infinite, aumento di spese, rubamento di carta, ecc., ecc. Quando la impressione fu bella e finita salta su il legatore e vuol tenersi le copie per garanzia del suo credito e qui sono stato al punto di principiare una lite e spendere Dio sa quanto tempo e denari. Di presente

la cosa sembra aggiustata. Ma il guaio piú grosso e non riparabile è il costo soverchio dell'impressione il quale è salito a circa tre mila franchi includendovi la spesa di trasporto e diritto. Da tutta questa filatera concludo che mi dovete in parte scusare del lungo silenzio aspettando di giorno in giorno di potervi mandare il libro e un conto esatto del costo, la quale ultima cosa poi è tardata da altri accidenti.

In secondo luogo vi dico che avrete pazienza di aspettare un buon tempo ancora innanzi che io vi renda la somma con sí pronta e spontanea liberalità offertami e da me accettata forse con poca prudenza.

Io mando a Lugano cento copie dell'opera mia e prego la vostra bontà e cortesia a farla conoscere alli studiosi di coteste provincie e cosí tentare che lor venga la voglia di comperarla. Parlatemi dei vostri versi e di come riempite i dolci ozj della campagna. Riverite affettuosamente per me la contessina Emilia, ricordatemi al signor Riboli e credetemi pieno di viva riconoscenza.

229.

Al principe Della Cisterna *a Torino.*

4 novembre 1845.

Io non dovrei certo maravigliare della sua bontà e cortesia, tante prove ne ò avute e tante dimostrazioni ne veggo; pure della prontezza e premura

con cui si è compiaciuto di favorirmi in questo mio desiderio di rivedere l'Italia ò preso una gradevolissima ammirazione e la ringrazio con quella pienezza d'affetto che non à parole bastevoli e spero di essere capito tacendo. Ò scritta e mandata la petizione secondo il suo avviso e per non far giravolte m'è parso bene d'indirizzarla al re stesso. Non ò parlato in particolare né di Genova, né di Nizza, ma ò chiesto grazia di poter far dimora per qualche tempo negli Stati di Sua Maestà. E veramente la scelta del luogo, stando a quello che ànno detto a V. E., non sembra incontrare difficoltà alcuna, per lo che io vorrei pregarla che la grazia mi sia conceduta a indurre cotesti signori a lasciarmi libera la determinazione di esso luogo, e, se non questo, almeno di poter preferire Genova.

Per tutto il resto mi rimetto a ciò che io le scriveva nell'altra. Che alla signora Principessa sovvenga della mia persona è frutto solo della sua gran gentilezza e davvero che io non ne aveva alcuna speranza. Voglia, caro signore, ringraziarla in singolar modo per me e presentarle i miei ossequi.

I saluti di V. E. sono giunti carissimi al nostro Libri e mi commette di ricambiarli con li suoi propri conditi di grande affetto. Egli è sempre affogato nelle noie e nelle faccende, il che, com'è naturale, risveglia di quando in quando i suoi malannuzzi e lo mette un po' in malumore.

Ella mi comandi e mi creda.

230.

Al professor Bufalini.

6 novembre 1846.

Io doveva alle lettere sue far risposta prontissima per mostrarle almeno quanto mi giunsero care e quant'obbligo le professo. Ma d'altra parte io voleva poterle annunziare l'invio della lettera del Guizot la quale fu trattenuta prima da me e dopo dalle faccende di Spagna che per molti giorni ànno tolto al Guizot ogni tempo e ogni voglia di badare ad altro. Ma alla fine, quel benedetto foglio è partito, e benché al marchese Capponi non paja perciò assicurato il buon esito della pratica, pure una negativa assoluta mi sembra difficile di prevedere. Cercheranno forse qualche scappatoia, ma di qua mi promettono nuovi rincalzi. Aspettando la fine, io ò voluto picchiare ancora ad un'altra porta, cioè al Piemonte per mezzo dell'egregio principe Della Cisterna, tanto mio parziale; e s'io voglio prendere per tutt'oro quello che a lui à detto nel primo abboccamento il ministro di polizia, io non dubiterei di potermene andare fra pochi giorni o a Nizza o a Genova. La qual cosa non impedirà poi che uno o due mesi piú tardi io non profitti del favore di cotesto governo toscano, se pur scenderà a favorirmi. Da ultimo, prevedendo ogni cosa contraria, e fallite ambedue le speranze, io prenderò il partito che suggerisce il marchese Capponi e quantunque mi paja molto

rischioso e pieno di angustie, tuttavolta il farò non volendo lasciar cosa intentata per rivedere l'Italia e salvare insieme la pace di mia coscienza.

Il Libri, il Massari e gli altri che ebbero qui il bene di conoscerla di persona mi commettono con premura di riverirla e le fanno preghiera di averli in memoria. Mi comandi e mi creda.

231.

Al marchese Capponi (1).

8 novembre 1846.

Che concetto fa Ella del mio silenzio, se considera la prontezza adoperata da lei a favorirmi e la tardanza della mia risposta e dei miei ringraziamenti? Io sento la mia colpa; e solo dirò per essere non già scusato ma un po' compatito, che volendo informare V. S. di qualche principio di conclusione circa la mia faccenda, sono stato trattenuto fino al dí d'oggi, perchè le nozze spagnuole preoccupavano per addietro il Guizot in maniera da non lasciargli né capo né voglia di attendere ad altra cosa. Ora, la posso accertare che la lettera da lui promessa è già in via e solo rimane a vedere quanto peso ed autorità sarà per avere appresso di codesti signori. Probabilmente non negheranno a dirittura e in modo assoluto ma troveran un appiglio ben colorito e di urbana apparenza. A ogni modo fra pochi

(1) Cfr. *Lettere* citate, vol. II, pag. 267-68.

giorni io sarò chiaro affatto dell'animo loro; e se, come dubito, si scopriranno assai mal disposti, penserò a qualche altro partito. Da questo tentativo avrò sempre cavato il bene di una dimostrazione singolarissima della bontà di V. S.; e punto non mi rincresce l'obbligo grande che a lei mi stringe perché è un legame di piú con la sua cara persona; e quello che inverso gli altri mi peserebbe, inverso di lei mi è leggiero e soave a portare. Il Libri le manda mille saluti affettuosi. Ella si degni di comandarmi, se in me è capacità e fortuna di poterla servire; e mi creda, con istima profonda devotissimo e obbligatissimo suo ecc.

232.

Al Gando *a Genova.*

10 novembre 1846.

Ti ringrazio della carissima lettera che piú premurosa e diligente non potev'essere. Ier l'altro poi mi giunse l'opuscolo sul « Centenario » ed anche di questo dono ti rendo grazie; bello per sé ma bellissimo e inestimabile per la materia contenutavi. Spiacemi solo ch'io v'ò letto dentro una circostanza la quale non s'accorda col racconto che fo nel mio inno; ma *mon siége est fait*, diceva quel generale, e se la storia mi smentisce, *tant pir pour l'histoire*, diceva coraggioso un altro bell'umore di Francia. Il male non istà qui, ma bene sta nella pessima disposizione di mente e d'animo con cui ò dettata quella poesia

e dove io desiderava ardentissimamente di oprarvi il massimo dei miei sforzi, mille rompimenti di capo e mille amarezze m'ànno scombujato il cervello e messo in piú voglia di bestemmiare che di far versi; oltre ché il tempo mi manca, e senza lima e ponderazione a me è impossibile condurre a qualche buon termine nemmeno la lista del bucato. E però, mio caro, io mi vergogno un poco di dedicarti sí magra e sí povera cosa, ma qualora tu persista a desiderarla, l'« Inno » uscirà col tuo nome in fronte.

Il mio libro è già fuori da un mese, ma niuno il sa né in Parigi, né altrove; perché non ò moneta da fare annunzi nelle gazzette e articoli di giornali non uso chiedere né procurare in alcuna guisa. Intanto, grosso com'è di 650 pagine, tenendo conto altresí delle spese di porto e dogana, esso mi costa circa tre mila franchi. La morale di questa troppo vera favoletta si è che tu mi faresti servigio grande a chiedermene una dozzina di copie come adoperasti per i miei versi già sono tre anni. Dammi avviso se puoi e se la via debb'essere la medesima, cioé per le mani della signora Palli in Livorno; il libro costa franchi sette e cinquanta; già t'ò scritto, e forse piú d'una volta, che discorre di metafisica ed è intitolato « Dialoghi di Scienza prima; » un saggio ne fu pubblicato da me l'anno scorso col titolo « Mario Pagano ovvero della Immortalità ».

Per ultima cosa ti dico che ò quasi certezza di venirti ad abbracciare fra poco tempo. Conservami dunque il tuo grande amore perché da vicino ò maggior bisogno d'essere compatito e il sai tu molto bene. Il Gioberti ti manda molti affettuosi saluti. Egli

e in procinto di gire a Losanna ove pubblicherà due volumi apologetici e critici de' quali in Italia è un'aspettazione immensa e quasi incredibile.

Addio di cuore.

233.

Al Pomba *a Torino.*

1846 ?

Cavaliere Pomba carissimo,

Vi chiamo col titolo che v'à procurato un merito vero ed in tutto vostro e però, come di cuore me ne rallegro, compiacetevene.

Il Leopardi mi riferisce i vostri saluti e il desiderio che avete di qualche mio scritterello pel nuovo giornale il «Mondo illustrato.» Quello che fino a qui ò letto di tale pubblicazione è sí utile alla patria comune che io reputo azione poco meno che doverosa il contribuire alla ottima sua riuscita e però fin da ora io vi fo promessa di scrivere in esso giornale, e se differisco per qualche tempo dovete avere la scusa mia per legittima, stante che a non parlarvi di mille altri rompimenti di capo e amarezze che a questi giorni mi tribolano, io vi dirò soltanto che io sono in dubio continuo e sollecitudine di tornare in Italia, ovvero di non piú rivederla, e che una lettera mi assicura e un'altra mi rificca nell' incertezza. Per altro, il piú probabile insino ad ora si è che io me ne verrò presto in Piemonte e potrò a bocca ragionare con voi del giornale e della cooperazione mia.

Ò pubblicato, or fa un mese, un grosso volume di metafisica, il quale mi costa carissimo e vivo in paura di non rifare le spese; questo annunzio vuol dire che io mi raccomando non poco alla cortesia e benevolenza vostra stata per me in ogni tempo parzialissima. Io v'ò spedito 50 copie di essa opera costí in Torino e cento ò mandate a Livorno perché sieno deposte nel vostro Emporio. Compiacetevi di scrivere colà ai vostri commessi perché ne prendano qualche cura e pongano diligenza a procacciarne lo spaccio. Quanto è poi allo sconto ed all'altre condizioni di vendita io mi rimetto compiutamente alla discreta amicizia e so che farete per me ogni bene il quale non trascenda la vostra possibilità. La mole del libro non mi permette di venderlo a minor prezzo di 7 franchi e cinquanta centesimi.

Scusate questa gran noia la quale fra tante ed assidue faccende dee riuscirvi gravissima; ma che si à da fare? Seppellir le copie in un pozzo piuttosto che usare della bontà degli amici?

Vi prego di nuovo di scrivere tosto a Livorno e dare ordine che le mie copie sian ricevute e se ne abbia qualche pensiero. Comandatemi se posso in nulla in picciol compenso e credetemi.

234.

Al VIEUSSEUX *a Firenze.*

11 novembre 1846.

Ai primi del mese questi signori Renouard vi ànno spedito per conto mio 250 copie del primo volume de' miei « Dialoghi di Scienza prima. » Le quali copie

sarebbe mia intenzione che venissero distribuite come segue:

a Livorno 100 copie deposte nell'emporio del Pomba;

idem 100 deposte nell'emporio del Meline;

a Firenze 50 appresso di voi; e di queste poi 24 messe da banda perché rimangano a requisizione dell'amico mio Sansone D'Ancona.

Il Pomba ed il Meline ebbero avviso da me dell'invio che lor faceva per vostro mezzo e solo rimane che voi scriviate al corrispondente vostro in Livorno perché, sballate che avrà e sdoganate le copie, facciale trasportare dove è significato. Il prezzo del libro è fissato in 7 franchi e cinquanta centesimi, né per la sua grossezza mi torna possibile venderlo a meno. Questo libro, mio egregio amico, mi costa un occhio e mi raccomando alla cortesia e benevolenza vostra perché mi ajutiate a rifare una buona parte delle spese che tutte non so sperare. E s'io potessi trovare migliori patti di quelli del 40 per cento di sconto che, a dir vero, mi sembra enorme io vi sarei doppiamente grato. Il Baudry mi chiede solo il 25 per cento. Ma, infine, d'ogni cosa rimettomi alla vostra provata bontà e discretezza.

Insieme coi «Dialoghi» giungerannovi 80 copie del Mario Pagano,» residuo della stampa di quell'opuscolo e ve lo mando per quello che altra volta mi scriveste, cioé d'aver voi maniera di spacciare in Romagna a buon mercatissimo i resti delle vecchie mie stampe e cosí vi prego facciate ancora per li 80 esemplari del « Mario Pagano. » Infine, riceverete cento copie d'una versione che ò fatta d'un articolo dei « Debats » il cui

autore vi è, credo, notissimo. Regalatele a chi vi pare. Se stimate per l'opera mia che bisogni stampare ed affiggere cartelloni, anche di tale ufficio vi prego e similmente d'ogni altra pratica la quale aiuti la pubblicità e con essa la vendita.

Queste cure sono a tutti nojose, ma gravi e nojosissime debbono riuscire a voi sopraccarico di faccende. Però scusatemi in considerazione della necessità in cui mi trovo; e davvero che io non rifarò piú mai una simile pazzia. Sto aspettando con non poca ansietà l'esito finale della lettera del Guizot; e infrattanto son venuto picchiando ad altri usci e vedremo se tutti rimarranno chiusi. Non è mezzo ch'io non voglia tentare per rivedere l'Italia e finirvi la vita, ma gli amici mi scuseranno se io mi ricuso dire in faccia al mondo *mea culpa*, e restrizioni di mente non faccio nè cavillose interpretazioni delle parole. Io vivrò sempre esule dalle Romagne, finché mi si vorrà far dire ed iscrivere questa frase: « domando di godere del perdono generoso concedutomi da Sua Santità. »

Comandatemi e credetemi pieno di gratitudine.

235.

Al Santagata *a Bologna.*

1846 ?

Caro ed egregio amico,

Compiacetevi di consegnare all'arrecatore di questa le copie delle mie poesie che ancora rimanessero appresso di voi invendute e delle vendute similmente

compiacetevi di consegnare a lui il denaro riscosso. La noia è stata grande e somma la importunità mia e di nuovo vi fo protesta della gratidudine che ve ne debbo e ve ne conservo.

Io fo stima che voi siate lietissimo delle belle speranze che la fortuna o a dir meglio la Provvidenza ci lascia spuntare nell'animo intorno alla incominciata rigenerazione della nostra patria. Sovvienvi egli quel primo germe di opinioni e que' primi disegni di miglioramenti e di popolare educazione che tanto ci occupavano qui in Parigi, or fa sei o sette anni? Di presente grazie a Dio tutta l'Italia sembra entrare in quella sola e sicura via di risurrezione da noi meditata. Noi eravamo dunque nel vero e però non ci sgomentiamo delle difficoltà e delle lunghezze.

Scrivetemi alcuna volta, carissimo amico, e parlatemi dei vostri onoratissimi studi. Valetevi del gran desiderio che ò di servirvi e credetemi.

236.

A Filippo Ciani *a Lugano.*

16 novembre 1846.

Ier l'altro il Budini mi consegnò da parte del signor Lombardi franchi 32 per prezzo di 50 copie inviategli un anno fa d'un mio opuscolo metafisico. Ora io mando al medesimo signor Lombardi cento copie d'un grosso volume che testé ò pubblicato e ove si trattano le principali questioni di filosofia. È scritto in modo che può venir tollerato in ogni parte forse

d'Italia ma ristampato tal quale in nessuna. Del merito suo a me non istà il giudicare; tuttavolta dirò ch'esso è il frutto di dieci anni di assidua meditazione e che però possono gli studiosi trovarlo strano ed erroneo da un capo all'altro ma superficiale e vuoto credo di no: ed oltre a questo egli è dettato con quanti ornamenti di fantasia e fiori di stile potea sostenere la materia. Io mi rivolgo adunque a lei perché si compiaccia di esaminare se a cotesta libreria fosse convenevole di comprare in corpo le cento copie con un ribasso di due terzi sul prezzo fissato che è di 7 franchi e 50 centesimi.

Il volume tirato a mille esemplari costa incirca tremila franchi, includendo la spesa per me inevitabile dei trasporti e diritti daziali. Vendendo pertanto le cento copie a 2 fr. e mezzo ciascuna e nette d'ogni qualunque spesa, io non fo che appena riscuotere il prezzo loro di stampa. Ogni ulteriore diminuzione adunque mi sarebbe impossibile e inaccettabile.

In caso poi che a lei non soddisfi questa mia offerta vorrei pregarla di mandare in Capolago al signor Campi amico mio 50 copie di detta opera e delle altre 50 procurare lo smercio con tutti i mezzi di pubblicità e corrispondenze che sono in sue mani e ciò fare con uno sconto assai modico, intendendo ella di usarmi cortesia e favore e considerando la misera condizione degli scrittori italiani che si occupano di studj gravi e non popolari, e stampano fuori di patria ed a spese proprie. Insomma io le sarò tenutissimo d'ogni agevolezza che vorrà meco adoperare e sin da ora ne la ringrazio. S'ella consente

alla compra totale spero che non le sarà di peso il mandarmi speditamente i duecento cinquanta franchi, ma io starò contento ancora a una dilazione di qualche mese, purché Ella si compiaccia di assegnarmi con esattezza il tempo e il modo di pagamento.

Scusi la importunità e la sicurezza forse soverchia che ò presa della sua cortesia e mi creda.

237.

Circolare (1).

20 novembre 1846.

In quest'anno, come sapete, compiesi il centenario della cacciata degli Austriaci dalla città e riviera di Genova e il primo atto della gloriosa sollevazione accadde il 5 del vicino decembre.

Tal fatto il piú bello forse della storia moderna italiana e che è caparra e simbolo di altri non molto distanti da noi merita di essere celebrato con ogni dimostrazione. Pare a me ed ai miei amici che uno dei segni di gioia da praticarsi in quel giorno sarebbe di ardere fuochi sulle colline piú prossime a ciascuna città nelle prime ore della notte. Noi ne abbiamo scritto a parecchi in Romagna, Liguria, Piemonte. Se vi garba l'idea parlatene ai vostri amici e invitateli a porla in effetto, facendo notar loro che è cosa la quale non incontra né spesa, né rischio e d'altra parte è vistosa e significativa oltremodo. Né altro per questa.

(1) Cfr. *Saggi politici*, pag. 50.

238.

Al marchese SAULI *a Genova.*

21 novembre 1846.

Son vergognoso di rispondere cosí tardi alla vostra cara e umanissima lettera. Ma da due mesi in qua io mi vivo, posso ben dire, come uccello in frasca non sapendo se me ne andrò o se rimarrò, e ricevendo ogni giorno qualche avviso d'amici che mi fa piú che mai sospeso e mi tien proprio sulla corda. Aggiungete un milione d'impicci che m'à recato la stampa de' miei « Dialoghi di Scienza Prima » a cagione principalmente dallo stampatore fallito e d'aver veduto porre i sigilli sopra il mio libro ecc. ecc.

In mezzo a tante noje e a sí viva inquietezza pensate la serenità e il raccoglimento che ò avuto per iscrivere l' « Inno a S. Giorgio. » Pure come la promessa era corsa cosí mi son sforzato ad adempierla e fra pochi dí quel povero componimento verrà in luce. Ma, come io scriveva al mio Gando, nessun mal giuoco m'à fatto la fortuna in addietro cosí sgradevole e amaro siccome questo d'intorbidarmi quel po' di vena che la natura m'à conceduto appunto in un'occasione e per un subbietto che piú m'era a cuore.

Il Friddani non mancò, appena giunto, di farmi consegnare il « Colombo » secondo la commissione avuta da voi ed io vi prego instantemente di ringraziare da parte mia il poeta del pregiatissimo dono il quale

io terrò sempre come testimonio carissimo della sua parziale benevolenza per me. Io l'ò letto con piacere indicibile e v'à molte parti di quel gran lavoro le quali mi pajono dover costringere all'ammirazione qualunque piú fiero Aristarco. A rispetto poi dello stile credo che una sola menda e un sol peccato bellissimo gli si possa rimproverare ed è non la poca ma la eccessiva eleganza.

Si approssima il 5 dicembre anniversario solenne. Ò scritto a molti dei miei amici in Toscana, Romagna e Piemonte perché nol lascino correre senza alcuna dimostrazione. Tra le altre parrebbemi bene di accendere nelle prime ore di notte alcuni fuochi di gioia sui luoghi eminenti. Se la idea vi garba fatene parola insieme coi vostri amici.

Ricordatemi con ossequio cordiale al vostro signor fratello e ditegli che le lettere nostre vivono sempre in gran desiderio di quelle sue illustrazioni intorno ai libri di Plotino. Comandatemi e credetemi.

239.

Al Predari *a Torino.*

23 novembre 1846.

Io non ò termini per rispondere convenientemente alle parole affettuose e alle lodi singolari di cui è piena l'umanissima sua. Certo, in me non è la millesima parte di quell'ingegno e sapere che a lei piace di credere, ma il pochissimo che possiedo dell'uno e dell'altro, sempre ò desiderato spendere in

servigio della nostra patria, e quindi Ella con ragione m'à reputato disposto e volonteroso a giovare (per quanto le mie deboli forze si stendono) la buona riuscita di cotesto giornale che rinnova in Italia il bel nome dell'« Antologia » e compare, speriamo, con auspicj piú lieti e piú fortunati di quella.

Per altro ei mi conviene avvisarlo della impossibilità in cui trovomi al presente di scrivere alcuna cosa, poiché aspetto di giorno in giorno licenza di ritornare in Italia, il che mi tiene tanto sospeso da non aver capo affatto per lo studio ed anche mi convien provvedere a mille faccende le quali tutte vorrei sbrigare innanzi della partenza. Ma io sarò quieto e risoluto del mio destino da qui a un mese o due sia che la partenza succeda ovvero che io rimanga tuttora in esilio, ed allora riprendendo la penna mi sforzerò di dettare qualche cosa non indegna al tutto della nuova effemeride. Intanto io la ringrazio assaissimo delle tre dispense mandatemi in dono le quali ò lette con mio gran piacere e soddisfazione. Non a titolo di cambio ma sí bene a segno della mia gratitudine vorrei darle copia dell'opera mia testé pubblicata con titolo « Dialoghi di Scienza Prima » e per risparmio di tempo e d'incomodo la prego di mostrar la presente al sig. cav. Pomba e chiedergli da mia parte un esemplare dell'anzidetta opera.

Ella mi comandi e mi creda.

240.

Al Torricelli *a Fossombrone.*

23 novembre 1846.

Sola gentilezza d'animo t'à mosso a scusarti meco del lungo silenzio, poiché la colpa o non aveva luogo od era comune ad entrambi. In questo negozio dello scrivere sono pigro per natura, pigrissimo poi son divenuto stranamente in questi ultimi mesi in cui mille impegni e seccaggini mi hanno distratto e inquietato.

Scusa dunque il tardo rispondere e non volerlo attribuire a tepidezza d'affetto.

Tu m'esorti a ripatriare e ti mostri dolente ed anche alquanto meravigliato della mia renitenza. Ora sappi che io non ò aspettato l'indulto di S. S. per tentare di rivedere l'Italia ma che da tre anni indietro io aveva già incominciato parecchie pratiche intorno al proposito quantunque senza profitto; ora le sto rinnovando e in Toscana e in Piemonte e v'adopero la maggior efficacia che io posso, e quando tutto ciò non sia per giovarmi io ne rimarrò il piú dolente uomo del mondo; ma né l'esilio, né la povertà, né cosa nessuna mi faranno operare contro coscienza; e questa mi vieta assolutamente di recitare il *confiteor;* ché vero *confiteor* chiamo io il dichiarare solennemente di voler profittare del *perdono generoso* impartito da S. Santità.

La bassezza d'ogni mia condizione mi vieta pur troppo di recare alla patria nostra alcun bene segnalato; mi si lasci dunque dare a' concittadimi miei questo esempio almeno di serbare intatte le mie convinzioni e vivere non indegno di un secolo in cui la parte piú civile del mondo gode ed esercita con quietissima possessione tutte le umane libertà.

Mi rallegro de' tuoi peregrini studj e dei nuovi intendimenti scoperti nella « Divina Commedia ». Se poni in luce lo scritto, mi faresti regalo grande a mandarmene una copia.

Rispetto al tuo quadro, replico che questi Direttori del Louvre offrono prezzi non accettabili da chi vuol vendere e non gettar via le belle cose. Ma qualora tu mi dia facoltà di calare d'un terzo o della metà il prezzo da te fissato, rinnoverò le istanze.

Comandami e credimi.

241.

Al Bufalini *a Firenze.*

26 novembre 1846.

Né da un fratello, né da un padre potevasi mostrare affetto e zelo maggiore di quello che Ella fa in questo mio desiderio di rivedere l'Italia. E perciò non mi stenderò a ringraziarla perché quello che si suol dire per cerimonia di non aver parole capaci lo sento io come vero a rispetto di tante sue cortesie.

Farò capitale dei nuovi consigli e indicazioni che mi porge l'ultima sua carissima. Ma mi par conveniente prima d'ogni altra cosa aspettare il risultamento della lettera del Guizot ed anco da un giorno all'altro debbonmi giungere lettere di Piemonte e sapere se mi si concede o no il por piede in quello Stato. Già pur troppo l'inverno mi è sopra le spalle e qualche ritardo di piú non aumenterà di molto il disagio del viaggio.

Del rimanente, io non voglio singolarmente in questo negozio dipartirmi in nulla dai consigli di lei e del marchese Capponi, ché altrimenti facendo offenderei troppo la provvidenza alla quale à piaciuto fornirmi d'un soccorso sí valido e del conforto di tanta bontà e amorevolezza. Il Libri la riverisce e saluta cordialissimamente. Il Massari che pur la saluta ed ossequia andrà forse a Torino come compilatore del « Mondo illustrato ».

L'ultima festa di Roma offre un carattere ancor piú spiegato di tolleranza inverso le idee liberali e italiane. Niuno, credo, conosce il bandolo di quella matassa e nemmanco chi la maneggia. Ma il bene si fa e si gittano semi preziosi da cui nascerà gran frutto se noi ci spingeremo una volta e sapremo praticare il coraggio civile e far dell'amor di patria non un balocco giovanile, ma il primo e il piú operoso di tutti i doveri.

Spero che lo stato di sua salute mantengasi buono e non le venga impedito lo studiare e lo scrivere che sarebbe calamità italiana.

Mi ami e mi creda in perpetuo.

242.

Al Libri.

26 novembre 1846.

Caro e onorando amico.

Appena ricevuta la vostra gratissima sono andato a visitare il general Pepe e l'ò caldamente pregato e sollecitato del favore che da lui si desidera.

Egli m'à risposto di essere prontissimo e che raccomanderà con fervore grande al Caraffa la candidatura del signor Bertin, e con ciò fare, m'à egli aggiunto, io intendo non solo di gradire al Libri ed a te, ma eziandio di mostrare ai signori Bertin come ogni buon Italiano sente l'obbligo d'avere a cuore l'onoranza loro e ad ogni occasione dar segno di gratitudine pel bene che tutto giorno riceve da essi la nostra patria. Queste parole del Pepe mi dànno sicurezza che l'ufficio che si domanda appresso il Caraffa sarà adempiuto non per cerimonia e per disimpegno ma con zelo e con istanza.

Io spero questa sera medesima o domani mattina al piú tardi sapere quel che avrà fruttato l'abboccamento e subito ve ne renderò avvertito.

Amatemi intanto e credetemi.

243.

Al SALVATORI *a Pesaro.*

3 dicembre 1846.

Rispondo prontamente alla vostra carissima e con l'animo tutto ancora turbato e commosso. Da molto tempo in qua la fortuna mi gira cosí contraria in qualunque cosa che vedendo vostri caratteri io non so come un tristo presentimento m'è nato nell'animo. Di fatto ei m'ànno i primi annunziato la massima forse delle sventure per la mia Virginia, alla quale un sol uomo à piaciuto nel mondo, un solo ella à teneramente amato, quello che la madre e i fratelli le presentarono per marito ed ora l'à perduto molto innanzi del tempo! Io scrivo premurosamente alla mia cugina e a Giuseppe onde ajutino e confortino quella carissima quanto le forze umane il concedono; io non posso nulla di presente per lei se non piangere il suo infortunio cosí di lontano. Cara Virginia mia quante lagrime avrà versate e quante ancora a versar le rimangono e forse non à daccanto nessuno che gliele asciughi con vero amore e raccolga teneramente nelle braccia quella sconsolata. Chiedovi scusa, egregio amico, di tanto prolungar queste inutili lamentazioni e di lasciar gire la penna a imagini cosí dolorose. Ma la figura di quella innocente ed afflitta mi sta impressa negli occhi ed io amo mia sorella piú che io non dico. So che ella pure mi ama

assai e la mia presenza sarebbele di qualche conforto. E però io le scrivo che non tralascerò cosa la quale (salvo l'onor mio) possa ricondurmi vicino a lei. Aspetto lettere dal Piemonte e dalla Toscana che debbono finalmente risolvere la mia andata cosí in Genova come a Firenze. Dove poi le mie speranze fallissero da quella parte, scriverò al Cardinale Segretario di Stato chiedendo di poter profittare della amnistia, e assicurandolo in termini cosí sinceri come decorosi del mio fermo proposito di obbedire alle leggi vigenti e agli ordini di S. Santità e di astenermi da ogni azione violenta e illegale contro lo Stato. Piglio speranza che tale dichiarazione sia per bastare, la quale mentre è larghissima e porge una pienissima garanzia pel futuro non mi costringe a smentire alcun principio da me professato. Vedete se io sono quello strano e quell'ostinato che io sembro e se l'amore di mia sorella e di tutti voi è potente sull'animo mio. Ma quando poi in Roma si persistesse a richiedere ch' io sottoscriva la formola inviata qui alla Nunziatura, dove si domanda la grazia di profittare del perdono generosamente conceduto da S. Santità, noi, caro amico, ci rivedremo in Paradiso, perché io non ò due coscienze e due sentimenti della mia dignità, l' una a servigio degli amici e l'altra per me.

Ora io vengo a ciò con cui ero in obbligo di cominciar la lettera, io vo' dire ai ringraziamenti cordiali per l'affetto caldo e costante che mi serbate nella qual cosa per altro siete del doppio retribuito se basta il pagarvi d'amore. Ò letto con gran piacere i nuovi versi della gentilissima musa di cui vi fate

segretario. Riverite per me di gran cuore quel raro ingegno e quell'anima delicatissima e ripetetele le molte grazie che io le debbo per le rime che si compiacque già di dettare prendendo a subbietto la mia povera persona.

Ai vostri figliuoli che sembrano tenere memoria di me ritornate da parte mia mille affettuosi saluti. Fate il simile col nostro Perfetti e amate sempre il vostro.

244.

A Giuseppe *a Pesaro.*

4 dicembre 1846.

Gran disgrazia è quella che à percossa e desolata la nostra Virginia e però non dubito che l'amor vostro faccia ogni sforzo per consolarla, e, ciò che importa altrettanto, assisterla di molti consigli. Io non so da che gente sia circondata e in chi possa fidarsi; ma certo, il candore dell'animo suo e la vita tanto semplice e ritirata che sempre à fatta non possono istruirla gran cosa degli affari e degli uomini. Però, Giuseppe mio, quantunque io sento che non è bisogno nessuno di raccomandarvela, pure il fo se non altro a sfogo del cuore e io non avrò quiete finchè non oda da voi che la povera Virginia non mancherà della vostra assistenza per la gestione della casa e l'educazione dei figliuoli.

Ora vengo ai miei casi. Il diavolo si diverte meco da lungo tempo e le mie faccende mi riescono tutte

così in contrario del desiderio che quasi divengo superstizioso e non ò piú cuore di sperare alcun bene. Dico ciò singolarmente a proposito della mia tornata la quale secondo ogni umana probabilità non dovrebbe poter mancare; ma, come tutto (io ripeto) mi va a rovescio, cosí temo e diffido assaissimo. E lunga lista farei a voler contare tutte le speranze fallite e i sinistri accidenti occorsimi insino a qui in tal materia. Ciò nondimeno parrebbe che in questo mese dovessi uscire di dubio e di aspettazione, cosí a rispetto della Toscana come del Piemonte.

Se Firenze e Genova mi rimarranno chiuse, farò al cardinale Gizzi una domanda a mio modo, non da pazzo e ineducato ma da uomo coscienzioso e che solo domanda di conservare intatte le sue opinioni e credenze. Infine, se anche questo non gioverà, ò in capo un ultimo tentativo da fare del quale non giova per ora discorrere. Vedete da ciò che io fo buona guerra alla mia fortunaccia, e non sarà senza sua fatica il tenermi lontano d'Italia e il tribularmi come per addietro.

Pur troppo ò già l'inverno sopra le spalle e son scemati di poco meno della metà i miei danari, né so come scemare di altrettanto le spese. Dio, forse provvederà, ma quello che un tempo m'avrebbe menato a dar l'anima a Belzebub si è di sapere che questo che soffro per non offendere la mia dignità e la coscienza è chiamato pazzia da moltissimi, e alcuni gli danno nome peggiore. Di presente, gli umani giudicj mi fanno ridere e vedo che realmente il piú profondo dei versi del Petrarca è quel famosissimo:

« Infinita è la turba degli sciocchi. »

Intanto io vorrei pregarvi di affrettare un poco l'invio del nuovo quadrimestre, perché son nelle secche a gola.

Il Budini di Castel Bolognese da cui riceveste piú d'una volta le mie poesie, vi recherà una dozzina di copie della nuova opera da me pubblicata, e vi sarò tenutissimo se porrete un po' d'industria e di diligenza a spacciarla. Il volume è tanto massiccio che io non so darle caro prezzo a 7 franchi e cinquanta centesimi; esso mi costa 3500 franchi all'incirca; 1500 furonmi imprestati dal carissimo conte Martini. L'altra metà è uscita di tasca mia. Figuratevi in che acque mi trovo e con quanta paura di non rifare le spese. Io ricevetti già tempo le due copie del vostro bel libro ed una ò serbata per me, l'altra ò presentata in nome vostro al Libri il quale ne à fatto gran festa e vi rende grazie infinite. Ei si propone parlarne in certa rassegna scientifica bimestrale che inserisce nella « Revue de deux Mondes ».

Per me la piú cara cosa e la piú dolce sorpresa è stata di trovarvi il vostro ritratto. A quando a quando io lo guardo e sembrami di esservi allato e venir cianciando insieme degli anni nostri giovanili e di tante comuni memorie. Quanto poi al libro, egli è, mi pare, succoso e pieno di fatti e racchiude una rara e felicissima varietà di sapere.

Nella mia prefazione ò trovati molti grossolani errori di stampa e fino qualche parola saltata.

245.

Alla cugina Laura Della Massa.

6 dicembre 1846.

La mia sorella e vostra cugina Virginia rimane vedova con molti figliuoli e non so che abbia intorno gente molto fidata e capace di consigliarla. D'altra parte l'animo suo candidissimo e inesperto affatto del mondo e degli uomini abbisogna piú che mai di consiglieri amorosi e pratici degli affari. Io la raccomando pertanto a voi, Laurina mia, con tutto l'ardor del cuore e la tenerezza fraterna. Mi pare di ricordarmi che qualche leggier dissapore nascesse fra voi ed il Ghini, ma la morte cancella ogni cosa e la mia Virginia ben può aver dispiaciuto ad alcuno per eccesso d'amore inverso il marito e per manco di cognizione, ma volontariamente e per qualunque men buona cagione è impossibile, dacché poche anime vivono al mondo sí pure e sí mansuete e benigne come quella di lei. Amatela, dunque, Laurina mia, e soccorretela con zelo e perseveranza che davvero adempirete un'opera pia e ben collocata. Vi sovvenga che voi siete stata la cagione prima ed efficace della sua felicità ora troppo amaramente e troppo per tempo interrotta. Compite dunque l'atto bellissimo col farvi oggi a confortare quell'afflitta il meglio che si può dagli uomini e ajutandola a portare il gran peso sotto di cui la poveretta dee tremare e sudare per molti anni.

Ò pubblicato un grosso volume di metafisica e dodici copie di esso avevo destinato per la Virginia affine che mi ajutasse a spacciarle fra Cesena, Forlì e qualche altro luogo vicino. Ora per la gran disgrazia che le è sopraggiunta non ò cuore di occuparla in simile briga e però io prego la vostra bontà a voler supplire anche in questo, e giunte e consegnate che vi saranno le copie, darvi qualche premura per la vendita loro. Il prezzo d'ogni copia è fissato a 7 franchi e 50 centesimi. Io stesso poi vi darò avviso del come dobbiate farmi pervenire il denaro riscosso.

Scusatemi di tante noie, e ricordandomi a tutti i vostri con grande affetto, credetemi per la vita.

246.

Alla sorella VIRGINIA.

8 dicembre 1846.

Da una lettera del Salvatori ò imparato jer l'altro la tua somma disgrazia, o a dir meglio la nostra, perché io ne sono stordito e addolorato come non posso esprimere. Non so nessuna delle circostanze della tua perdita ché il Salvatori non me la scrive, ma io so questo di certissimo che Dio benedetto non poteva con maggiore e piú terribile prova sperimentare la tua virtú e la tua fede. Piangiamo, dunque, insieme, Virginia mia, piangiamo quel carissimo uomo, il padre de' tuoi figliuoli, la metà dell'anima tua. Nessuna altra consolazione io ti posso dare cosí di lontano se non accertarti che le mie lacrime scorrono insieme con le

tue, e questa mia impotenza mi mena altresí con piú ardore che mai a rivolgermi a Dio e pregarlo con umiltà perché insieme con la tribulazione degni mandarti il coraggio, perché egli, Virginia mia, egli solo può consolare.

Degnisi egli avvivare la tua fede in maniera da farti sentire che le anime buone non si separano e non si scompagnano mai; che gli affetti puri e virtuosi continuano lassú nel cielo; che lo spirito del tuo marito e cognato mio, continua a vivere con te e coi tuoi figliuoli e che le separazioni nostre quaggiú paragonate all'eternità sono piú brevi del piú breve momento.

Per queste ragioni, sorella mia, insegnate dalla fede e dal cuore, disdice al cristiano un dolore troppo intenso e ostinato troppo per la partenza dei nostri cari.

Certo tu non vuoi essere tanto sensuale e grossolana e lasciare al corpo e ai sensi tanto imperio sull'animo tuo da non saperti consolare in pensando che tu continui a vivere in ispirito col tuo marito, che egli ti vede e ti parla con gli occhj e la lingua dell'anima. Assai non ti conforta l'imagine che à lasciato di sé ne' figliuoli, non ti conforta il riflettere che ogni ora che spendi nella cura e educazione loro tu piaci e gradisci infinitamente al loro genitore e ne à contentezza fino nel cielo, il quale di presente ti ricompensa con un amore che niuna cosa può di presente né rompere né intiepidire?

Ma la mestizia del cristiano dev'essere temperata e rassegnata eziandio per la cognizione che à della provvidenza, la quale volge a bene tutte le nostre

sventure e perché a quelli che sopravvivono rimangono molti doveri da compiere e molta perfezione da guadagnare; e il dolore, lo scoraggiamento e l'inerzia c'impediscono di bene adempiere il nostro debito e di ben conseguire il nostro perfezionamento.

Dopo, dunque, che con sospiri e con lagrime avrai sfogato il primo impeto dell'afflizione, raccogli nel cuore tutto il coraggio di che una madre buona e amorosa debb'essere capace e con l'assistenza di Dio òccupati da mane a sera nell'allevamento dei figliuoli e nel reggimento della casa. Che se in altra condizione il prolungar troppo le lamentazioni e il rimpianto sarebbe fragilità e debolezza da donnicciuola, nel tuo stato e nelle tue circostanze diverrebbe colpa e danno assai grave.

Io m'adopero quanto posso per ottenere licenza di abitare in Toscana o in Piemonte e se questo non otterrò son risoluto di scrivere al Cardinale Segretario di Stato in modo che salvando l'onor mio mi schiuda la via per venirti a visitare costí e dopo tanti anni stringerti al seno e riconfortarmi della tua compagnia.

247.

Al principe Della Cisterna *a Torino.*

8 dicembre 1846.

Io le scrissi (ora compie il mese) e con l'ordinario medesimo mandai una supplica al Re secondo che Ella si compiacque di suggerirmi. Io non so credere

che la lettera e la petizione sieno andate perdute, e penso piuttosto che qualche accidente non preveduto abbia sino a qui impedito l'esito della cosa.

Giorni fa, dal nostro carissimo Libri furonmi riferiti i di lei cortesi saluti i quali ricevei con sommo piacere e per la memoria ed affetto ch'Ella mi vuol conservare e per saperla in buona sanità e tuttora in Piemonte. Il Libri per altro m'aggiunse ch'Ella era sulle mosse e presto avrebbe visitato il mezzogiorno d'Italia. Ella dunque mi scusi se io le riscrivo perché desidero ringraziarla di nuovo e augurarle viaggio felice e ogni possibile diporto. Quando poi non le manchi tempo per istruirsi di quello che siasi costí per risolvere intorno alla mia domanda e che di piú si compiaccia di farmene dare avviso, io ne le sarò tenuto oltremodo e se non potrò molto crescere la mia gratitudine la quale è di già grandissima terrò memoria vivissima del nuovo favore.

Mi ricordi con ossequio particolare alla signora Principessa e mi creda.

248.

Al Foresti *a Nova York.*

11 dicembre 1846.

Carissimi mi son giunti i saluti che mi mandaste or fa un mese dal signor Pastacaldi e ve ne ringrazio con l'animo. Ma egli accade a voi per appunto come ai pochi altri che vi somigliano, cioé a dire che il vostro abbondare in ogni specie di cortesia invece di

moderare la importunità degli amici la cresce e la inanima. Tre anni sono vi piacque per gran bontà e gentilezza non solo di offrirvi ad aiutare costí lo spaccio di due dozzine d'un mio volume, ma senza aspettare la vendita (e Dio sa se riuscí compiuta e sollecita) mandaste al Budini l'intero loro costo, non sottraendo nemmanco le spese di porto. A me avrebbe dovuto bastare tanto amorevole ufficio e tenerne memoria grata in perpetuo. Ma che volete? fragile è l'umana natura ed è molto pericoloso il trattarla cosí cordialmente e liberalmente come voi fate. Ò vinto pertanto il pudore e v'ò mandate pel Borange? due dozzine d'un nuovo mio libro che tratta di metafisica, materia la più ingrata e increscevole a cotesti repubblicani!

Ma per questo e per ogni altro rispetto io non sarò poi tanto indiscreto da richiedere da voi la medesima sollecitudine e liberalità dell'altra volta. E solo che sosteniate la noja di procurarmi lo spaccio di qualche copia, mi avrete usato favore grandissimo e ve ne avrò l'obbligo particolare e continuo.

Se mi farete giungere vostre nuove io e gli amici che qui avete ne trarremo viva contentezza, perché tutti vi amiamo e stimiamo altamente, perché splendete fra i pochi ai quali lo Spielberg non à consumata neppure un'oncia dell'antica energia. In Italia le cose non procedono come forse vorreste voi, perchè vanno zoppicando e a passo di tartaruga, ma pur vanno; e, credete a me, che da gran tempo son ravveduto delle troppo facili speranze e illusioni, l'alba della rigenerazione della patria nostra è spuntata.

249.

Al conte LAZZARI *a Torino.*

13 dicembre 1846.

Eccellenza,

Nei primi giorni dello scorso novembre mandai direttamente a Sua Maestà il Re di Sardegna una supplica mia nella quale chiedevo dalla benignità grande di quel Sovrano la facoltà di potere per qualche tempo dimorare nelle provincie dei suoi Stati di piú dolce e sano clima e ciò pel desiderio e la ferma speranza che ò di potervi ricuperare gran parte della perduta sanità e ripigliare quindi i miei studi molto poveri in sé ma che occupano con quiete e con dignità la mia vita.

Ora io mi rivolgo a V. E. e prego l'umanità sua a voler favorire la mia domanda appresso di Sua Maestà il Re e corroborarla co'suoi uffici; e benché io non abbia inverso V. E. alcun titolo né di servitú, né di amicizia, pure mi confido che la sola gentilezza dell'animo e il desiderio innato di gradire e giovare la piegherà a raccomandare il mio memoriale e a contentare per quanto è da lei il mio giusto desiderio e le mie vive speranze. Di tal sua bontà io rimarrò a V. E. perpetuo debitore e fin da ora me le proffero per quel poco o nulla ch' io possa valere e fare in sua utilità e servigio.

Di V. E.

250.

Al principe Della Cisterna.

16 dicembre 1846.

Dubito forte che questa mia trovi la signora vostra nuora in Piemonte, ma pur voglio soddisfare al debito che mi corre di ringraziarla col cuore per gli avvertimenti e indicazioni nuove che si è compiaciuta di darmi intorno alla mia petizione, e in ogni cosa vedo la gran premura che pone a volermi giovare e a condurre a fine il mio desiderio. Ò subito scritto al signor conte Lazzari nei termini che mi ànno paruto i piú convenevoli e spero questa volta almeno aver trovata la buona via. Il mio memoriale a Sua Maestà non può non essere giunto dove dovea, perché credo che nessun ufficio di posta osi intercettare simili fogli. Io non so dunque intendere come non sia stato rimesso ad alcun personaggio addetto alla lettura ed all'esame delle petizioni. Io non sono certo il primo che abbia direttamente scritto a cotesto Sovrano, e benché io sia mal pratico di tali sorte di scritture non credo aver mancato a nessun convenevole, e meritato che il foglio sia dato al fuoco come cosa indecente,

A ogni modo voglio sperare che questo ritardo di piú di un mese, se à nociuto a me, non noccia al buon esito della pratica e il tutto si possa rimediare dal

buon volere del conte Lazzarie dagli uffici premurosi ed amichevoli di V. S. Del rimanente, io mi rimetto di nuovo a ciò che le scrissi la prima volta, segnatamente circa al non aver io ancora profittato dell'amnistia che è forse la sola obbiezione un po' valida che si farà alla mia domanda.

Il Libri la riverisce e saluta affettuosamente. Ella si compiaccia di ripetere alla signora Principessa i sensi del mio ossequio e mi creda.

251.

Al Capocci *a Napoli.*

16 dicembre 1846.

Dall'ultima vostra che mi consegnò il Guidi non son molti giorni, imparo con dispiacere che la risposta ch'io feci all'altra mandatami qualche mese fa, non vi è giunta e cosí ogni piú mi confermo che la posta di Napoli è la men sicura di tutta Italia, perché parecchie lettere mie incontrarono costí la stessa maledizione; eppure le sono innocenti come acqua battesimale!

Ma per venire al fatto nostro, io vi ripeterò in questa ciò che nell'altra diceva un po' piú per disteso, vale a dire che io non mancai di adempiere appresso del Libri l'ufficio di cui mi pregaste, e vi accerto che piú d'una volta gli son venuto ricordando il gran bene che avrebbevi fatto una lettera sua ne' termini che indicavate voi stesso; egli m'à similmente a ciascuna

volta promesso di scrivere e che riconosceva la gran ragione vostra e i motivi legittimi e onorati che vi movevano. Ma pur troppo io dubito che questo proposito suo non abbia poi avuto altro effetto, perché a dir vero le faccende, le malattie, e il sopraccarico di troppe incombenze e di troppi studj che à, lo rendono per forza tardo e trascurato in piú cose e particolarmente gli tolgono il tempo, la memoria e la possibilità di scrivere la metà delle lettere che vorrebbe. Voi dunque dovete scusarmi s'io non v'ò potuto servire con piú effetto, perché infine la volontà mia non poteva bastare ed io non sono col Libri in termini di tanta famigliarità da poterlo non solo pregare ma importunare.

Io vi ringrazio di nuovo dell'aver voluto aprir meco le piú secrete afflizioni del vostro animo e cosí piacesse al cielo che io fossi in grado non dico di sminuirle coi fatti ma di un poco raddolcirle con la efficacia delle parole; ma un pari vostro trova il conforto migliore nella propria ragione e nel proprio coraggio e sa a mente tutte le massime di alta filosofia che gli si vorrebbero fare intendere. Più di tutto mi spiace che gli studj vostri ne soffrano e se ne menomi il decoro d'Italia la quale pigliava speranza che in voi sarebbesi ristorata la gloria del Piazzi. L'onore adunque e lo splendore dell'astronomia italiana vi stia a cuore piú d'altra cosa e che la specula di Napoli primeggi in Italia e se si può non sia inferiore ad alcuna in Europa.

State sano e credetemi.

252.

Al signor abate Antonio Borrè.

Ò imparato giorni fa dal signor Rapelli le gentilissime cose ch'Ella gli scrive di me e de' miei poveri studj e oltre a ciò l'onore particolare ch'Ella intende di farmi dedicandomi un suo poetico componimento. La quale offerta io non posso ragionevolmente né ricusare né accettare ché il primo parrebbe villania, il secondo presunzione. Io mi limiterò dunque a ringraziarla con l'animo d'una intenzione cosí cortese per me e cosí superiore al mio merito; nel tempo stesso io la invito a considerare ancor meglio la cosa e scegliere un personaggio il cui nome aggiunga lustro ai suoi versi in luogo di sminuirlo, come accadrebbe a riguardo mio.

In qualunque modo io terrò sempre a mente l'offerta che le è piaciuto di fare con tanta modestia e spontaneità e l'avrò sempre come un testimonio singolarissimo della bontà sua.

Mi comandi se valgo.

253.

Alla contessa Masino.

20 dicembre 1846.

Non mi si poteva offrire occasione piú gradita di scriverle e di ricordarmi alla di lei amicizia, come il venire costí il presentatore di questa mia che è il

giovine signor Giuseppe Massari. L'amore che io gli porto è grandissimo ed Ella vedrà molto presto che bene in lui ò collocato l'affetto mio. Se ciò non bastasse a raccomandarglielo, sappia che il Gioberti lo conta fra' suoi piú cari ed intrinseci, come d'altra parte l'amicizia e devozione di questo giovine pel Gioberti non ha misura. Il Massari venne giovinetto a Parigi, negli anni cioé che la mente e l'animo s'informano piú facilmente e con maggiore profondità degli oggetti circostanti; ma con tutto ciò egli à serbato un sentire e un pensare affatto italiano e si è giovato degli studj e della civiltà parigina solo per divenire piú degno della sua patria e giovare dal canto suo alla principiata nostra rigenerazione.

Dopo ciò io non so dubitare che Ella non faccia all'amico mio accoglienze liete e cortesi, e certo ogni gentilezza ed ufficio che a lei piacerà usargli, mi giungerà gratissima, perché fra le altre cose io mi riconosco debitore inverso il Massari d'infinite prove e testimonianze che sempre m'à date di stima e affezione vivissima e il bene cui le persone a riguardo mio gli fanno, m'aiuta a sminuire con esso il mio debito e obbligazioni.

Io le scrissi già in sul cadere di ottobre rispondendo a un suo lungo foglio con data del 17 di detto mese. Gradirei molto di sapere se quel foglio le sia pervenuto, perché si trattava di ribattere un'indegna calunnia lanciatami da chi mai non è stato da me offeso. Mi comandi e mi creda.

254.

Al Martini *a Milano.*

14 gennaio 1847.

Caro amico,

Abbiamo obbedito al legittimo desiderio vostro con premura e sollecitudine e credo che voi e gli amici vostri di costí ne sarete contenti. Io poi mi rallegro assaissimo di questo primo atto di coraggio civile e spero di veder sorgere a poco a poco un ordine nuovo di cose, cioé costumi piú gravi, affetti piú generosi, meno dissolutezza e fatuità. Scusate se io sono sulle mie solite prediche da piovano; ma il peccato è vecchio e il « Giorno » del Parini sembra scritto pur ieri, salvo che egli aveva a frustare zerbini eleganti davvero e in ogni lor modo e pensiere splendidi e signorili. Gli odierni *gants jaunes* lombardi paiono essi fiore d'eleganza e di nobiltà? Ogni cosa bella e grande procede o dalla gentilezza o dalla energia, ma dove non fosse né l'una né l'altra, potrebbesi egli sperare alcun bene?

Ora vengo all'altra vostra carissima ricevuta pochi dí sono e prima vi ringrazio con tutto l'animo della somma cordialità e amorevolezza che spira. Quanto alle lodi tragrandi e superlative che fate al mio libro, ve ne sono similmente gratissimo, ma ben vi

accerto che non mi passano il gozzo, perché la mia vecchia di casa crolla il capo e non le vuol accettare, e questa vecchia brontolona è la mia coscienza alla quale io non ò mai potuto dare ad intendere ch'io sia un valentuomo e un bello scrittore. La commissione che mi date per le 26 copie è di già eseguita, 24 in una foggia e 2 in un'altra, secondo il prescritto. Ò poi riso sentendovi parlare di pagamento; avete già scordato che io vi son debitore di 500 franchi effettivi? né mi sembra di abusar poco della vostra bontà, ponendo le 26 copie a sconto di una porzione del debito. E a questo proposito mi vien riflettuto che molto mi spiacerebbe se la lettera mia consegnata al Broglio fosse ita in malora, perché vi parlava di molti particolari importanti per me intorno alla stampa del libro la quale io non so dirvi in quante maniere e per che lunghissimo tempo m'abbia infastidito e straziato. Ma tornando al vostro foglio, una sola cosa non vi ò trovato neppure in ombra e in vestigio e me ne rincresce assaissimo; io vo' dire che voi non mi fate nemmanco cenno de' vostri studj e ò gran paura che siano messi affatto in disparte. Amico mio egregio e veramente diletto, e in quale altra maniera degna, utile e generosa potrete voi riempire questi anni d'aspettazione che pur troppo non saranno mai molto pochi? Fateci su riflessione e fra l'altre considerate che fino a qui i caposchiera sono uomini letterati e filosofi, né altrimenti può andar la bisogna in una contrada, ove è chiusa ogni qualunque dimostrazione di capacità fuor quella degli studj. Ma io ciancio troppo e il foglio non ne vuol piú.

Addio, carissimo, e se volete consolarmi davvero, mandatemi un qualche saggio di versi o di prosa. Addio di nuovo.

Tutto vostro.

PS. Scordavo il meglio. Qualora vi piaccia di scrivermi mandate la lettera a Genova *ferma in posta,* perché sarò colà fra un venti giorni al piú tardi e vi dimorerò credo assai tempo, perché è il solo palmo di terra italiana che m'è finora concesso di rivedere. Ancora vi debbo avvertire di due coserelle; l'una che qui in dogana si fa dichiarazione del contenuto delle casse, e però anche della vostra s'è fatta. L'altra cosa è che per una cagione la quale non importa di dire e in poche parole non si potrebbe, la cassa è diretta ad un altro nome, cioé a Monsieur Scatelli. E però quei signori che voi m'indicate usino diligenza e a tempo debito non si dimentichino di domandare e cercare una cassa che porta il suddetto nome.

255.

Al marchese CAPPONI *a Firenze.*

Di Parigi, li 15 del 1847 (1).

Il nostro Libri è in questi giorni assai tribolato da' suoi incomodi, e riuscendogli grave e penosa ogni applicazione, invita me a scrivere a V. S. ancora in suo nome. E prima, vuole che io l'istruisca

(1) Cfr. Lettere cit., vol. II, pag. 281-82.

del vivo desiderio che à di servirla puntualmente circa l'atto ministeriale del Villemain; ma per ciò gli bisogna da lei un'indicazione un po' piú particolarizzata e rispetto al contenuto e rispetto al tempo, essendo moltissimi gli editti promulgati da quel Ministro e la materia loro non poco diversa.

In secondo luogo, il Libri prega V. S. d'un ufficio che soddisferà me e lui egualmente e cioé di scrivergli infra questi giorni una lettera francese ostensiva in cui Ella venga per incidente a parlare di me, e mostri di credere che le mie opinioni politiche quanto almeno alla pratica e al *quid agendum*, sieno affatto moderate e poco o nulla dissentano da quelle professate da lei medesima e dal Libri. Questo nostro amico desidera tal favore da lei per mostrare a chi Ella ben sa, quanto poco fondata sia la ragione messa innanzi costí per respingere la mia domanda a dare risposta negativa alla lettera del G. (Guizot). E difatto la ragione che si esibisce, consiste a dire (come Ella debbe a quest'ora conoscere) che gli è impossibile ricevere in cotesta provincia un arrabbiato par mio e che in questi momenti è predicato come uno dei caposchiera.

Io spero che V. S. non avrà dubbio alcuno sulla moderazione de' miei pensieri in fatto di politica; e so che il Vieusseux, amico suo, ricevè fin dal 1838 (cioè quando nessuno forse scriveva ancora in quella forma), un opuscoletto mio con titolo: « Documenti pratici intorno alla rigenerazione morale e civile degli Italiani »; il qual libercolo fu quindi da me inserito in altro messo in luce l'anno di poi col titolo:

« Nostro parere intorno alle cose italiane ». Il mio modo adunque di considerare i nostri casi appunto come la maggioranza degli Italiani li considera oggi, à data ormai vecchia; e lascio poi riflettere a V. S. se gli avvenimenti nuovi di Romagna e la tolleranza piemontese, la quale à convertito quasi tutte le menti a quel tenor d'opinioni sia stata di qualità da cambiarmi cosí a un tratto in un arrabbiato; e se, oltre a ciò, io son tale per l'indole mia, per l'età, per gli studj che coltivo, per l'esperienza che dà l'infortunio da pormi a fare il caposchiera ed il porta vessillo.

Ma io la tedio troppo e troppo lungamente discorro della mia persona; onde fo fine, chiedendole molte scuse, e accertandola della mia speciale riconoscenza per la parte che à nell'ufficio cortese di cui il Libri ed io la preghiamo.

Delle altre mie cose, qualora le sia grato saperle, la istruirà il prof. Bufalini, a cui ne scrivo in questo ordinario medesimo. Ella mi comandi e mi creda pieno di profonda stima e di vivissima gratitudine.

Dev.mo ed obbl.mo suo.

256.

Al professor BUFALINI *a Firenze.*

16 del 1847.

Chiarissimo signore,

Dopo le tante dimostrazioni d'amore da lei avute, io non posso non istruirla minutamente dei fatti miei e però mi scusi del troppo parlare che farò della mia persona. La lettera del Guizot non poteva sortire

esito piú sfavorevole, poiché dopo un buon mese e mezzo di indugio e non ostante le molte sollecitazioni di cotesto ministro di Francia, la risposta mandata contiene una negazione così assoluta che chiude ogni adito al replicare.

La ragione poi esibita da cotesti signori si è che non sarebbe prudente il ricevere nel Granducato un uomo quale son io eccessivo nelle opinioni e che oggi è numerato fra i faccendieri e i capi delle presenti mene politiche. In tal guisa la fortuna divertesi a convertire in mio maggior danno quei mezzi che io veniva stimando migliori e piú efficaci a combatterla, e veramente io non ho piú ora alcuna buona speranza di rivedere la Toscana, poiché avendo costoro detto un no cosí sperticato al G. (Guizot), non vorranno o non oseranno mai cedere a nessun'altra specie di istanza. E non le nascondo che ciò mi duole e mi brucia piú d'altra cosa; perché il desiderio mio tornando in Italia, si era principalmente di rinsanguinarmi un poco della piú scelta nostra letteratura, e conversando spesso col popolo, racquistare il senso della pura e semplice lingua nostra e sopra tutto del parlar familiare, il quale sempre ò conosciuto scarsamente e male, ma di presente ho scordato affatto; e il mio stile perde ogni giorno di spontaneità e puzza piú che mai di lucerna. Ma la mia stella non vuole che io possa tergere nell'acque felici dell'Arno quella nera e densa fuligine che da quindici anni vo contraendo qui intorno alla Senna e che mi è in certo modo incollata addosso.

Ma non piú di questo, ch'Ella certo dee ridere di una cosí singolar cagione di rammarico e mai

non potrà avermene gran compassione. Intanto per un po' di compenso a questa mia disdetta dalla parte di Toscana, mi è venuta di Piemonte la permissione d'andarmene a Genova, ed io per paura che anche quest'uscio per entrare in Italia non mi si serri, m'affretto a partire e vo disponendo ogni cosa per levarmi di qui alla fine del mese al piú tardi; e però quando a lei piaccia di scrivermi voglia mandar sue lettere in Genova. Là guadagnerò anche il bene di sottrarmi all'arbitrio di questo Nunzio apostolico al quale sta infinitamente a cuore di far segnare la formola inviatagli già da monsignor Marini, e a cui non apporrò io giammai la mia firma. Ma in Genova, dico, tenterò subito per via di monsignor Muzzarelli amico mio di soddisfare il Governo romano con una semplice assicurazione di fatto per l'avvenire, lasciando intatti i principj e il giudizio sulle azioni passate.

Cosí mi sembra ch'io seguirò eziandio i consigli e i suggerimenti datimi da lei in piú d'una lettera con tanta saggezza ed amore. Ella si compiaccia di farmi tenere sue nuove e come vada tollerando il freddo acuto della stagione. Ancora, se m'istruirà sulla stampa delle opere sue, massime delle sue lezioni di clinica, mi userà gran favore, perché io e per la riverenza e affezione in che ò la sua persona e piú ancora per l'incremento della gloria italiana metto sommo pregio e importanza nel progredire di quella stampa.

Intanto mi onori de' suoi comandi e mi creda.

257.

Al Pepoli *a Londra.*

17 del 1847.

Il cortesissimo dottore Holland che mi recò la tua ultima tanto cara e amorevole, ti farà altresí tenere la presente che a quella risponde. Il libro che io ti mandai fu per ricordo e per tributo della nostra amicizia ai meriti tuoi singolari, e però non gli si convevenivano ringraziamenti sí caldi e lodi sí misurate. Essere in grande stima appresso alla tua persona mi dà sempre compiacimento e consolazione, ma il mondo non si lascia pigliar come sai al dolce inganno dell'affezione, e mi terrò fortunato assai se quei poveri dialoghi troveranno un qualche lettore e se alla piú parte di loro parrà di non aver affatto buttato il tempo. A quest'ora il desiderio che mi mostrasti di pigliar notizia dell'« Ausonio » è in te, credo io, non pur soddisfatto ma sazio, perché il Generale a richiesta mia t'à mandate per mezzo del Lomellini alcune puntate di quella Rassegna e subito avrai veduto quanto scarsamente rispondono al nome e alla aspettativa.

Scrivimi de' tuoi studj e quello che sei in procinto di pubblicare; ma non affaticarti sui libri in modo da nuocere alla delicatezza degli occhi, e di questi dàmmi nuove minute e cosí della salute tua e della egregia consorte alla quale ti commetto di significare continuamente l'ossequio mio sincero e affettuoso.

Io fo conto di partir di Parigi in sui primi del mese entrante per andarmene a Genova sola parte d'Italia che mi vien conceduto di visitare dopo quindici anni d'esilio. Ivi se mi riuscirà di ottenere un passaporto papale senza né dichiarare né segnar nulla, come ò qualche speranza di poter fare, rivedrò le Romagne. La Toscana m'è chiusa e non à bastato ad aprimerla l'averne il Guizot fatta domanda spiccata e assai premurosa.

Sta sano e credimi.

258.

Al Signor Giacomo Ciani *a Lugano.*

Il 21 del 1847.

Rispondo alla sua pregiatissima con la maggior prestezza a fine singolarmente di avvisarla che vedendo io tardar molto la sua risposta mi risolvei, or fa quindici giorni, di mandare 50 copie dell'opera mia al Bonamici in Losanna, e spedizionieri ne sono stati questi signori fratelli Renouard. Io non posso pertanto rimediare in altra maniera al già fatto, salvo che scrivendo al medesimo Buonamici e pregandolo a dare ordine che la balla delle dette 50 copie sia, intera come sta, mandata oltre insino a Lugano. Ella troverà perciò qui inclusa la lettera mia al Buonamici la quale lascio appostatamente aperta ond'Ella ne sappia ogni contenuto e poi si compiacerà di sigillarla e spedirla.

Io riscuoterò domani i duecentocinquanta franchi e la ringrazio assaissimo dell'esattezza e sollecitudine con cui à voluto adempiere al pagamento. Ella poi comprende ch'io non posso oggimai senza grave discapito né mandare altrove né disporre in alcuna altra guisa di quelle 80 copie, e però vivo certo che Ella vorrà accettarle e pagarle il medesimo prezzo delle altre cioé a ragione di 50 soldi ciascuna che è appena il costo loro di stampa.

Io non pubblico, almeno per ora, nessun opuscolo intorno all'Italia. Forse la voce è sorta da una poesia che ò stampata nell'« Ausonio » in occasione del Centenario. Nel 1838 mandai in luce un opuscoletto col titolo: « Documenti pratici per la rigenerazione morale e civile degli Italiani » e l'anno dipoi lo ripubblicai inserendolo in altro opuscolo col titolo: « Nostro parere intorno alle cose italiane ».

Ora il vento spira proprio pel verso delle idee e consigli indicati in quei miei scritterelli e però quando a lei piacesse di ristamparli o da sé o con qualche altro lavoro congenere voglia darmene avviso, perché le invierò e correzioni e giunte non dispregevoli. Per ultimo la fo informato che qualora favorisse di scrivermi, conviene mandarmi le lettere in Genova (ferma in posta) dove sarò senza fallo ai primi del mese entrante. È il solo palmo di terra italiana che m'è conceduto di visitare. La Toscana non vuole accettarmi e il Nunzio apostolico esige, innanzi di concedermi il passaporto, di segnare una certa formola a cui non apporrò mai il mio nome in eterno.

Stia sano e mi creda.

259.

Al CANTÙ *a Milano.*

27 del 1847.

Sono in sul partire per Genova, e tutti questi giorni li ò spesi a dar sesto a parecchie mie faccenduole. Però scusate se rispondo tardi alla garbatissima vostra. Io compiei subito appresso del Zirardini la commissione che vi compiaceste di darmi ed egli promise di tosto scrivervi ringraziandovi della premura e gentilezza che gli usate a volervi in certa guisa scolpare con lui, il quale, alto dicevami egli come prova la cortesia somma del vostro animo cosí non bisognava per nulla al caso; perché mai non à pensato né sospettato un momento solo che fosse in mente vostra il volergli torre comodità di scrivere per l'editore Baudry e di cosí guadagnar la vita con decoro e istruzione. Il Zirardini è giovine modestissimo, lontano da brighe, buono, affettuoso e pieno d'ammirazione per l'altissimo ingegno vostro e per li scritti che pubblicate.

Tornando ora ai miei fatti vi dico: il Governo piemontese mi dà licenza di dimorare nelli suoi Stati. Io ne approfitto per rivedere dopo quindici anni di esilio una parte d'Italia ed anche per tentare di colà s'io potrò acconciarmi con Roma senza nulla perdere della dignità propria. La qual cosa è impossibile di ottenere qui in Parigi dove il Nunzio apostolico (poco o nulla amico delle attuali mutazioni) obbliga

tutti a sottoscrivere una certa formola a cui la coscienza mi vieta di apporre il mio nome.

Se in Genova potrò cosa alcuna in vostro servigio valetevi dell'opera mia e credetemi.

260.

Al principe Della Cisterna.

Il 28 del 1847.

Signor Principe,

Ò indugiato a scriverle non ben sapendo s'ella intendeva di dimorare alcun tempo in Firenze ovvero di proseguire verso Roma senza lunghe fermate. Ora, dalla sua ultima giunta qui al nostro Libri imparo che senza dubbio Ella trovasi di presente in Roma e quivi mando questa mia. Per prima cosa io le debbo molti ringraziamenti dei saluti cordiali che ha commessi per me al Libri e della premura e diligenza che à posta a favorirmi e contentarmi.

Il conte Baldissero mi mandò or fa quasi un mese la di lei gentilissima lettera e l'accompagnò egli stesso dei suoi caratteri per darmi avviso del buon esito che aveva incontrata la mia domanda e che io con sicurezza intera ordinassi ogni cosa pel viaggio dacché di là a pochissimi giorni l'ambasciatore sardo sarebbe stato facoltizzato ad apporre il *visto* sul mio passaporto. E cosí per appunto è avvenuto e la mia partenza avverrà il due del mese entrante e il 10 arriverò in Genova.

Del gran piacere che avrò di rivedere il cielo italiano e ricalcar la terra che sempre m'è stata e mi sarà sacra e diletta io debbo riconoscere in Lei la prima e vera cagione e però a Lei mi lega la più forte e durevole riconoscenza. Qui le molte parole non giovano, perché se mal pagano esse le picciole cortesie, non solo non pagano i benefizi ma neppure esprimono pienamente il senso di gratitudine che se ne sveglia negli animi non villani e non obliosi. Ella dunque non istimi che s'io dico poco, senta pur poco e la memoria e l'affetto se ne passi col tempo. La risposta alla lettera del Guizot è stata un *no* largo e tondo, un *no* assoluto, scusandosi solo col dire di non poter ricoverare in Toscana un arrabbiato par mio e che va ora in voce di caposchiera. Sembrole io un grande arrabbiato ed un caposchiera? Quanto a Roma, io non ò ancor fatta nessuna domanda, serbando ciò a quando sarò in Genova per iscansare la inesorabilità di questo Monsignor Nunzio che vuole a ogni costo la segnatura d'una formola il cui tenore non s'accorda con la mia coscienza e con la mia dignità. Eccole detta ogni cosa, perché io non voglio ch'Ella ignori mai nulla del mio procedere in questo frangente della mia vita nel quale con amore di fratello e di padre à piaciuto a lei d'ajutarmi con tanta efficacia.

Ricordi di grazia, il mio nome ed i miei ossequi alla Signora Principessa e mi creda.

261.

Allo Stelzi *a Milano.*

28 del 1847.

Alla sua garbatissima lettera e alle tante premure adoperate da lei per favorirmi non posso fare ringraziamenti che bastino e ben mi confermo nell'opinione grandissima che io concepii della sua cortesia, appena ebbi il piacere di conoscerla. Del libro mio e degli accordi da praticarsi con codesti libraj io la fo arbitra in tutto e senza bisogno d'altre parole ché non potrei riporre la mia mercanzia e i miei interessi in mani migliori e piú diligenti. Veda primamente se al Molinari o allo Stella venisse in animo di comperare alcune dozzine di copie, nel qual caso Ella concederà loro il ribasso che le parrà convenevole. Il volume è massiccio ed il prezzo al banco è di 7 franchi e 50 centesimi. Ciò le serva di norma. Qualora poi nessuna ragionevole diminuzione contenti cotesti librai s'accordi almeno con essi perché prendan cura dello spaccio dell'opera e domandino perciò uno sconto discreto. Insomma, le replico ch'io le metto il capo in grembo e avrò per ottima e per savissima ogni determinazione sua. Solo mi rincresce di caricarla di tanta noja e farle perdere molto tempo in faccenda cosí disutile a lei e di cosí poco momento. Ma la sua gentilezza vorrà compatire la necessità in cui sono di profittare senza discrezione de' suoi ufficj. M'à doluto assaissimo imparare la malattia della

principessa e la lenta e penosa convalescenza. Voglia, egregio signore, ringraziarla per me de' cordiali saluti mandatimi e riverirla con molto affetto. Al signor Maspero dica che le sue lodi son troppe e il suo fino ed esperto giudizio non può in coscienza applicarle ai miei versi, ma solo un poco all'amore che m'arde pei buoni studj italiani; lo saluti da parte mia e l'inanimi a qualche gloriosa fatica. Ella poi qualora si compiaccia di scrivermi non lasci in silenzio i suoi belli studj e m'apra qualche secreto della sua vita intellettuale.

Io son sul partire per Genova, sola terra italiana che m'è conceduta di visitare e però diriga per colà le sue lettere. Intanto pregandola a conservarmi la sua preziosa benevolenza me le dico.

262.

Al Betti *a Roma.*

1847 ?

A voi è piaciuto con gran bontà mandarmi piú d'una volta i vostri cari saluti e di questa memoria continuata e amorevole vi sono gratissimo. Ora poi vi scrivo per rallegrarmi con voi de' giusti onori che v'à compartiti cotesto Pontefice al cui cuore magnanimo non può il merito vero rimanersi occulto. La presente vi sarà consegnata dalla signora *Anna Bolton* moglie del governatore d'una gran parte della nuova Olanda.

Ella viaggia per l'Italia insieme con la figliuola, graziosa e cultissima giovinetta. Nel cuor d'entrambe sta molto profonda la propensione e la benevolenza per la patria nostra; e come cittadine d'una nazione grandissima non invidiano, ma si congratulano dei primi passi che noi moviamo inverso la nostra rigenerazione. Dalle lor mani riceverete altresí un mio libro, pubblicato or fa quattro mesi e pregovi ad accettarlo come ricordo d'amicizia e giusto tributo alle vostre singolari virtú. Se accoglierete queste degnissime signore con la cortesia ed affabilità che tanto vi è propria contenterete anche me e crescerete il novero degli obblighi che vi tengo.

Comandatemi in tutto che valgo e quando vi gradisse di scrivermi mandate le lettere a Genova dove sarò il 13 del corrente e dove farò ferma dimora per qualche tempo.

263.

Alla signora LAURA MANCINI *a Napoli.*

1847 ?

Arrecatrice di questa sarà la signora Anna Bolton inglese sposata al governatore d'una delle principali provincie della nuova Olanda. Viaggia in Italia con la figliuola sua Augusta, una delle piú gentili e spiritose donzelle che la Bretagna manda a far ammirare sul continente. Desidero molto che voi, egregia signora, le conosciate ed esse Voi; perchè come bene rappresentano esse la loro patria, voi bene

rappresentate la nostra e oltre a ciò scoprirete nell'animo alto e generoso di queste Dame una particolare benevolenza per la classica nostra terra. Alla lor cortesia è pure piaciuto di recarvi in mio nome una copia dell'ultima opera mia e pregovi che l'accettiate come segno della profondissima stima che vi professo.

Riverite e salutate per me con particolare affetto ed ossequio il vostro consorte e ditegli ch'io desidero vivamente conoscere i suoi nuovi studi.

Qualora avesse in animo di mandarmi le vostre nuove e le sue sappia da voi che non piú a Parigi ma mi scriva a Genova dove sarò giunto il 13 del corrente e dove per ora intendo di stare. Onoratemi de' vostri comandi e credetemi.

264.

Al general Pepe.

1847 ?

Io non sono come voi indurato alle traversie della vita nè avvezzo al dolore delle separazioni. Però perdonatemi se a fuggire l'amarezza del far le partenze ò nascosto a voi e a qualche altro amico che il giorno da me fermato è oggi medesimo e se vi fo giungere queste due righe nell'ora che monto in legno. Nè io le scrivo senza una gran commozione e però, Generale caro, di nuovo vi dico perdonate alla mia debolezza.

Riverite in persona mia l'egregia Madama *Gilchrist* e Mademoiselle Charlotte e fate gradir loro le medesime scuse; il simile vorrei che compieste appresso agli ottimi Tourgueneff, a Mademoiselle Sophie e al signor Vianis. Vedete che mai non cesso neppur nel partire di caricarvi di noje; ma spero che nojoso ufficio non sia per voi e vorrete adempierlo con parte di quell'amore con cui vel commetto. Addio di cuore e per tutta la vita l'amico vostro devoto e riconoscente.

265.

Al general Pepe *a Parigi.*

1847 ?

Giunsi qui ieri non con altro male che un po' di stanchezza, avendo ne' cinque giorni di viaggio dormito una sola notte in letto. Non ò ancor veduto alcuno de' miei amici né parlato a persona, quindi nulla posso dirvi nè degli uomini nè del paese, salvo che il rivedere la terra italiana m'à cagionato una di quelle dolcezze profonde, soavi e affatto spirituali ed eteree che mal si può significare a parole. Riscriverò presto e saprovvi dir qualcosa intorno al vostro venire. Tante prove e sí grandi m'avete date d'amore che ò voluto scrivervi subito quantunque non avessi di che.

Riverite e salutate per me con affetto vivissimo Madama *Gilchrist* e Mademoiselle Conventus e annunziate loro una mia prossima lettera. Fate avere

le mie nuove ai signori Tourgueneff a cui pure scriverò tra non molto.

Ricordatemi all'Amari e al Leopardi e credetemi per la vita

Tutto vostro

266.

Al Canuti *a Parigi.*

12 febbraio 1847 ?

Sono in Genova da due giorni il che vuol dire tre dí innanzi di quello che io e voi credevamo, e questo m'è accaduto perché disceso per acqua prestissimamente da Châlons ad Avignone e giunto a Marsiglia il 9 a mattina ò potuto due ore dopo imbarcarmi sull'*Ercolano.* Del viaggio mi tacerò, non essendo occorso accidente degno d'essere raccontato; solo dirò che per parte del cammino ò avuto a compagno un mezzo levantino e mezzo italiano, un misto tra il cristiano ed il turco, insomma un bolognese da Smirne com'egli medesimo mi si annunziava; ed anche se mel taceva, l'avrei subito indovinato perchè dopo quarant'anni di vita asiatica e l'uso altrettanto vecchio d'un parlare tra il greco, il turco ed il furbesco, conserva quel bravo uomo fresca e verde la pronunzia petroniana e quegli *e* e quegli *o* sgangherati come la porta di San Mamolo. Chiamasi costui Giuseppe Marchetti e domandato ove andasse rispose *je vais a Naples aux bagnes.* Caso dunque che né io né voi avessimo soldi

per ricovrarci in qualche buona *Maison de Comlè?* il Marchetti ci assicura che le galere almeno non son per mancarci.

Ora, venendo all'atto dell'arrivo, il piacere di toccar la terra italiana dopo quindici anni di assenza m'è stato intenso e profondo a segno da non potere significarsi, e aggiungo che Genova m'è sembrata piú bella assai della prima volta; e se Parigi è grande fuor di misura, Genova è grandiosa fuor del credibile, ponendo mente all'angustia del suo ricinto. La popolazione sua è bella, vivace, austera, operosa; dell'aria o del clima non parlo che ognun sa quanto sia lieto e temperato. Insomma, a dir vero, mio dolce amico, io mi sento felice e chi potendo non torna a questa carissima patria, o non à cuore o non à occhi o le foresterie gli ànno trasformato e corrotto il gusto. Qui tutti mi carezzano e mi festeggiano ed amano me per me solo perché io non posso per isventura far bene a nessuno e non ci è luogo a secondi fini.

Quanto all'animo di questi popoli e al vero stato loro civile e politico, io non sono per anco in grado di scrivervi nulla, ma il farò quanto prima. Però ora mi stringo a dirvi che qui corrono voci strane di gran leve e grandi armamenti del Re.

Mille cose piene d'affetto e riconoscenza all'ottima e rara Madama *Simats*. Ricordatemi a tutti i convivi di Broggi e comunicate loro i miei cordiali saluti.

267.

*All'*Ameriga *a Parigi.*

1847 ?

Eccomi qui in Genova, contento molto di rivedere l'Italia, ma pur rattristato di non aver meco gli amici miei fra quali voi primeggiate. Della salute sto meglio e veramente n'aveva gran bisogno che in pochi mesi mi sentivo invecchiato di molti anni e la buccia di fuori il mostrava assai bene. Ameriga mia, che bella città è questa Genova, e quanto buoni e cortesi per me i suoi cittadini! Un'ora fa il marchese Di Negro m'à scritto pregandomi a volere andar subito ad alloggiare in sua casa dove m'à acconcia una stanza, e con la lettera à mandato un famiglio per trasportar le mie robe. Io ricuso sí gran favore piacendomi meglio l'indipendenza e il rimanere scarico d'obbligazioni; ma non pertanto l'offerta mi è cara e vedo che le carezze e accoglienze che mi si fanno sono cordiali davvero. Datemi vostre nuove e scrivetemi presto, altrimenti io me ne starò per castigo vostro in silenzio se pure non è gran superbia il credere ch'io vi punisco tacendo.

Salutate in persona mia e con affetto particolare cotesti miei amatissimi Tourguenett e dite alla cara Fanny che io desidero e aspetto una sua letterina italiana. Ricordatemi ai signori Hambron e agli altri comuni amici e credetemi

Tutto vostro.

268.

Al marchese Di Negro.

1847 ?

Non risposi subito ieri al cortesissimo biglietto vostro, perché proponevami di là a poche ore farlo di presenza e a voce. Ma non vi avendo trovato in casa, mi affretto questa mane di adempiere per iscritto il debito mio.

Io vi ringrazio con l'animo dell'offerta larghissima e gentilissima che mi fate, ma io non posso dilatar tanto i limiti della indiscrezione come voi quelli della bontà e della ospitalità. D'altra parte perché non pensiate che io ricusi i vostri favori o per rusticità o per non volervi rimanere obbligato e riconoscente, io vi prometto che in sul cominciare d'aprile, quando la villetta comincia a mandare olezzo di mille fiori, promettovi dico, qualora la stanza rimanga vuota, di abitarla assai volentieri per un dieci o dodici giorni, e spero che il godere della cortesia vostra, la bellezza del cielo, il prospetto del mare, l'amenità dei giardini richiameranmi lo spirito alla poesia e potrò ancora sotto il patrocinio vostro invocare le Muse che sembrano volersi per sempre congedare da me, se pure ànno mai degnato di fare capolino all'uscio della mia povera cameretta.

Accogliete, dunque, di buon grado le mie scuse e i ringraziamenti e credete ch' io non sono mai per

dimenticare questa carissima testimonianza che v'è piaciuto darmi di particolare stima ed affetto.

Sono, signor marchese,

Dev.mo ed obbl.mo vostro.

269.

Al Zirardini *a Parigi.*

1847 ?

Scrissi ieri al nostro Canuti e proponevami di scrivere pure a voi, ma le visite e le carezze di questi ottimi Genovesi mi rubarono il tempo. Il mio viaggio fu velocissimo e senza verun sinistro. Di salute sto meglio e spero assaissimo dalla virtú di quest'aria e di questo tepido clima. L'ospitalia poi che ricevo à solo il difetto del troppo e mi pone ad ogni ora in necessità di ricusare mille offerte ed officj. Sbrigatevi delle vostre biografie e venitene qui anche voi perché vi so dire che il rivedere l'Italia è una gran dolcezza e gli affetti caldi e sinceri che traspaiono da questi animati sembianti dànno al cuore una sorta di commozione e di compiacenza di cui in Francia ò perduto non che l'uso ma il senso.

Voi vedrete qui inchiusa una letterina per Monsieur Stassin? la quale vi prego di consegnare voi medesimo, e rispetto al suo contenuto vi dico che se ad esso Monsieur Stassin occorreranno altre copie dell'opera mia e non gli garbeggi di chiederle direttamente al Baudry, potrete recargliele voi, domandando in nome mio al Baudry quanto numero ve ne

bisogni e basterà che facciate vedere questa mia lettera con cui vi commetto specificatamente tal cosa per ora e per l'avvenire. Quanto è poi allo sconto che io dovrò allo Stassin per la vendita da lui procurata dei dialoghi, riferitegli ch'io mi rimetto alla sua discrezione e sperando d'essere trattato con molta parzialità e benignità, massima in considerazione della spesa che m'à costato il volume e della difficoltà di spacciarlo per cagione della materia astratta e difficile. Fo conto che abbiate riscosso una mia letterina lasciata appresso al portinaio della *Rue de Clichy* e dove ò notati gli squarci del Valvasone che sono da riferire nella « Raccolta. »

Salutate per me assai volte il Baudry e pregatelo a mandar presto in Piemonte il pacco d'opuscoli che gli consegnai per essere spedito al Pomba.

Se vedete il nostro Canuti ricordatemegli con affetto vivissimo e ditegli che la Costituzione prussiana somiglia un po' alla montagna che si sgrava d'un topo; ciò nondimeno gli è un principio, e se i Tedeschi sapranno convertirlo in nuovo strumento di lotta e ne useranno a far breccia piú larga nel governo assoluto *ça ira.*

Pregatelo poi in persona mia a scrivermi un poco delle cose d'Italia, perché io comincio ad esserne al buio e appena vedo e conosco ciò che ò sotto gli occhi.

Addio, egregio e carissimo amico, mandatemi vostre nuove e credetemi.

270.

Al Bufalini.

1847?

Il dottor Beretta mi consegnò ieri la sua carissima dalla quale raccolsi due beni, il piacere di ricevere sue nuove e la conoscenza di questo gentil signore a cui mi legano di già un poco la comunanza dei principj e dei desideri e l'ammirazione e l'amore in che à la di lei persona. La ringrazio assai delle informazioni che mi dà circa la risposta durissima che ànno fatto a una lettera tanto autorevole e tanto parziale per me; e se la cagione principale n'è stata l'aver io suggerito quella nobile e insieme innocente dimostrazione, io posso dolermi ma non pentirmi. Solo io raccolgo da ciò che cotesti signori ricusano di dar ricetto non solamente ai congiuratori e a chi si sforza di mutare con mezzi violenti l'ordine attuale delle cose, ma eziandio a tutti quelli che non vogliono starsene inoperosi e lasciar fuggir le occasioni per migliorare l'opinione pubblica e maturare sopra tutto nelle moltitudini il sentimento nazionale. Io confesso che mi rimarrò sempre nel numero di costoro e non chiamerò mai prudenza e buon senno lo schivare tutto ciò che può dispiacere ai forestieri ed ai loro seguaci. Qui, grazie a Dio, quelle medesime dimostrazioni di cui altrove mi accusano, non dànno ombra a nessuno, ed Ella il può ben riconoscere dalle stampe che corrono.

Se il vento spirerà sempre da cotal lato non so, ma in questo mezzo il popolo si va educando e non possono tanti bei semi morire tutti in germoglio. Ella pertanto si compiaccia di ringraziare in persona mia il marchese Gino del nuovo favore che mi usa e bene à fatto a scrivere ciò che si va dicendo e a non nascendere ciò che io non nascondo.

Sentivo pur troppo che mi avrebbe recato danno, ma cosí comandavami la coscienza e in ciò ò pur dissentito dal mio nobile amico il Libri, perché s' io entro molto bene nel suo pensiero di biasimar gl'Italiani per le troppe feste e i troppi clamori, io ne eccettuo quella ricorrenza straordinaria e tanto solenne. Il fatto sta che non v'à oggi un fanciullo in Italia a cui non sia noto quell'avvenimento glorioso e da cui pigliamo gli augúri. Or io domando: non è appunto in simile guisa che negli animi popolari s'imprimono bel bello i santi nomi di Nazione e di Patria?

Io forse ò mal fatto e m'inganno ed anche non debbo trattar materie cosí poco epistolari. Ma non piú di questo, e prima di congedarmi da lei, mi lasci rallegrar seco della sua magnifica prolusione di cui ò potuto leggere in un giornale parecchi squarci e comprendere il concetto e lo spirito generale.

Mi sembra poi di cavar dal suo silenzio ch'Ella non abbia a dolersi della salute e però piglio speranza ch'Ella sia in grado di proseguire sollecitamente la stampa delle sue opere.

Quanto alle nuove mie, da sei giorni e non piú che sono qui giunto ò già ritratto molto vantaggio per la

mia povera carcassa, e mangio non meno del doppio che a Parigi. Della dolcezza provata nel rivedere l' Italia mi tacerò, perché direi troppo poco in comparazione del vero. La somma cordialità poi di questi Genovesi e la festa e le carezze squisite inarrivabili che ricevo, mi giungono cosí inaspettate come mal meritate e mi danno al cuore un compiacimento di cui in Francia aveva affatto perduto non che l'uso ma il senso.

Fra giorni scriverò a Roma e la terrò ragguagliata dell'esito, il quale voglio sperare pronto e favorevole e del contrario sarei sopra modo dolente.

Mi onori dei suoi comandi e mi creda.

271.

Al Canuti.

Genova, 22 febbraio 1847.

Egregio amico,

Poche notizie vi posso dare, perché qui vivesi come in lazzaretto e con dolore vi dico che del resto d' Italia non si sa niente e quasi niente di Torino medesima. Credevo che il carteggio e le altre maniere di comunicazione fossero scarse, ma cosí nulle come le vedo non mel pensava: e il peggio è che non se ne accorgono, oppure accorgendosene non se ne dolgono e ognuno stringesi nelle spalle e ripete il codardo apoftegma italiano: « non si può e non giova pensarci. »

Invece quel che ho trovato di buono e da me non preveduto e non isperato, si è una schiera di giovani non solo d'ingegno molto svegliato, ma inclinatissimo all'arte di scrivere e con un senso squisito di poesia e d'eleganza.

Ma tornando alle nuove quel poco che ò raccolto e forse vi è già noto riducesi a questo. In Torino i gesuiti muovono guerra ai liberali perfino dal pergamo e la pastorale dell'arcivescovo dice in termini apertissimi che gli elogi i quali si fanno e in Italia e fuori al Pontefice, sono un oltraggio al suo nome e alle sue virtú, e di poi aggiunge che si conviene piú che mai di pregare Iddio perché illumini il Re per ben governare i popoli suoi.

In più luoghi di Lombardia v'à sommosse e saccheggi per la carezza dei grani e le popolazioni limitrofe col Piemonte lodando i provvedimenti del Governo torinese e odiando e maledicendo quelli del proprio, esprimono francamente il gran desiderio che ànno di diventare Piemontesi.

Qui in Genova s'ordisce e si lascia ordire qualche intrigo carlista. Giorni fa ci comparve Crabrera? che poi fu fatto partire; e ai negozianti tutto ciò dispiace altamente perché disturba e scema di nuovo le relazioni commerciali con la penisola spagnuola. Vedete quante incoerenze.

Qui nessuno si fida e stanno aspettando fatti piú aperti e piú gravi per isperare. Del Congresso posso dirvi che fu piú ancora infiammato e libero ne' suoi discorsi e ne' suoi voti di quello che noi sapessimo; ma ora sono cose stantie e però me ne taccio.

Rispetto a me, io sto bene e contento, salvo che mangio troppo e fra questi pranzi lautissimi mi accorgo di diventare ogni giorno piú devoto di San Lupazio: e forse per non ammalare dovrò poi fare tridui a *S. Crepazio* benedetto e visitare a Roma la sua basilica e acquistare il giubileo con una o due indigestioni.

Mille cordiali saluti all'ottima e carissima Madama Simats. Voi serbatemi intera la vostra antica benevolenza e credetemi.

272.

Al fratello Giuseppe.

23 febbraio 1847?

Sono in Genova da dieci giorni e cosí lieto di rivedere l'Italia ch'io non so dirvelo. Di salute vo migliorando a segno che mangio il doppio del consueto e già incomincio a rimettermi in carne. Non so se io debbo sí bel miracolo all'aria serena e al clima temperatissimo o piuttosto alle accoglienze e carezze infinite che qui mi fanno questi ottimi Genovesi. Veramente essi premiano e coronano in me non altro che il buon desiderio; or che farebbero a chi realmente avesse operato gran cosa per la patria comune?

Dicasi pure con ferma coscienza: l'Italia è infelice ma non ingrata, e ben la fortuna ha potuto rapirle ogni cosa fuor che la gentilezza del cuore. Tra giorni scriverò a Roma e se la risposta si conformerà al

desiderio moverò in aprile alla volta di Roma. Frattanto mi riposerò qui in seno de' miei amici e ristorerommi della tristezza di quindici anni.

Ò compito un lavoruzzo pel librajo Baudry e ò buscato i danari pel viaggio e me ne resta ancora qualcuno; lodiamo la Provvidenza. Scrivetemi dell'opera mia e sopratutto tenete salda la pazienza per leggere tutt'intero e con attenzione il Dialogo intitolato: « Il nuovo Timeo, » e poi mi direte quanti mai strafalcioni ò detti e quanti granchi ò presi a rispetto delle fisiche e delle altre scienze naturali. Salutate per me gli amici comuni e dite al Perfetti che presto riceverà una mia e che se può, mi scusi del lungo silenzio. Addio di cuore.

273.

Al Libri *a Parigi.*

24 febbraio 1847.

La vostra carissima mi à procurato un piacere misto di qualche amarezza, perché leggendola mi consolava il ricevere le vostre nuove e sentirle nel tutto insieme un poco migliori, ma conturbavami il vedere che voi medesimo le avete voluto scrivere ad onta che io vi pregassi con grande istanza del contrario.

E perché io non saprei rassegnarmi a non avere vostre notizie, io torno a pregarvi di non vi dar pena per ciò e mi contento che a quando a quando l'egregio vostro cugino m'istruisca con un verso di come state

e come procede la cura. E similmente quando sarete tornato sano e prosperoso, non voglio, qualora non sia per comodo vostro, che vi diate disagio a rispondermi sempre, ma solo per quelle volte si tratta di cosa di qualche momento.

Ò già mandati gli annunzi a Torino, a Parma e a Milano, e qui mi affermano tutti che cosí come gli ò spediti cioè sotto fascia e pagando un soldo per foglio, giungeranno certissimo al loro indirizzo. Oggi stesso andrò in cerca del signor Long e spero accordarmi con lui per quello che desiderate. La buaggine e malignità del censore lombardo non tanto m'à fatto ridere che non mi abbia molto piú indignato pensando alle nostre miserie.

Quanto a me, io sto bene e già comincio a rivestire le ossa d'un po' di carne. Meno la piú scioperata vita del mondo e seguito la scuola del gran Michelaccio. Amico mio, se appena il potrete, vi darete voi pure a simile filosofia, io metto pegno che tornerete in fiore tra pochi mesi. Le accoglienze poi, le feste, le carezze, le cortesie che qui ricevo passano veramente ogni segno ed io ne rimango cosí stupito come contento. Per ora, non ò cose importanti da scrivervi e non mi fido di aver conosciuto ancora lo stato civile di questa provincia. Ma non tarderò a darvene conto secondo che il mio giudicio il potrà.

Ora vengo ad una faccenda che preme assaissimo a persona a cui voglio gran bene. Voi sapete del certo a questa ora che Giuseppe Decaisne il quale da due anni supplisce come professore al Mirbel si presenta candidato pel posto che lascia vuoto nell'Istituto il defunto Dabrochet. Il Canuti, amico mio

grande, vuole che io vi scriva per ciò, non conoscendo forse abbastanza come vi sia ora interdetta ogni occupazione, ogni pratica. ogni minimo affare. Con tutto questo io non so (lo confesso) disobbedire affatto all'amico e se vi viene in acconcio e senza il piú picciolo vostro disagio, di favorire il Decaisne, io vi prego di farlo e l'avrò caro soprammodo, ma ripeto che mi dorrebbe infinitamente ogni vostro incomodo il quale per leggiero che paresse tornerebbemi grave nel presente stato e peserebbemi troppo sulla coscienza.

Mille saluti all'ottimo vostro cugino. Proseguite a curarvi con eroica pazienza e credetemi.

274.

Al Clericetti *a Parigi.*

1 marzo 1847.

Giunsi qui il 10 del mese scorso con viaggio velocissimo e senza alcun tristo accidente. Io non vi starò a descrivere ciò che nel piú vivo del cuore ò sentito, giunto a vista del porto di Genova e poi in quel punto per me solenne che toccai la terra sacra dei nostri padri. I poeti ànno un bel dire e un bel fare; gli affetti umani (quelli intendo di sublime natura) chiudono nel loro segreto una tale originalità e squisitezza di sentimento, un tal misto di terrestre e di etereo che niuna lingua e niuno stile potranno ritrarre al vero. La cortesia poi, la benevolenza, la cordialità, la stima e quasi direi la venerazione di

cui mi onorano questi ottimi cittadini oltrepassa veramente ogni segno e mi fa vivere i piú bei giorni della mia vita. Da ciò seguita per necessità che io meglioro di salute e di cera ogni giorno e me ne rifò per modo ch' io sento ringiovanirmi.

Cosí potessi avere qui anche voi e quei pochi altri amici che ò lasciati costí, e allora gusterei una gioia compiuta. Ma non si concede agli uomini una tanto pura e piena felicità. Voi però scemerete molto il rincrescimento mio di non possedervi, se mi manderete spesso le vostre nuove e se queste saranno meno triste delle passate.

Scrivetemi pure qualche cosa dell'egregio Americano e delle sue signore. Ricordatemi con vero affetto al Roberti e all'amoroso Lombardo che adempie appresso di voi il pietoso ufficio d'Antigone. Amatemi sempre e credetemi.

275.

Al MITTERMAYER *a Heidelberg.*

6 marzo 1847.

Chiarissimo signore,

Quando io ricevei la umanissima vostra, di cui mi tengo altamente onorato e contento, io era in sull'abbandonare Parigi e partire per Genova dove son giunto solo da qualche dí e dove non ò fino ad ora avuto tempo né comodo di attendere alle mie cose. Io spero pertanto che io troverò perdono appresso di voi per l'indugio che ò fatto a rispondervi e non mi chiamerete né villano, né ingrato, che veramente

l'uno e l'altro titolo meriterei ed ancor peggio se io avessi per negligenza od incuria tardato a rendervi grazie della bontà e cortesia rarissima che mi avete usata scrivendomi. Né io vi debbo minori ringraziamenti pel pregio grande che volete riporre nel povero presente di quei miei dialoghi, il quale è stato un segno tenuissimo della stima profonda che vi professo da molti anni e della riconoscenza che vi ò per le lodi singolari che in alcun vostro libro vi è piaciuto di fare di me e degli scritti miei. Per quello poi che mi dite di essi dialoghi e al rispetto del panegirico (cosí mi convien chiamarlo) che nella lettera venite tessendo della mia persona con tanta abbondanza di affetto e con parole cosí efficaci, io non posso altro se non ringraziarvi e arrossire.

Quando non vi mancheranno né tempo né pazienza per considerare un po' piú per minuto le opere mie vedrete subito quanto mai scemino d'importanza e di pregio e come per nessun lato sieno capaci di sostener paragone con le maravigliose e profondissime elucubrazioni della filosofia tedesca.

Ma voi volete essere non che un amico parziale, ma un amante appassionato di questa bella e infelice Italia. Quindi noi tutti del bel Paese vi abbiamo scolpito in cuore e vi portiamo tenerezza piú che fraterna e ci è carissimo perfino quel velo e quell'ombra che la troppa affezione distende talvolta sul giudizio pronto e penetrativo di cui natura vi à fornito. Per questo amore che io vi nutro e come italiano e come beneficato e onorato da voi, sonmi risoluto a scrivervi fuori d'ogni cerimonia e a mettere da banda il *lei* e le altre forme complimentose; e con tutta semplicità

ma con grande caldezza vi proffero la mia amicizia e vi supplico a darmi occasione di esservi utile e con qualche fatto testimoniarvi la mia gratitudine.

276.

Al cardinal Gizzi *a Roma.*

8 marzo 1847.

Eminenza reverendissima,

Scrivo all'Eminenza Vostra per supplicarla a far conoscere al Santissimo Padre l'intenzione e il desiderio che ò di poter godere dell'amnistia voluta e decretata da lui con perfetta spontaneità, con somma consolazione di cotesti popoli e con plauso ed ammirazione di tutto il mondo civile. È mente di Sua Santità che coloro ai quali piace di profittare di quell'atto solenne promettano sul proprio onore di non voler perturbare lo stato e di obbedire con sincerità alle leggi in esso vigenti. Io fo tanto piú volentieri cotale promessa e intendo di adempierla con tanto maggiore lealtà, quanto è già lungo tempo che scrivo e persuado ai concittadini miei di calcare le vie in cui sembrano volere entrare tutti concordemente e le quali sole possono condurre alla vera e stabile rigenerazione della nostra patria. V. E. si degni ricevere in questa occasione l'atto sincero del mio ossequio e l'espressione amplissima della mia stima profonda; e mi dico di cuore.

Di V. E.

Devotissimo e obbligatissimo servo
T. Mamiani.

277.

Al general Pepe *a Parigi.*

8 marzo 1847.

Quelle poche righe che m'avete mandate inchiuse in una del Canuti mi son riuscite carissime, perché mi pongono in calma e non mi fan piú temere dei soliti sinistri di posta; del che avea tanto maggior bisogno in quanto a questi dí passati mi son mancate parecchie lettere e so di certissimo che parecchie mie non son pervenute a chi le scriveva. Non prima giunsi qui in Genova che subito mi detti a cercare il modo di servirvi e di contentare sollecitamente il vostro desiderio o a dir molto meglio il nostro, perché alla mia contentezza manca solo il vedervi e godervi qui di presenza. Ma con tutta la mia premura molti giorni sono passati senza alcun frutto perché nuovo del paese e lontano da tanti anni non trovavo alcun filo per isvolgere la matassa. In fine, ciò si è pur fatto e jeri appunto è di qui partita una lettera pel Ministro Villamarina, il migliore e piú corrente nel governo piemontese, con la quale gli si domanda se darebbesi a voi facoltà di passar qualche tempo negli Stati di S. M. cosí per cagione di salute come per desiderio legittimo di rivedere dopo un lunghissimo esilio il cielo d'Italia. Spero fra otto o dieci giorni di vedere giungere qualche risposta e subito ve ne informerò.

Io non voglio fino a quel termine aprir l'animo a nessuna lusinga ché troppo mi affliggerebbe la delusione.

Mille salutazioni cordiali a tutti i comuni amici e addio.

278.

Alla signora A. Patrizi.

10 marzo 1847.

Io non dubito piú che non siate donna perché in un uomo non può stare tanta finezza d'arte da simulare e contraffare cosí al vero il sentire squisito e delicatissimo del sesso gentile. Anche la forma di vostra scrittura mel prova, la quale però è affatto come si insegna in Francia, ma se il carattere non è italiano, italianissimi sono gli affetti, i pensieri, lo stile.

Se ancor siete in fresca età, come credo, non potendo un'età piú matura conservare tanta fiamma di sentimento e di fantasia, voi potete aspirare alla gloria di grande scrittrice, e potendolo voi lo dovete, perché alla nostra Italia fa troppo gran bisogno di donne illustri la cui dottrina e facondia muova gli uomini a vergognare dell'ignavia e dissolutezza in cui persistono di voler marcire. Innamoratevi dunque, signora mia, del genio italiano e invasatevi del suo foco. Ecco l'ideal persona cui dovete consacrare per intero voi stessa e in cui dovete riconoscere quell'eccellenza di virtú e d'intelletto che vi ostinate a voler ritrovare in me che non sono nulla e non ò altro pregio che dei buoni desiderj.

E perché il vero amante procaccia per tutte le guise d'imitare l'amato e in qualche modo trasformarsi

nella natura di lui, trasformatevi quanto potete nel Genio italiano e secondo ch'egli vi spira scrivete e scuotete dal sonno le turbe ancor troppo incuranti ed oziose. Io non risponderò piú alle vostre lettere se non mi date parola di studiare indefessamente sui libri e di presto comporre alcuna opera confacente al vostro ingegno e utile ai nostri compatrioti. Io non ammetto scuse né di modestia né d'altro; la modestia è indegnissima cosa se fa velo alla pigrizia o alla timidezza, e pur troppo ciò non è nuovo ed anzi è frequente in Italia.

Persuadetevi, signora mia, che la nostra Patria travaglierà e stenterà immensamente a divenire potente e formidabile al mondo; ma tornar famosa per eminenza di dottrina e di arti lo può molto presto e con mediocre fatica, tanto è prodigioso e fecondo l'ingegno che la razza latina à sortito dalla natura.

State sana e consolatemi con un sí che torni a gloria d'Italia.

279.

Al Pepe *a Parigi.*

16 marzo 1847.

La risposta è venuta piú pronta che io non pensavo e subito ve la riferisco ne' propri termini. « Se nelle Memorie del Generale non si parla del Re e non v' è nulla direttamente contro alla sua persona, la domanda sarà bene accolta. Pregatelo a farla subito in termini semplicissimi e diretta al conte Villamarina ministro della guerra. »

Queste parole sono scritte da uno de' primi impiegati di quel Ministro e che gode della sua confidenza. Io vi supplico a non perder tempo e scioglietevi da ogni scrupolo che la vostra dignità non solo è per rimanere intera, ma in qualche guisa si accrescerà e corroborerà, perché venendo voi qui attesterete indirettamente al mondo la soddisfazione grandissima che vi porge lo stato aperto d'inimicizia con l'Austria in cui *si è posto ed ancor si mantiene* questo Gabinetto.

Dite semplicemente che per cagione di salute siete mosso a chiedere di poter dimorare alcun tempo o in Nizza od in Genova. Sarebbe pur buona cosa che un attestato di un vostro medico accompagnasse la domanda. V'ò scritto pochi dí fa e innanzi di ricevere l'ultima vostra della quale vi ringrazio assaissimo. Ricordatemi alla signora Gilchrist a Mad.e Conventus e ai comuni amici, segnatamente ai carissimi Leopardi ed Amari. Ò da rispondere a cento lettere e però questa volta son breve, e vi chiedo scusa. Del corpo e dell'animo io non sono stato mai cosí bene e mi pare un sogno di vedermi festeggiato e onorato come qui sono da tutti.

Addio di cuore.

280.

Al Martini *a Milano.*

18 marzo 1847.

Io sono bene assai sventurato di non potervi fare avere mie lettere e dello smarrimento delle due ultime mi duole non poco. Io vi parlava in esse a di-

lungo della stampa dei dialoghi e quanto mai ne fosse cresciuta la spesa e però vi pregava come tuttora vi prego di tollerare l'indugio che son costretto di porre alla restituzione dei mille e cinquecento franchi offertimi da voi con lunga e cortese insistenza e da me accettati con forse troppa indiscrezione. Vi parlava eziandio dell'invio delle copie secondo il prescritto da voi e le quali debbono del sicuro essere giunte al luogo e alle persone indicate; ció vi serva di regola.

Nell'ultima rispondevo sul conto del povero G..... e vi riferiva quello che s'era fatto in comune perché i fogli parlassero. Aggiungevo certi miei pensieri e consigli sul vivere della gioventú di costí. Sembra che la moderazione e semplicità delle parole non abbiano potuto salvar la lettera. Quindi vi dico che qualora vogliate scrivermi delle cose che abbiamo in cuore bisogna mi facciate sapere un recapito.

Ora vengo alla vostra carissima delli due e vi accerto che m'à consolato e rallegrato oltremodo così pel bene vostro come pel segno parziale d'amore che m'avete dato facendomene avvisato con vostri caratteri. Dio feliciti questo maritaggio e infonda in voi appena sarete padre un desiderio se non piú vivo almeno piú assai operoso di farvi modello d'ogni specchiata virtú e d'alto e peregrino sapere ai figliuoli e alla patria.

Io non dubito dunque che le dolcezze del matrimonio sieno per distogliervi dagli studi e per intiepidirvi nell'esercizio delle virtù pubbliche.

Addio, mio diletto e onorato amico; nessuna prova mi può venire da voi così cara e desiderata di benevolenza e di cortesia quanto il mandarmi lettere vostre.

281.

A monsignor MUZZARELLI *a Roma.*

18 marzo 1847.

Monsignore,

Essendo Ella questi mesi addietro a Torino si compiacque di dire alla contessa Ottavia Masino, nostra comune amica, che avrebbe volentieri voluto aiutarmi a tornare in patria e uscire dalla condizione di esule e che io facessi capitale di lei ed usassi dell'autorità sua e dei suoi valevolissimi uffici. Io comincio dal ringraziarla di tanta bontà con sincerissimo affetto e se io me ne gioverò con larghezza forse soverchia, in parte sarà colpa mia e in parte di lei medesima, avendomi da lungo tempo avvezzo alla sua cortesia e benevolenza in modo da potermene ripromettere ogni gran bene e da farmi perdonare ogni indiscretezza. Ò scritto, son pochi giorni al Cardinal Segretario di Stato chiedendo di poter profittare dell'amnistia; e perché V. E. sia bene al fatto dell'oprar mio in tal cosa trascrivo qui esattamente la lettera intera.

. . . . . .

Ella vede dall'infrascritta che io sfuggo di dichiararmi sul valor morale dei casi e delle azioni mie passate, ma do buona e compiuta malleveria pel futuro; parlo di fatti e non di principj e quella coscienza medesima la quale mi forza a tacere di certe

cose mi farà fedelissimo osservatore di ciò che dico e prometto. Io non ò potuto scrivere prima a quel porporato, perché il Nunzio a Parigi s'ostina a voler far segnare una formola le cui espressioni mi offendono e piuttosto che sottoscriverle soggiacerò alla sventura di non rivedere Roma e la mia provincia natale. In tutto ciò io non pongo e lo sa Iddio né orgoglio né puntiglio, né alcuna men che buona e degna intenzione e passione, anzi spiacemi sommamente di poter comparire in certa maniera ingrato verso cotesto Pontefice veramente pio e magnanimo e alla cui persona io porto insieme con tutto il mondo stima ed amore grandissimo, cosí per le sue virtú come pel bene che fa o lascia fare ai nostri paesi e all'Italia intera.

Ma io son avvezzo in ciò che spetta alla vita pubblica a mettere da banda i sentimenti privati e non ismentire né poco né molto le mie opinioni fosse anche per risultarne un gran bene.

Io mi rivolgo pertanto a lei e caldamente mi raccomando all'amicizia sua perché in virtú dei suoi ufficj non si parli meco di formole e non si esigano da me altre parole nè altro scritto salvo quello che ò mandato all'Eminentissimo Gizzi e in conseguenza del quale sia spedito qui a questo console Pontificio l'ordine speciale e incondizionato o di apporre il visto per Roma al passaporto francese che ò meco o di munirmi d'un passaporto papale ordinario. Tutto questo io dico supponendo il caso che la mia domanda non sia trovata sufficiente nei termini in cui è fatta. Che qualora V. E. trovi e buone disposizioni e assai correntezza, la prudenza sua le farà subito conoscere

che val molto meglio non mettere il campo a rumore. Insomma, l'importante si è che la lettera di risposta al Console sia del sí e *senza condizione*, e sapere il tenore esatto di tal risposta credo che non sarà difficile a lei o a chi da lei sarà incombenzato di questa bisogna.

Scusi la noja che le reco e la troppa sicurezza che voglio avere nella sua gentilezza e benevolenza. Ma trattasi da un lato della quiete di mia coscienza e dall'altra della cessazione di molti miei mali.

Mi comandi se valgo e mi creda.

282.

Al Libri *a Parigi.*

20 marzo 1847.

Vi scrissi un buon pezzo fa ringraziandovi delle affettuose parole che mi mandaste; e ò indugiato fino ad ora a riscrivere perché quel Cesare Long di cui vi parlò il cugino non è a questi dí in Genova ed anche aspettavo che mi giungessero alcuni fogli che diceste volermi inviare. Io sto pertanto ansioso e ancora (vi confesso) un po' timoroso di vostre nuove. Fatemi dunque scrivere un verso il quale mi tragga di ogni incertezza e ch'io sappia per bene ed esattamente come sta la vostra salute; dell'altre cose discorreremo poi a nostro agio. Io mi sento assai rinvigorito del corpo e dell'animo e godo i beni che la fortuna non à potuto strappare a questa nostra

patria, un clima temperato, una bellezza incantevole, e negli uomini una cordialità profonda e costante. Sarei lungo a narrarvi le feste, le carezze, le affettuose dimostrazioni, le cortesissime accoglienze che tuttogiorno mi fanno questi cari Genovesi.

Addio di cuore.

283.

Caro fratello,

Chiamatemi pure uno zugo ed un bacellone, datemi dello stordito pel capo, io mi stringerò nelle spalle e dirò mi sta bene.

In Francia non si affrancano lettere per nessuna parte d'Italia. Doveva io pensare che i governi italiani avessero patteggiato ciò con quel paese straniero e non l'avesser fatto fra loro assai prima? Insomma ò tardato un mese a sapere che le lettere non vanno d'una in altra provincia d'Italia se non affrancate. Voi riceverete pertanto due mie ad un tempo, l'una già vecchia di quasi quaranta giorni, l'altra è questa che scrivo. Ora conoscete la cagione non del tacere ma del parer che io tacessi un cosí gran tempo. Il Budini aveva ordine di consegnarvi dodici copie dei «Dialoghi» e non 24; l'altra dozzina io serbavo per la Virginia; v'è dunque stato un equivoco ma cosí di lontano come potrò essere mai ben servito? Altro equivoco è stato il chiedere il denaro del costo. Sapete che vendo il libro a 7 franchi e cinquanta centesimi e voi medesimo a vostro comodo faretemi avere quello cho riscuoterete di tante

copie quante vi riuscirà di spacciare e vi chiedo scusa del grave incomodo, ma piú non lo sosterrete perché ò intenzione fermissima di non pubblicar piú una sillaba a conto mio. Spiacemi assai della morte del buon Antaldi, al quale peraltro à toccato un lodatore dottissimo. Sto con gran desiderio di ricever l'« Elogio. »

Ò scritto al cardinal Gizzi nella forma seguente:

« Eminenza reverendissima,

« Scrivo all'Eminenza vostra per supplicarla di far conoscere al Santissimo Padre l'intenzione e il desiderio che ò di poter godere dell'amnistia voluta e decretata da Lui con perfetta spontaneità con somma consolazione di cotesti popoli e con plauso ed ammirazione di tutto il mondo civile. È mente di S. Santità che coloro ai quali piace di profittare di quell'atto solenne promettano sul proprio onore di non voler perturbare lo stato e di obbedire con sincerità alle leggi in esso vigenti. Io fo tanto piú volentieri cotale promessa e intendo di adempierla con tanta maggior lealtà, quanto è già lungo tempo che scrivo e persuado a concittadini miei di calcare le vie in cui sembrano voler entrare tutti concordemente e le quali sole possono condurre alla vera e stabile rigenerazione della nostra patria. V. E. si degni ricevere in questa occasione l'atto sincero del mio ossequio e l'espressione amplissima della mia stima profonda e mi dico

« Di V. E.

« Devotissimo obbligatissimo servo ».

Ò pure mandata una mia a monsignor Muzzarelli perché m' ajuti a far accettare la mia richiesta nei termini in cui la fo e oltre ai quali non posso e non voglio trascorrere, né (a dirvela schietta) mi sarei risoluto a scrivere questo medesimo foglio se non avessi veduto aperto di dispiacer troppo ai miei cari amici appresso i quali io facea figura piú presto di matto che d'altro; bisogna piegare ai tempi quanto si può e le virtú civili ànno certa misura e temperamento senza di cui né giovano né sono pregiate o forse nemmanco sono vere virtú. Desidero che gli amici miei conoscano per appunto il tenore della mia lettera perché nella vita pubblica ogni cosa debb'essere chiara, manifesta, leale. Fui calunniato in Ancona e non voglio per Dio la seconda di cambio.

Addio di cuore.

Genova, 23 marzo 1847.

Tutto vostro fratello ed amico
TERENZIO.

284.

Al CANUTI.

24 marzo 1847.

Ò la vostra del 13 consegnatami da questo garbatissimo giovine signor Remorino e vi ringrazio d'aver fatto ch'io lo conosca. Io non ò qui alcuna notizia che a voi possa parere importante e non vi giunge d'altro luogo piú prestamente e piú certa. Pregovi invece a istruir me delle cose che valgano, e sopra tutto se sia fondata la speranza de' Bolognesi d'avere una guardia civica. Brutti affari in Toscana e brutto assai il

regolamento di censura per li giornali in Roma. Inchiudo una lettera a Madame Barthelemy mia padrona di casa. Compiacetevi di presentarvi a lei con tal foglio e far rendere come si può il meglio le mie bazzecole. Inchiudo similmente una nota di esse con la quale potrete riscontrarle tutte minutamente. Scrivo al tempo medesimo al Moris perché mi faccia imballare i libri e spedirli qui in Genova. Ma d'ogni cosa mi raccomando alla vostra bontá e amicizia. Mi pesa quanto mai questa seccaggine che vi pongo addosso della vendita; ma in chi fidarmi se non in voi? Pigliate adunque pazienza e sigillate con quest'ultima cortesia le mille prove d'amore e cordialità che date mi avete per lunghi anni. Scrivetemi del vostro accomodamento con Roma e s'io debbo sperare di presto vedervi qui o in altra parte d'Italia. Ò scritto al Gizzi perché il Console m'à ricusato il visto per Roma. Ò scritto nel tenore che già vi dissi e in altra occasione vi manderò copia del foglio. Se alla secca domanda verrà buona o cattiva risposta non so e non l'indovino, ma questo so certo che non aggiungerò mai neppure una sillaba.

A madama Simats ricordatemi con vivo affetto e riconoscenza. Addio di cuore.

285.

A *monsignor* MUZZARELLI *a Roma.*

24 marzo 1847.

Riscrivo per informarla che alcuni accidenti ànno fatto che la mia lettera a V. E. venisse ritardata di parecchi giorni o quella al Segretario di Stato giungesse per lo contrario piú presto ch'io non voleva.

Da ciò è proceduto che, mancando gli ufficj di lei, la mia domanda á avuto il corso ordinario e al Console pontificio di qui è giunta a posta corrente l'ordine di munirmi d'un passaporto subito che avrò segnata la *Formola.* Io mi fo dunque di nuovo a sollecitare la di lei cortesia e bontà perché non mi si voglia costringere a sottoscrivere la detta *Formola* e si accetti la mia domanda ne' termini che l'ò espressa e a lei ò comunicati nell'altra mia. A questa pure mi rimetto per le ragioni da cui son mosso, e la determinazione mia è sí salda che niuno potrá rimuovermene mai. Io fra coloro che *Italiam sequimur fugientem* pretendo di essere assai moderato e sempre nell'esilio mi ànno perseguitato le accuse dei troppo fanatici all'occhio de' quali io compariva un piú che *juste milieu.*

Ma moderati per convinzione e non per fiacchezza sono aver certi limiti di là dai quali nessuna forza li può trabalzare. Per me, Monsignore, uno di tali limiti non valicabili si è quello di non potermi confessar reo, dove sento di non essere.

Ma la frase della *Formola*: io sottoscritto . . . . . include di necessitá la ricognizione d'una colpa e questo *confiteor* nol reciterò io mai. Interpretazioni e cavilli non sono del mio gusto e lascioli ai molti scolari del Padre Escobar. Mi si dirà che a moltissima gente posta nelle condizioni mie stesse o in poco diverse non è sembrata brutta cosa il segnare quella formola. Sta bene: ma V. E. m'insegna che in fatto di principj e nel foro della *conscientia* l'esempio non conta « *et si etiam omnes et ego non,* » leggevasi sull'impresa di non so qual famiglia illustre. Io comincio ad invecchiare e sono da moltissimi

anni avvezzo ad ogni disagio e a gran cumulo di amarezze; continuerò nel medesimo stato quest'avanzo della vita, e benché io non cerchi oramai e non desideri se non la quiete ed il riposo, prima condizione per ciò ottenere si è di non perdere il riposo e la pace della coscienza. Quanto poi al fatto del numero grande di gente che à sottoscritta la *Formola*, ciò si spiega pur troppo assai facilmente considerandosi che in Italia l'educazione politica non è neppure nata e il bene si fa per istinto, il male quasi sempre per ignoranza. Ma io ciancio troppo e V. E. intende meglio queste cose che io non le significo. Se agli ufficj e premure di lei riuscirà di cavarmi d'esilio, io le dovrò certo l'ultima e la piú grande delle consolazioni che avrò gustato in vita ed io mi raccomando caldamente alla sua bontà cosí a risguardo mio come di tutti gli amici miei i quali mi sollecitano e mi usano la violenza piú gentile ed affettuosa del mondo e alla quale ò ceduto per quanto io poteva e quindi ò scritto nel modo e nella forma ch'Ella conosce.

Per certo, cotesti signori le obbietteranno la impossibilità di fare un'eccezione soltanto per me e per pochi altri. Io rispondo prima che le eccezioni sono moltissime, perché tutti i rifuggiti che avevano asilo in Toscana, subito proclamato l'indulto, sono scesi in Romagna senza nulla sottoscrivere. Il Silvani, collega mio nel governo provvisorio del 1831 non à segnato nessuna formola e ciò à scritto egli stesso in Parigi al suo cognato signor Zanolini. Il medesimo, credo, sia succeduto all'Oriòli. Ma vengasi ad un mezzo termine e se non mi si vuole concedere un

passaporto e l'uscire affatto della condizione d'emigrato, almeno mi si lasci per qualche giorno rivedere la mia famiglia e gli amici d'infanzia, ma sopra tutto la mia cara sorella Virginia Ghini, rimasta vedova con piú figliuoli appunto in questi ultimi mesi e la quale con molte lacrime mi domanda di consolarla di presenza. Egli basterebbe pertanto che a questo Console pontificio venisse ordine di apporre il suo *visto* per Roma nel passaporto francese che ò meco e ciò valesse per uno o due mesi.

Ma d'ogni cosa mi rimetto alla sua prudenza e ogni cosa spero dallo zelo dell'amicizia sua e ringraziandola senza fine mi dico.

286.

Al Vieusseux *a Firenze.*

6 aprile 1847.

È mio vecchio difetto di rispondere tardissimo alle lettere degli amici, e se questo non mi fa buona scusa mi salva almeno dall'essere il mio indugio inverso di loro interpretato peggio che non si deve. A me già correva obbligo di ringraziarvi della lettera che mi mandaste in febbrajo a Parigi, ora vi ringrazio il doppio dell'altra del 9 marzo colla quale mi dimostrate di nuovo quanta affezione volete avermi e quanta premura usate per favorirmi. La cambialetta fummi mandata da Parigi e trovai qui subito da riscuoterla come dovete sapere. Vorrei

che inviaste a Livorno appresso qualche vostro corrispondente una dozzina di copie delle mie poesie perché qui parecchi ne fanno ricerca e per mezzo delle vaporiere se ne può far giungere qualche esemplare speditamente e con sicurezza. Compiacetevi dunque di mandare colà il pacco e istruirmi del luogo dove starà giacente.

Ò riveduta l'Italia con una gioia profonda e sacra che non à nome e non trova espressione. Le carezze poi e le accoglienze dei Genovesi mi pajono un sogno tanto sono eccessive e tanto mi giungono inaspettate. Del resto, io mi figuravo sí tristi ed intollerabili le condizioni del nostro paese che a proporzione le ò trovate discrete e non m'accorgo gran fatto d'aver lasciato un paese libero.

L'amore fa gran prodigi e ogni cosa mi fa sembrare bella ed attraente e piena di poesia; e benché mi accorga talvolta della parzialità non oso combatterla.

Insomma, questo parrà bestemmia a moltissimi, ma è per me la schietta semplice verità; io non cambierei con tutta Parigi e con tutta la Francia questo povero cantuccio d'Italia e se altro luogo non mi sarà aperto, morrò contento tuttavia e consumerò il resto della vita qui in Genova fra questi miei cari amici, che d'ogni danno, d'ogni privazione, d'ogni dolore m'ànno largamente ristorato e ricompensato.

Riverite in mio nome il M.se Capponi e il prof. Bufalini e credetemi di gran cuore.

287.

Al Minghetti *a Bologna.*

6 aprile 1847.

Quante grazie io vi debbo e per quanti favori; né il piú picciolo mi sembra la cortesissima lettera vostra del 27 di marzo. Il Canuti m'aveva già istruito della premura posta da voi a spacciare le dodici copie delle mie poesie e a consegnare al Budini il denaro riscosso. Della qual premura io vi resto obbligato tanto maggiormente, quanto a voi in questi mesi sono moltiplicate oltremodo le faccende e gli studi. Io poi mi rallegro e congratulo senza fine di tutto ciò che operate da piú tempo in qua in bene di coteste provincie e d'Italia; ed io benché inutile figliuolo ma pur caldo e devoto della nostra infelice patria ve ne professo per la mia parte gratitudine viva e durevole. In tutto ciò che si scrive costí nel «Felsineo» e che si tenta e procura dai compilatori suoi e da' loro aderenti mi par di conoscere molta saggezza e proprio quella prudenza ed accorgimento che i tempi domandano. Piacerebbemi che nei problemi sociali a cui vedo che molto si attende costí, distinguessesi con diligenza grande la teorica dalla pratica e pur di questa si discutessero le parti piú piane e piú convenienti ai nostri paesi; tutto il rimanente è meglio lasciare ai Francesi ed Inglesi i quali possedendo oggi mai ogni forma

di libertà e ogni perfezione politica si spaziano con ragione in piú larghe dottrine; ma per noi conviene badar molto piú a tutto quello che può condurre all'acquisto delle pubbliche guarentigie che sono infine il fondamento e il principio d'ogni altro bene civile.

Nelle questioni sociali pur troppo ci si vede ancora sí poco lume che è facilissimo dare nei paradossi e nelle utopie ed è quasi impossibile il far congruenti le opinioni dal che poi nasce lo scredito dei disputanti e chi non vuol concedere nulla o pochissimo à buon giuoco di queste discordie. Similmente desidererei vedere un gran zelo e una grande operosità per tutto ciò che s'appartiene agli studi e segnatamente per la riforma ed ampliazione della Università, massima gloria un giorno dei Bolognesi ed ora massima umiliazione.

Pensiamo che lontanissimo è ancora il tempo in cui l'Italia possa ridiventare nazione gagliarda e far formidabile al mondo la sua bandiera, ma racquistare il predominio dell'intelletto lo può assai piú facilmente perché la natura l'à in questo privilegiata piú che sull'altre cose; e qual gloria maggiore e piú degna dell'uomo e della civiltà che il primeggiare nelle lettere e nelle arti?

Io vi ringrazio degli inviti ed affettuose esortazioni che mi fate eziandio in nome dei nostri amici. Ma ben sapete che se io non sono ancora fra voi non è certo per tepidezza di desiderio, o perché io non vegga con gran contentezza questo cominciamento semifisico della nostra comune rigenerazione. Credo che a voi sien noti certi miei scritterelli (uno de' quali vide la luce or son già nove anni, in cui indicava appunto

a' concittadini miei di entrar nella via che sembrano volere ora calcare di buon accordo.

Qualche prospero accidente e la voce e gli scritti di autori infinitamente di me piú dotti e autorevoli ànno persuaso presso che a tutti di seguire i consigli che io accennava allora modestamente non senza timore di comparire un fanciullo e un illuso.

Della quale conversione degli amici aiutata ora non poco dalla fortuna, io godo piú che qualunque altro e vi vedo i semi del vero nostro risorgimento, ma non per questo io credo che a me e ai miei colleghi venga punto il diritto di contraddire sostanzialmente alle opere nostre passate e di offendere la dignità d'uomo massime e di cittadino recitando un *mea culpa* con abilità mascherato ed involto in dolci parole.

Io non accuso nessuno e reputo anzi che in tutti abbia parlato l'amor sincero del bene e la voce della coscienza; però voglio che a me si renda quella giustizia che agli altri concedo assai largamente.

Io per non ostentare rigidezza soverchia e non respingere le calde ed amorevoli sollecitazioni di tanti amici credo aver fatto tutto quello che non mi era impossibile di conciliare col mio decoro e con l'intima persuasione. Sono corso in Genova appena m'è stato conceduto di porvi il piede e di piú or fa un mese ò indiritta al Segretario di Stato una lettera che volentieri trascrivo onde conosciate di questa mia pratica esattamente ogni cosa.

. . . . . .

Dal tenore di questo foglio voi scorgete subito che due cose ò volute io fare, l'una d'evitare qualunque

professione di principj politici e qualunque giudicio degli atti passati, l'altra di porgere guarentigia per l'avvenire. Da tutte parti mi si scriveva che ciò per sicuro avrebbe bastato; ma il fatto prova il contrario; perché la sola risposta mandata da Roma a questo console pontificio è stato l'invio della celebre formola con ordine che io vi apponga la mia segnatura. Io non sottoscriverò mai quella formola e perché esprime una dichiarazione di legittimità ch' io non voglio fare e perché include una confessione che io non posso e non debbo fare. Tuttavolta per non lasciar nulla d'intentato ò scritto replicatamente a monsignor Muzzarelli mio amico, pregandolo con molta istanza ad adoperarsi per me e ottenermi, se non altro, la facoltà di rivedere per qualche giorno la mia famiglia, rassegnato a tornarmene poscia in esilio. Ma *de his hactenus.*

La cronichetta che venite scrivendo nel « Felsineo » è la miglior cosa che abbia mai letto nei nostri giornali e voi vi spiegate un'arte che i soli poeti pretendevano di poter maneggiare, intendo l'arte pericolosa di *sapere ardire.* Ò letto altresí con gusto particolare l'opuscolo vostro « Della riforma delle leggi frumentarie in Inghilterra » pieno di belle succose e lucidissime dottrine economiche.

. . . . . .

288.

A monsignor MUZZARELLI *a Roma.*

9 aprile 1847.

Grandi ringraziamenti le debbo per la prestezza e premura con cui le è piaciuto di compiere i suoi ufficj appresso l'eminentissimo Segretario di Stato. Duolmi che abbia trovato l'animo di quel signore mal disposto in verso di me, ma perché la cagione non dipende dal mio volere, ma sí dall'imperio assoluto della coscienza, però ne rimango afflitto ma non turbato. Oltre a che io non cesso di sperare e di confidarmi nell'autorevole interposizione di V. E. e quanto al consiglio che mi porge di aspettar qualche tempo e vedere se con la mutazione delle persone *fata viam aperient*, Le dico questa volta e valga per tutte che io mi rimetto compiutamente al suo senno e all'esperienza consumata che à di cotesta Corte.

Faccia V. E. quello che stima il meglio senza nessun bisogno di domandarmene. Solo la prego di rileggere un po' piú particolarmente i miei due fogli del 18 e del 25 di marzo, quando le occorresse di esprimere le ragioni e cagioni del mio operare; e ripeto che qualora non mi si voglia concedere affatto di rimpatriare avrò a Lei una gratitudine immensa ottenendomi di poter visitare per qualche giorno la mia provincia e riabbracciare i parenti e gli amici d'infanzia, rassegnandomi a tornare in

esilio dopo quel corto lasso di tempo. Io poi le do avviso che non sono il solo a cui non soffre l'animo di segnare la nota *Formola* ma in questo proposito stesso sono il conte Pepoli, l'avvocato Canuti, l'avvocato Bonetti? Tiberio Borgia e parecchi altri desiderosi oltremodo di rivedere la patria e trattenuti dal solo ostacolo che trattiene me pure.

V. E. mi comandi se posso nulla in ricambio di tanto favore e mi creda

Devotissimo e obbligatissimo amico

289.

Al signor Antonio Montanari *a Bologna.*

10 aprile 1847.

L'invito ch'Ella mi fa di scrivere nel « Felsineo » e le ragioni che me ne adduce inchiudono una stima della mia persona e de' miei studj troppo maggiore che io non meriti e però ne la ringrazio con tutto l'animo. Ò sempre sentito il dovere di promuovere ed aiutare e con l'opere e con le parole qualunque cominciamento di rigenerazione politica della nostra infelice patria; ma in questi mesi io vivo cosí incerto del mio destino ed ondeggio cosí di continuo tra la speranza di poter rivedere cotesti paesi e il timore del contrario, che non mi rimane facoltà di seriamente applicarmi a nessuna cosa; e oltre a ciò il declinare di mia salute mi stringe per qualche tempo a non affaticare la mente neppure in lavori di corta lena. Subito che io potrò uscire di tal ingrato riposo

e avrò un poco accertate le condizioni di mia vita mi riputerò a grande onore di rispondere col fatto al suo cortese desiderio e di pormi in ischiera con tanti eletti scrittori ne' quali Bologna e l'Italia ripongono molta parte delle comuni speranze.

Mi creda con profonda stima.

290.

Al Tommasèo *a Venezia.*

14 aprile 1847.

Il presente del mio povero libro non meritava certo da voi cosí cortesi ringraziamenti; ma io ne ò preso molto piú piacere che maraviglia conoscendo per prova e da lungo tempo la gentilezza vostra. Ed appunto per la memoria viva che serbo della bontà ed amorevolezza grande che in piú modi e sempre m'avete dimostrato; io in niuna guisa posso risolvermi a darvi del *Lei* ma continuerò col *Voi* antico e romano e col quale solevamo in Parigi conversare e discutere assai domesticamente. E vi dirò anzi che sapendovi nemicissimo delle cerimonie e d'ogni specie d'affettazione io sarei di quella benedetta terza persona usata da voi rimasto mortificato e dolente dove tutto il tenore del vostro foglio non mi persuadesse che mi siete ancora affezionato e che non vorrete disdirmi il piacere e l'onore della vostra amicizia.

Quanto alla lode singolare che fate dei « Dialoghi di Scienza prima », io vorrei meritarne almeno qualche porzione cosí per soddisfacimento mio come pel bene comune della filosofia italiana dal cui incremento

e sviluppo dee sorgere alfine tutto il concetto della vita nuova civile a cui la patria nostra va incontro. A voi poi dispiace che la mia dottrina sembri voler passarsi della rivelazione senza la quale voi dite la filosofia umana non essere altro che rottàmi. In prima io vi ringrazio della urbanità e dolcezza con cui mi aprite il vostro parere e mi consigliate; il che prova quanto i tempi migliorano e quanto l'anima vostra sia piena di quella cristiana mansuetudine che vuol persuadere e non violentare e disapprovare l'opinione senza perciò disistimare e disamare l'opinante. In secondo luogo vi dico che io non pongo ostacolo niuno perciò (a quanto mi testimonia l'ultimo senso) al ricevere nell'intelletto nuove e piú misteriose credenze e come dal gretto aristotelicismo sono salito alla luce della filosofia platonica, egli può accadere che il mio pensiero là non si fermi ma corra dove o la convinzione o l'affetto prepotentemente l'inviti; a ogni modo pensate, illustre signore ed amico, che le povere condizioni umane mai non lasciano la nostra mente in piena concordia e in giusta proporzione con sé medesimo e talora la ragione vuol soverchiare l'istinto, talora l'autorità vuol sopraffare il raziocinio, e queste indebite prevalenze non durano già pochi anni, ma si prolungano per intere generazioni con danno grave di tutto lo scibile e spesso di tutto il mondo civile.

Or dunque che l'affetto e l'autorità sembrano voler riprendere impero grande sugli uomini, non è forse male che qualche ingegno severo proclami e difenda con acerrime armi il valore e il diritto della pura ragione.

292.

Al signor Bianchi *a Rimini.*

1847 ?

Ieri dal signor Filippo Cataldi mi fu consegnata la vostra cortesissima lettera con entrovi alcune righe del marchese Petrucci e di mio fratello Giuseppe e una copia del vostro progetto d'associazione. Di tutto vi ringrazio in modo particolare e rimangovi poi obbligato e riconoscente del pensiero che avete di porre me in capo alla bella e utile impresa dell'istruzione popolare. Ma forse da voi non si è ben avvertito che io sono ancora incertissimo del mio destino e ignoro affatto se avrò facoltà di rivedere cotesti paesi e di dimorarvi. Ora la vostra impresa è tale che non può condurla a buon fine chi non ci si adoperi di presenza ogni giorno e con quieto e disoccupato animo. Lasciare far gli altri ed assistere io di lontano ed alla sprezzata non mi gradisce e massimamente in cosa di tanta importanza e di tutte forse la piú difficile, qual è la istruzione del nostro popolo.

Voi conoscete, dunque, che almeno per ora non mi riesce possibile l'accettare con piú che col desiderio l'onore e l'incarico al quale mi invitate con parole gentilissime e con dimostrazioni di stima superiori oltremodo al mio merito. Per ciò che s'appartiene all'impresa, vi dirò apertamente che l'intenzione è sí santa da non trovar lode sufficiente, ma che attuarla

è scabrosissimo e domanda fatiche indefesse, ingegno acutissimo, esperienza più che matura, favor di fortuna. All'infima parte del nostro popolo come per appunto è quella che piú abbisogna d'istruzione, cosí è immensamente piú lungo e difficile il darla e poco o nulla possono contribuire a un cosí gran bene le stampe che avete in mente di pubblicare. Qual giovamento trarrà dai libri la nostra povera plebe che non sa leggere affatto o còmpita a mala pena il compendio della dottrina cristiana o il libro dei sogni?

Adoperiamoci invece tutti a riformare e moltiplicare le scuole primarie e a dar loro fondamento con l'istituire le scuole di metodo o magistrali o normali che vogliansi dire. Non può dunque il vostro disegno tornare utile veramente che per la parte meno rozza e incivile del popolo la quale comincia dai bottegai e sorge fino ai piccioli benestanti.

Ma innanzi d'intraprendere la loro istruzione conviene aver raccolta una minuta notizia di ciò che di meglio e di piú acconcio intorno al proposito fu pensato e scritto in ogni parte d'Europa e in quelle segnatamente ove da maggior tempo le classi superiori ed i magistrati intendono e sudano alla correzione e perfezione delle inferiori.

Raccozzata simile notizia ei si vedrà quello che occorre mutare ed aggiungere per adattare il già fatto alle circostanze speciali del nostro popolo e credo che si troverà ancora un gran vuoto a riempiere il quale farà mestieri d'intercedere dagli scrittori nostri parecchie opere peculiari e dettate secondo i criteri raccolti cosí dalla notizia e lettura dei libri già pubblicati, come dalla cognizione che

di mano in mano acquistiamo dell'indole e condizione materiale e morale del nostro popolo. Però dico che la prima cosa da compiere si è il dare carico a qualche dotto e volenteroso cittadino di far rassegna delle opere veramente popolari sino a qui comparse in piú lingue. In aspettando cotal lavoro io v'invito a far cosa molto picciola per sé stessa ma pur proficua ed è di porre tra le mani del popolo il giornaletto piemontese delle letture di famiglia, porne dico parecchie copie e senz'aggravio di spesa. Va innanzi a tutto il saper profittare di quello che già sussiste e qui poi v'è l'altro bene di stringere legame intellettuale con l'alta Italia e incoraggiare i compilatori di quel periodico tanto savi, pazienti, e virtuosi e per ogni lato benemeriti della patria comune.

Da questo mio cicaleggio comprenderete che non avvien certo per tepidezza e incuria ma per sola necessità il ricusare che io fo l'onor segnalato che avete in animo di compartirmi e ringraziandovi di nuovo e addirizzandovi mille auguri per l'ottima riuscita del vostro disegno vi prego di credermi

Devotissimo vostro.

292.

Al marchese PETRUCCI *a Pesaro.*

Il Grandi m'à fatto tenere una lettera vostra piena al solito di benevolenza e di cortesia per me. Sulla materia di che discorre ò scritto subito e molto a dilungo al Grandi medesimo e però mi rimetto a quel foglio.

Io poi non intendo come vi sia entrato mai dubio nell'animo che il tempo e le circostanze abbiano punto scemata la stima e l'affezione mia sincera ed antica per la vostra persona. Mi rallegro delle ottime nuove cosí pel corpo come per l'animo che sento dire di voi e prego Dio che vi conservi moltissimi anni e che tutti possiamo ancora essere testimoni di tempi migliori per cotesta nobile parte d'Italia.

Credetemi di cuore

Amico vostro devotissimo.

293.

Al Fanoli *a Parigi.*

20 aprile 1847.

Che scusa troverò io del rispondere cosí tardi alla vostra carissima? nessuna buona e valevole del sicuro, laonde per lo meglio io mi tacerò rimettendomi in tutto alla vostra indulgenza. Mi rallegro con voi e con tutto il nostro paese della via che pur finalmente aveto dischiusa agli artisti italiani per far conoscere in Italia e fuori i parti migliori e piú belli del loro ingegno. Del che per altro ò sentito assai piú piacere e consolazione che maraviglia, perché in una anima cosí gentile come la vostra mai non ò dubitato che rallentasse l'amore e la devozione inverso la patria e d'altra parte la vostra paziente operosità e industria sempre m'à fatto sperare che sareste in ogni cosa riuscito a buon termine.

Resta che la fortuna vi aiuti e l'inerzia o incuria degli Italiani non vi scoraggi.

Ricordatemi affettuosamente al nostro Leopardi e all'abate Stefani e credetemi di tutto cuore

Devotissimo ed obbligatissimo.

294.

Al Perfetti *a Pesaro.*

Genova, 23 aprile 1847.

Non m'è facile ringraziarvi come sento e come vorrei della benevolenza grande e quasi direi ostinata che mi volete perché né la lontananza, né il tempo lunghissimo, né il variare piú che ordinario de' casi, né il mio silenzio tanto incivile l'ànno potuto scemare e rattepidire.

Riconosco pure in ciò quella costanza e inalterabilità d'animo che avete sortito da natura e fin dai primi anni rivolgeste al bene dell' infelicissima patria nostra. Dei consigli che mi date con tanto amore e modestia pur vi ringrazio; e sin dove s'è potuto da me senza conflitto della coscienza gli ò seguitati assai volentieri. Scrissi, or fa un mese, al cardinale Segretario di Stato, e dal fratel mio Giuseppe potete conoscere se v'aggrada il tenor della lettera. Vi dico per altro che ella non bastò all'intento e la risposta fu negativa a rispetto del mio desiderio, perché questo console pontificio ebbe ordine di non darmi passaporto, né di apporre il visto a quello di cui son munito innanzi di avere io segnata la celebre formola al

che fare non mi indurrò e niuno mi può rimuovere da tal proposito.

Monsignor Muzzarelli, nelle cui mani ho posta la cosa, procaccia ora di esimermi da quella sottoscrizione, o non potendo ciò conseguire di ottenermi almeno la facoltà di venire costí per alquanti giorni a rivedere i parenti e gli amici, dopo il qual tempo mi rassegno a tornarmene fuori in esilio. Non so prevedere l'esito della domanda né se presto ne avrò avviso. Voi vedete, amico egregio, che quelle tante agevolezze di cui vi parlavano ed accertavano, nel fatto non sussistono, e ciò spero darammi ragione appresso di voi e di pochi altri amici che stimo e piú non mi incolperete di sciocchi scrupoli e di strana caparbietà. Ma le mie faccende private contano poco e me ne consolo assai scorgendo che il bene in cotesti paesi persevera e le speranze del meglio non sono illusorie. Però approvo e lodo e inanimo tutti coloro i quali trovandosi stretti da solenni e pubbliche dichiarazioni e non professando principj molto piú larghi e assoluti, tessono encomj, fanno dimostrazioni e pubblicano massime che ad altri converrebbono tacere e sopprimere.

Con tutto ciò aggiungo che se alla bontà e saggezza di questo pontefice verrà fatto d'ordinare, come sembra che voglia, un governo consultivo molto leale e non viziato nei suoi fondamenti, il benefizio sarà sí grande da far presumere veramente mutata o modificata assai la volontà di cotesti popoli e allora stamperò anch'io quello che domandasi in Francia: *une profession de foi politique* e porrommi in grado di servire la patria nostra in modo attivo ed assiduo.

Ricordatemi ai vostri figliuoli ringraziandoli in persona mia dell'affetto grande che mi conservano. Rendete per me mille saluti cordiali al Paoli ed al Salvatori e credetemi.

295.

Genova, 25 aprile 1847.

Caro fratello,

Bello il vostro discorso e tutto nudrito di sapienza civile e di classica erudizione; non è poi vostra colpa se i documenti profondi e le sentenze magnifiche si applicano a tenui cose. Sempre v'ò detto che a voi toccherà rendere stretto conto dinnanzi a Dio del non aver voluto riuscire un grande scrittore come la natura v'avea fatto e disposto. E ancora sareste in tempo. Ma io vi veggo fare spalluccie, direbbe qui un Fiorentino, e ridere della vanità d'ogni cosa. Le lettere sono vane certo anch'esse la piú gran parte e il pregio e il frutto loro discorrono come acqua. Ma non è vana la maggior perfezione che ne ritrae l'animo nostro e il desiderio di giovare alla gloria d'Italia. Qui sto fermo e sodo come il granito, anzi come il bene assoluto e non defettibile e rido dei derisori. Sono ammazzato dalle lettere cui devo rispondere e però scusatemi se scrivo assai corto. Della mia faccenda con Roma parlo un po' piú a lungo col nostro Perfetti a cui scrivo *tandem* con quest'ordinario e però domandategliene. Se io potessi prima che le campagne vengano affatto sfiorite visitarvi costí nella Villetta Vittoria e poi gire insieme per qualche dí alla gran fiera

di Sinigallia stimerei di dar corpo ad un leggiadrissimo sogno e mi conforterei di molte pene sofferte. Ma niuna cosa mi torna mai netta e secondo l'aspettativa e però mi diffido. Scrivetemi spesso ora che siamo assai piú vicini. Addio.

L'affezionatissimo fratello vostro
TERENZIO.

296.

Al MASSARI *a Torino.*

25 aprile 1847.

La vostra risposta fu tarda per una necessità e la mia è per mera pigrizia. Ma perché l'abito diventa una seconda natura e questa si diversifica molto poco dalla necessità, però prendete pazienza. Io vi debbo grandi ringraziamenti per le parole che faceste di me nel « Mondo illustrato », e benché le lodi rasentassero alquanto l'iperbole, ciò non ostante ve ne rimango obbligato di cuore. Il pacco de' miei opuscoli credo finalmente arrivato dacché il Baudry mi fa scrivere che da circa due mesi addietro esso fu inviato al Pomba insieme con altre stampe; io mi rimetto pertanto a ciò che ve ne scriveva nell'ultima mia e perdonatemi questa seccaggine.

Voi spiegate nella compilazione del nuovo giornale una rara saviezza, una dottrina acuta e variata; un ingegno libero insieme e insieme benevolente e cortese; lodo sopratutto quell'occuparvi continuo d'ogni provincia italiana con amore e imparzialità, ed è

questa la prima volta che ciò s'incontra nei nostri periodici: solo vi raccomando a non vi stancare e talvolta ricordatevi de' nostri discorsi in Parigi intorno alle misere condizioni civili e intellettuali della patria comune; ciò vi farà piú paziente inverso le cose e inverso gli uomini.

Nulla è per me concluso ancora con Roma, non volendo io segnare la celebre formola. Il Muzzarelli si maneggia per esentarmene; vedremo l'esito. Ma se a me le cose girano poco fortunate me ne consolo assai, scorgendo che procedono migliori per li popoli delle Romagne.

Salutate in persona mia il Pomba con affetto e riconoscenza. Il Gando e il Pareti e gli altri comuni amici vogliono essere ricordati tutti presenti al vostro animo e cordialmente vi risalutano. Addio.

P.S. Scrivendo al Gioberti, ricordatemegli con riverenza ed amore. Io non gli scrivo per non obbligarlo a rispondere.

297.

Al general Pepe *a Parigi.*

27 aprile 1847.

A voi dee far maraviglia di non piú vedere mie lettere e che non vi si dia notizia d'alcuna risoluzione intorno al desiderio nostro comune. Ora sappiate che molti accidenti sono concorsi a tardare se non a guastare la pratica. Prima l'essere il Re caduto malato

assai gravemente e non peranche sta bene. Secondo, la morte del fratello di Villamarina che per molti giorni à rimosso quel Ministro dai pubblici affari. Infine (e questo impedimento è il piú grave) il giungere dei commissari tedeschi in Torino con proposizioni assai larghe d'accomodamento; non sono ancora accettate e nel Consiglio de' Ministri v'à divisione di parere; ma bene intendete che ciò trattiene la risoluzione delle faccende un po' dubie e che sembrano collegarsi colla politica esterna.

Con tutto questo posso accertarvi che fuor del ritardo, nessun nocumento à ricevuto fino a qui la vostra domanda, perché la persona a cui è affidata, vedendo infoscarsi l'aria e temendo di mutazione la tiene in sospeso ed opererà sempre con molta prudenza.

Quanto mi pesi l'indugio non posso dirvi e veramente il diavolo non istà dalla nostra avendo saputo in pochissimi giorni far sopraggiungere tanti casi e nessuno per noi favorevole.

Datemi vostre nuove con quelle insieme della signora Gilchrist, di mademoiselle Charlotte e di tutti i carissimi Tourgueneff. Nel prossimo ordinario risponderò alla dolce letterina di mademoiselle Fanny; intanto salutatela amorosamente per me.

Quando abbiate una copia delle « Memorie » da buttar via compiacetevi d'inviarla a Marsiglia con questo recapito: *Jean Bapte Bensa fils*; al resto penserà quel signore. Ricordatemi al Leopardi, all'Amari, allo Staiti? e al Navarro e credetemi finchè io viva.

298.

Al Canuti *a Parigi.*

4 maggio 1847.

Di che maggiormente dovrò lodarvi della diligenza o della prestezza? L'una e l'altra sono state grandissime e conformi alla cortesia e alla calda amicizia che mi serbate. Sapete che il quadro del Torricelli dee rimanere appresso madama Dussert finché non capiti compratore, dico dee rimanere perché quella carissima donna gradisce di suo tenerlo e per farmi servigio e perché è un bell'ornamento.

Se il compratore verrà coi danari da lui riscossi pagheremo la cornice la quale, ben vedete, a me non tocca pagare in niun modo. Cinquanta franchi adunque rimangono vivi ed intatti ancora della vendita delle mie robe; ma trenta franchi debbono venir consegnati in mio nome al sarto M. Hauffer? per valuta e fattura d'un paio di calzoni. Sostenete pertanto la noja di far tenere tal somma ad esso Hauffer che abita R. de la Feuillade, n. 5, e pregovi di ricordarvi che sono 30 franchi né piú né meno; e se di piú dimandasse (il che mai non credo) sappiate che sarebbe fuor d'ogni patto, e ciò dico perché non succeda come con madame Barthelemy che à voluto per sé le tendine e il porta mantello, laddove erano mie e pagate de' miei contanti. Il porto della cassa è giunto all'enorme somma di 102 franchi

e se non mi esentano del diritto d'entrata pagherò almeno altrettanto, cioé piú del valore intrinseco di quei pochi libracci... Ma d'ogni cosa piglio pazienza perché *post factum lauda*. Di tal mio guaio non à colpa nessuna il Moris al quale porgerete mille ringraziamenti.

Mi rallegro di cuore per la nomina di monsieur Decaisne ed ò partecipato in ispirito alla gioia della famiglia e singolarmente della carissima madame Simats a cui voglio essere sempre ricordato e raccomandato. Scrivetemi qualche nuova e informatemi della pratica vostra con Roma. La mia finora ha fallito completamente perché la sola risposta qui giunta alla lettera mia è stato l'ordine di farmi segnare la nota formula. Muzzarelli s'adopera ora per esentarmene; staremo a vedere, ma spero assai poco. Addio di cuore e salutate da parte mia la gentil brigata di Broggi.

299.

Alla contessa Masino *a Torino.*

Genova, 6 maggio 1847.

Pregiatissima signora ed amica,

Mi è giunta qui l'altro ieri una cassa de' miei vecchi libri il cui porto costa 102 franchi. Ora, sento parlare che i diritti d'entrata mi faranno spendere piú di altrettanto, il che viene a dire che io avrò ricomprati affatto quei poveri libri ed oltre a ciò

il perdere duecento franchi incirca è nel mio povero stato una vera sventura.

Ma del porto non c'è rimedio; mi adopero dunque a vedere se potessi pure salvarmi dall'altra percossa. Ò scritto pertanto al Ministro delle finanze pregandolo ad esentarmi dal pagamento in considerazione del mio stato e per l'intenzione che ò di dimorare e domiciliarmi in Piemonte. Veda, egregia signora, di aiutarmi in tale faccenda trovando persona che faccia per me qualche ufficio appresso a cotesto Ministro che è il conte Ottavio Thaon di Revel.

Scusi l'importunità mia e la troppa franchezza con cui me le fo a chiedere un favore cosí speciale; ma da lungo tempo ella è il mio rifugio ed ausilio.

Monsignor Muzzarelli sta procurando in Roma perché io non venga astretto a segnare una formula le cui espressioni non posso accettare e che sono l'unico impedimento al farmi uscire dalla condizione di esule. Aspetto con impazienza l'esito delle sue premure, e quando sia favorevole, prima di muovere per Roma ripeto che farò una corsa costí particolarmente per salutare lei e ringraziarla a voce della sua costante e viva benevolenza. Mi parli un poco di sua salute e in quali opere di pennello e di penna venga ora occupando il suo felicissimo ingegno. Quanto a me, sentomi molto meglio di quando lasciai Parigi e già mi considero ripatriato; perché ogni cantuccio d'Italia è mia patria e veramente la cordialità e cortesia di questi signori mi sforzano a riconoscere che in Francia avevo solo dei conoscenti, ma qui ò amici e fratelli.

Mi comandi e mi creda.

300.

Ad Ameriga Vespucci *a Parigi.*

9 maggio 1847.

Tanto manca che io vi dimentichi, Ameriga mia cara, che in questi giorni ò dettato versi il cui soggetto siete voi. Però dolcissima mi è arrivata la vostra ultima, né in tre anni che dura la nostra amicizia m'avete detto pur mai parole tanto affettuose e soavi. Forse è stato per me un gran bene e una gran provvidenza, perché se piú spesso m'aveste parlato di cotal modo, io non lasciava Parigi. Ma non à piaciuto al cielo di consolare l'ultima parte della mia vita con una sí dolce e desiderata amicizia e certo io nol meritava. Intanto io vi ringrazio con tutta l'anima d'avermi accertato della vostra costante benevolenza e Iddio ve ne rimeriti. A rispetto del mio tornare o del mio restare non so che dirvi e tutto rimane in pendente.

Ciò nondimeno dentro maggio saprò per certo se io potrò rivedere i parenti e gli amici d'infanzia, avendo io in Roma un prelato che tenta e s'adopra d'esentarmi dall'obbligo di segnare quella formola famosa di cui certo avete notizia e alla quale io non apporrò mai il mio nome.

Io vi scriverò l'esito della cosa, purché voi puremi scriviate sovente. Ricordatemi al nostro Giannone e ai signori Hambron e dite per me mille cose cordiali alla tanto cara Fanny.

301.

A mademoiselle TOURGUENEFF *à Paris.*

11 maggio 1847.

Carissima signorina,

Spesso m'accade di fare tarda risposta alle lettere degli amici, ma forse non mai con tanta colpa di scortesia come questa volta. Ogni parola della vostra letterina mi accusa perché ogni parola è affettuosa e gentile; e col tempo bene imparerete a scrivere in un piú purgato ed elegante italiano, ma con piú dolci e garbati sentimenti non credo.

Però vi prego maggiormente di coltivare e studiare assai la lingua del bel paese, che è nata fatta per esprimere la leggiadria del pensiero e dell'animo, ed è suo dritto e privilegio il far parlare le grazie che sono, come voi, giovanette vispe e ingenue piene di soavità e di candore, quantunque un pocolino maliziosette e che saltano e ruzzano alcuna volta come pazzarelle.

Alle feste e contentezze di vostra casa pel maritaggio di madama Sofia ò partecipato in ispirito e in desiderio con vera gioia e grandissimo compiacimento; e però, qualora scriviate alla vostra zia pregovi con istanza di dirle i rallegramenti miei e gli auguri caldissimi che le fo d'ogni bene i quali giungendo a lei cosí tardi forse sono di già avverati in qualche lor parte importante e molto desiderata.

Scusatemi con la carissima vostra mammina del non averle ancora risposto e di ciò facilmente scolpatemi come saprete e potrete meglio col babbo degnissimo la cui lunga e cordialissima lettera domada pure da me un'assai lunga risposta. Ma prima voglio compiere la lettura de' suoi tre volumi e intanto riferirgli che essi oltrepassano di molto l'aspettazione mia la quale era pur grandissima. L'ottimo vostro genitore à in que' suoi libri dipinta la insuperabile bontà e generosità dell'animo suo e voi dovete ringraziar Dio che la paterna virtù e scienza non rimanga sepolta ma la conosca il mondo e l'ossequii.

Addio, carissima signorina, non mi punite del mio silenzio con la pena del taglione che è indegna di voi ed amate il devotissimo vostro

T. M.

302.

Alla contessa Masino *a Torino.*

12 maggio 1847.

Non vi volea meno della sua rarissima cortesia per dare risposta sí pronta e promettermi tutto il possibile aiuto in questa mia faccenda dei libri. Ora le dico che la supplica al Ministro fu mandata da me il giorno medesimo che io le ne scrissi e in quella affermava il proposito mio di voler dimorare in Piemonte.

Quanto poi all'elenco io nol feci e non lo aggiunsi alla supplica perché questo signor Baratta sopraintendente delle dogane a cui ò parlato del mio caso non me ne fece premura stimando egli che il Ministro innanzi ad ogni cosa avrebbe scritto qui in Genova per informazione. Ma con tutto ciò domani o diman l'altro avrò in mano l'elenco e ne manderò copia costí approfittando d'alcuna fidata occasione. Intanto Ella si compiaccia d'affrettare l'ufficio che per via di qualche onorevole amico si propone di fare appresso il Ministro, perchè il tardare di piú potrebbe nuocere gravemente e forse giungerebbesi a cosa già risoluta.

Se io guardo alla noia grandissima che le reco non ò parole per iscusarmi e compaio a me medesimo il piú indiscreto degli uomini; ma se rivolgo gli occhi alla di lei bontà e alla lunga esperimentata amicizia di cui mi onora, ripiglio animo e in parte almeno mi scuso. Intenta solo a parlarmi de' miei interessi Ella rispondendo à scordato d'istruirmi di sua salute e delle altre sue nuove ed io dal silenzio piglio speranza che sieno buone, ma desidero averne certezza. Rispetto a quello che i signori Plana vanno dicendo che io non ò mosso parola di lei in quell'ora che gli ò veduti la cosa è reciproca e nemmanco eglino l'ànno mossa e però accusando me, accusano sé stessi, ma forse pensano di difendersi con questa ragione che sempre parlarono essi soli e sempre d'una medesima cosa, cioé dei teologi romani e dei casi di scioglimento matrimoniale.

Duolmi assai che il Massari manchi a molti doveri di Galateo, ma quando io penso alle mie poco

delicate creanze e come di frequente io compaio o sono incivile, non ò coraggio di scagliare la prima pietra.

Mi comandi e mi creda di cuore.

303.

Al marchese G. Carlo Di Negro, *Genova.*

14 maggio 1847.

Beata la vostra vena che sempre e in qualunque soggetto scorre pronta, uguale, abbondevole e a tutti chiara. Io son forzato a rispondere in umil prosa ai vostri ottonari e non mi bastano l'aria, il sole, l'amenità e le fragranze della villetta di cui sono ancor tutto pieno per trovar nel mio capo un quattordici versi.

Io farò dunque con voi come i reverendi di S. Francesco che dànno insalate per grano e raponzoli per vino. I consigli che mi venite porgendo in fin della epistola sono leggiadri e gustosi, ma temo non vengano fuor di tempo. Venere e Amore fra tutti gli dei sono i soli che non vogliono sacerdoti maturi, ma teneri e novellini, e fate che io mi ponga a volere ancora sacrificare, dove troverò poi le vittime? perché quelle che si comprano sul mercato sono tanto impure che il cielo le sdegna ed io me ne fo schifo. Ma lasciamo le baie.

Voi pensate a guarir della tosse e porre in disparte qualunque melanconia. Presto avrò il bene di

rivedervi e godere nuovamente della vostra ospitalità che tra i moderni non à esempio e fra gli antichi nessuno che le entri innanzi e la superi.

Amate il vostro

Devotissimo e obbligatissimo.

304.

Al general Pepe.

Genova, 15 maggio 1847.

Io vi scrissi son pochi giorni, ma replico volentieri per presentarvi e raccomandarvi la marchesa Teresa Doria di Genova, nata Durazzo. Usatele per amor mio tutti quegli uffici che la cortesia vostra sa fare.

Ella li merita per ogni titolo e i caldi e animosi sensi italiani che nudre in core vi muoveranno a dire che beata la patria nostra se molte donne annoverasse simili a questa. A lei poi darà piacere grandissimo l'aver conosciuto di persona e conversato domesticamente con chi ammira e venera di lontano e per fama antica e integerrima.

Intorno al vostro e mio desiderio nulla posso aggiungere allo scrittovi nell'ultima mia. Ma presto v'informerò d'alcuna risoluzione perché debbono presto venirmi lettere di Torino.

State sano ed amate l'amicissimo vostro.

305.

Al Vieusseux

1847 ?

All'umanissima lettera sua non posso rispondere se non con calde parole di ringraziamento e di gratitudine e attribuisco alla gentilezza innata dell'animo suo l'eccesso delle lodi e la stima esageratissima che vuol fare della persona e dei libri miei. Quanto al venire costì, io non ho mai detto né scritto di non volere; ma d'ogni cosa vivo incerto e di nulla posso risolvermi finché non sappia se le porte di Roma mi verranno dischiuse e potrò rivedere la mia provincia natale e gli amici d'infanzia.

Mi rallegro con lei di cuore dell'avviamento ognor più felice che dà all' « Antologia » e fo voti al cielo perché cotesti signori continuino a largheggiare in fatto di stampa e non giuochino all'altalena, come sembra a noi di vedere, ma forse facciamo errore. A ogni modo i tempi si maturano e non v'à forza umana che possa oggimai fermare e impedire l'incominciato risorgimento della nostra misera patria.

In Parigi le puntate del suo periodico mi giunsero esattamente; poi, com'è naturale, si spersero; e come di questo accidente non posso incolpare nessuno, così debbo ringraziare lei senza fine del dono e della cortese intenzione di proseguirlo.

Mi comandi e mi creda.

306.

Allo zio MALASPINA.

21 maggio 1847.

Rompo il lungo silenzio per ricordarmi all'amicizia sua e raccomandarle insieme il signor intendente Boschi di Novara. Egli viene costí con la giovine, bella e gentile sua consorte a cui prometteva tempo addietro di far conoscere i piú bei luoghi dell'Italia meridionale. Il fratello di cotesto signor intendente à meco adoperato una sí cortese e instante premura e quasi direi una cosí affettuosa violenza che m' à indotto ad abitare in sua casa e ricevere da lui i piú larghi e delicati ufficj dell'ospitalità.

Veda dunque, V. S. che venendo cotesti signori accolti da lei con ispeciale cortesia ed affabilità io sarò aiutato a sdebitarmi in parte con loro e a lei rimarrò obbligato in perpetuo, come d'un favore particolarissimo. Se alcuna volta mi manderà le sue nuove, l'avrò molto care.

Delle mie posso dirle quanto a salute che sono migliori e il rivedere l'Italia dopo quindici anni d'esilio m' à così giovato all' animo come alla complessione.

Ella mi comandi e mi creda

Devotissimo parente ed amico.

307.

Al generale Florestano Pepe.

1847 ?

Quanto tempo è mai che io vi debbo scrivere e ringraziare del bellissimo dono dei fazzoletti! Egli sembra ch'io mi compiaccia di crescere in villania quanto voi in dimostrazioni di cortesia ed affetto. Ma mi consolo che siete uomo da distinguere la brutta scorza dal buon midollo e non crederete mai che la rozzezza e la scortesia mi penetrino all'animo.

A ogni modo io fo intercessori del mio perdono appresso di voi i signori coniugi Boschi dai quali riceverete la presente. Il signor Boschi di Novara e intendente della provincia di Casale è fratello dell'ospite mio qui in Genova, e tal parentela aggiunta ai meriti suoi personali e a quelli della sua garbatissima moglie, mi muovono a raccomandarlo con gran calore. Io mi confido che non sarete per mancar con essi di quella ufficiosa e cordialissima gentilezza di cui è tanto grido in Italia e fuori.

Salutate in mio nome e con affetto vivo e speciale il carissimo nostro Bozzelli e l'avvocato Alessandro Poerio. Voi serbatemi la vostra preziosa benevolenza e credetemi.

308.

Al fratello GIUSEPPE.

25 maggio 1847.

Ò vergogna di rispondere cosí tardi all'ultima vostra piena di tanto affetto e gelosissima dell'onor mio. ma voi perdonerete al fratello negligente, ma non ingrato. Scioglietevi d'ogni dubbio che per quanto tempo avrò coscienza e libertà d'operare, mai non uscirò dalle massime che da tanti anni ò poste e fermate per iscorte inerranti della mia vita. Per esse ò affrontato pericoli, ò sostenuto prigionia ed esilio, vissuto in povertà e in solitudine, disprezzato l'aura medesima popolare e ciò quand'ero ancor giovine; pensate se invecchiando e sciogliendomi sempre piú dalle lusinghe della vita, io voglio rischiare o di rimbambire con li sciocchi o di delinquere coi troppo deboli. Dal lunghissimo meditare poi sulle cose civili e politiche ò tratto questo gran documento che mai non bisogna lasciarsi prendere alle dimostrazioni popolari, alle sùbite mutazioni di pensieri e di affetti e a certe apparenze di rinnovata gioventú e risurrezione delle cose morte e decrepite. Ò anche io la mia dose di fantasia e di sentimento. Ma in politica il primo sforzo che compio è di ficcarli ambedue dentro un sacco e loro fo miglior guardia che già non fece quello sbirro a Bertoldo.

E però le feste, i clamori, le adorazioni, le apoteosi non punto mi muovono e in fondo di tutto ciò veggo l'ignoranza e l'inesperienza delle nostre plebi e sopra

tutto la voglia di giungere al bene senza sudori e pericoli. Né di ciò mi maraviglio; solo avrei desiderato un po' piú di modestia nelle parole e di temperanza nel giubilo; ché veramente abbiam già toccato il sommo dell'adulazione ed esaurita l'arte dei macchinisti e decoratori da teatri. Veramente siamo un popolo d'istrioni, e il piú vergognoso è che recitiamo la commedia e trasformiamo in teloni ed in quinte il Campidoglio e le sacre ruine di Roma.

Che le riforme sieno la piú parte apparenti, non esito a credere e cosí deve stare, poichè i principi non mutano e già non potrebbero. Lasciamo ancora sfogare alquanto di tempo cotesti giovani in luminarie e in evviva; da qui a due o tre anni li sentiremo rompere in altre grida. Un sol bene intanto, un sol bene verace si va maturando in mezzo a queste commedie ed è l'uscire le popolazioni dall'antico languore, l'occuparsi della cosa pubblica, fidare un poco in sè stesse, un poco istruirsi e educarsi alla vita politica, all'amor della patria, al sentimento italiano. Né tornare indietro si potrà quietamente e con durevole successo, perché, oltre al moto generale degli animi, poco profondo ed energico ma pur reale e visibile in tutta l'Italia, le cose di fuori ci ajutano e ciò che avviene oggi in Prussia, quantunque inferiore alle prime speranze concette, à suo gran momento nell'equilibrio europeo, o per meglio dire, rompe affatto l'equilibrio apparente ed artificiale d'Europa e la dà vinta per sempre al sistema costituzionale; ma secondo che io stimo vuolsi ancora aspettare dieci anni per coglierne un frutto che rechi salute vera e vera rigenerazione all'Italia.

Ora sapete com' io la penso e però vi dico: sviluppatevi d'ogni timore. Il buon Perfetti non à intese pel verso le mie parole. Io gli scriveva che se il Pontefice ponesse in atto un governo consultivo leale e non viziato nelle sue basi, recherebbe all'Italia un tal beneficio e affretterebbe di tanti anni il di lei risorgimento ch'io stimerei giunta l'ora di pubblicare la mia professione di fede politica. Di presente dico a voi che simile professione consisterebbe a dichiarare che a Bologna io parlava in nome del popolo, il quale avendo spontaneamente e non senza ragione significato altra volontà, io mi sentivo sciolto dell'antica procurazione e libero di ossequiare e servire il principe a bene della mia patria. Ora, governo consultivo non c'è, perché mancagli la base sua vera e legittima la quale si fonda sull'elezione periodica e vuol essere garantita da una legge solenne ed irrevocabile, non da una *circolare* d'un segretario di Stato.

Quanto al mio venire costí, io non la credo faccenda sí facile come sembra al Perfetti ed ò poca speranza. Ma come ciò sia, seguirò il vostro consiglio e scriverò a voi solamente e *in secretis* il dí dell'arrivo. Quando altre ragioni efficaci mi fossero mancate per ricusare di apporre il mio nome alla *Formola,* pur tuttavolta non l'avrei fatto che molto tardi per fuggire appunto quei fanciulleschi trionfi e quelle rumorose accoglienze di cui parlate.

Questi Belingeri ànnovi spedita una cambiale di cento scudi pagabile a vista e da me firmata. Ve ne do avviso e vi ringrazio della premura.

Scrivetemi spesso. Addio.

309. (1)

1847?

Alla sua lettera garbatissima ò indugiato fino a qui a rispondere perché sempre incerto s'io potessi o no tenere l'invito onorevolissimo ch'ella m'ha fatto. Da un un lato pesavami molto di non darle alcun segno di gratitudine né alcuna testimonianza dell'alta stima che le professo e dall'altro mi tratteneva il lungo disuso in cui sono di verseggiare e molto piú ancora la impareggiabile grandezza del tema.

Intanto mi sopraggiunsero molte brighe e piú non sperando di avere agio e mente di poetare presi ieri la penna per ringraziarla e scusarmi ma proprio in quel punto volli almeno provarmi di mettere insieme quattordici versi e n'è uscito il sonetto che qui le inchiudo...

È tenuissima composizione ed à pensieri forse troppo contrari all'intenzione di V. E. ma non sapendo io adulare i vivi, molto meno potrei contrariar la coscienza inverso de' morti.

In qualunque modo Ella accoglierà questi poveri versi come pegno del mio buon desiderio e del debito che io mi sento verso di lei per l'onor singolare grande e perpetuo che l'è piaciuto di farmi.

(1) È indirizzata al sig. S. A. Dallavo?

310.

Al dottore Trompeo.

Io non posso non raccomandarvi di nuovo e con molto calore la petizione del P. (1) il quale sempre me ne scrive e me ne domanda; né senza ragione si maraviglia che le larghe promesse e le ferme speranze già dategli se ne vadano tutte in fumo. Se i tempi sono voltati affatto, meglio che la petizione non abbia corso e nemmanco sia veduta da alcuno; ma in simil caso compiacetevi di farmi sapere e dirmi la cosa un po' esatta onde io informi l'amico mio e lo ponga in quiete. Di questo favore vi prego assai perché come ben sapete quella persona è degna di ogni riguardo ed io le son legato d'antica e vera amicizia e il comparire appresso di lui o negligente o troppo corrivo mi spiace.

Scusatemi della noia: ma come la pratica ebbe principio dalla sola vostra cortesia, cosí parimenti avrà fine. Comandatemi e credetemi.

311.

Al signor Giovanni Antonio Dallavo.

1874?

All'ultima sua cortesissima non so rispondere altro se non ringraziarla di nuovo della sua gentilezza e accertarla che dove mi sentissi un poco disposto a far

(1) È il generale Guglielmo Pepe.

versi procaccierei a ogni modo di servirla e di contentarla; però non credo che ne uscirebbe qualcosa di tollerabile perché la vittoria di Marengo non ispira all'animo mio i sentimenti dei quali ella mi parla. Combatterono colà stranieri contro stranieri e se il francese trionfò e l'austriaco soggiacque, io non vedo bene qual gran profitto ne venisse alla nostra infelice Italia. Fu ella forse meno serva e meno disunita? E se l'austriaco trionfava potevano forse le nostre fortune girar peggiori di quello che sono oggidí? Come troverei dunque le parole di gioia e la fiamma dell'entusiasmo? Ma forse m'inganno e le miserie della mia patria mi acciecano troppo il giudicio.

Come ciò sia, Ella mi scusi e ponga pure dallato senza alcun riguardo quel mio dispettoso sonetto. Se in altro posso riuscire a farle piacere e a non disservirla come nella presente occasione la prego di comandarmi e mi creda con sincerità di cuore e profonda stima.

Devotissimo suo.

312.

1847 ?

Egregio amico,

A me à fatto gran meraviglia che la carissima vostra incominci con le parole gaudiose come se la risposta di S. Santità fossemi favorevole dove che invece è negativa e contraria e non à bastato al buon effetto una intercessione cosí valevole e un domandare

cosí premuroso come fu quello di S. Eminenza. Desiderate che io medesimo scriva al Pontefice: ma, di grazia, con che profitto? Se il Papa nega di volermi privilegiare, qualunque ragione ed esplicazione io gli scriva tornerà inutile e ripeterà sempre ch'Egli non può essere ingiusto agli altri per farsi grazioso a me solo. Di due cose adunque vi prego caldissimamente. La prima di ringraziare in persona cotesto degnissimo porporato dell'ufficio veramente umano e cortese che per me à fatto presso il Beatissimo Padre; io di tal sua bontà e gentilezza avrò sempre memoria e riconoscenza. L'altra cosa di cui vi prego si è che il marchese Giraldi insieme con monsig. Muzzarelli mossi e sollecitati da voi proseguano a domandare per me la licenza di rivedere per qualche dí almeno i parenti e gli amici; questa sola speranza rimane ancora e per questa bisogna insistere con ogni mezzo. Scrivendo voi al Giraldi compiacetevi di dargli copia della lettera mia al Segretario di Stato affinché veda co'propri occhi non aver io mancato di far guarentigia piena ed intera per l'avvenire, promettendo sull'onor mio di non turbare in nulla lo Stato e di voler obbedire alle leggi quivi esistenti.

Io non ripeterò le ragioni perché in coscienza non posso e non voglio sottoscrivere quella formola; piú volte l'ò dette, piú volte le ò scritte. Il tornare di nuovo a provarle e difenderle può sembrare ingiurioso a tutti coloro che la pensano diversamente ed io rispetto l'altrui sincera coscienza quanto voglio che la mia propria sia rispettata. In queste faccende non soglio risolvere alla leggiera e, una volta risoluto, niuna forza mi rimuove.

Del resto, egli pare che a voi sia sfuggita di mente la formola da firmarsi e però piacemi riportarla qui per intero e con sue formali parole...

Del gran bene che far mi volete, delle pratiche usate per favorirmi, della costanza, premura e affezione grandissima che in tutto ciò riponete e mostrate che posso dirvi? Io sono cosí destituito d'ogni vantaggio della fortuna che neppure ò facoltà di mostrarvi un segno alquanto notabile della mia gratitudine, ma se in tanti anni che dura la nostra amicizia pensate d'aver colta qualche esperienza e notizia dell'animo mio, piglio speranza che non mi giudicherete d'indole disconoscente e disamorata.

Ricordatemi ai cari vostri figliuoli e agli amici comuni e credetemi.

313.

*All'*Amari *a Parigi.*

17 giugno 1847.

Quanto piacere m'abbia recato la vostra carissima lo dovete intendere facilmente voi stesso e basta che ricordiate l'amore e la stima grande che tutti vi portano e che io vi professo e nutro in particolar modo. Delle parole che trascrivete del Le Monnier vi ringrazio e vi sono tenuto e a quest'ora egli à in mano una mia ove discorro del suo progetto. Mi son tutto rallegrato a sentire che il prossimo inverno non rimarrete in Parigi. Venite via presto e proponetevi in ogni caso di passare qui qualche giorno e consolarmi della vostra conversazione.

L'Italia è misera e non à nulla da contrapporre a Parigi per la piú parte dei beni civili: pure ella racchiude tre benedizioni che sono: un cielo ridente, un vivere riposato e la cordialità grande e sincera degli uomini. Di questi vantaggi vo io godendo e spero di non perderli piú.

Quello che riflettete sui nostri casi è sí vero ed esatto che parmi Vangelo e compiacciomi molto di non differire in nulla da voi in queste materie che per lo piú sono importanti. Sulla provvidenza non voglio contendere e se ci avete qualche dubbio siete men temerario di Giobbe che fieramente la bestemmiava. Io non andrò per ora né in Toscana né a Roma per novanta e piú ragioni, direbbe il burlone di Bergamo, la prima delle quali si è che non mi ci vogliono.

Dei miei studj non dirò nulla perché nulla ò fatto e da quattro mesi godo e assaporo il nostro dolce far niente e ciò per convincere questi miei Genovesi che l'esilio non m'à guasto e son netto da vizi stranieri.

Per fortuna voi lavorate la parte vostra e la mia. Proseguite, di grazia, e non tardate di piú all'Italia la nuova corona che gl'intessete. Scrivetemi alcuna volta e non vi offendete del mio tardo rispondere ché la pigrizia mal combattuta da prima ora è fatta padrona e tiranna di casa mia. Incontrandolo, dite al nostro caro Canuti ch'io gli mandai una mia data il 4 di maggio ove fra l'altre cose parlavo d'un picciolo pagamento che assai mi preme e però lo prego a rispondermi e levarmi d'ogni incertezza.

314.

Alla marchesa FLORENZI.

1847 ?

Duro come dite e sommamente scortese è stato il silenzio mio, ma da due mesi son vissuto davvero come uccello in sulla frasca pronto sempre a battere il volo per venirmene appunto costà e potere a voce e in presenza scolparmi con voi. Ma poiché le porte di Roma mi vengono tuttora contese, accogliete questa lettera invece della mia persona; e se il mio corpo non v'è, v'è parte della mia mente, e a noi metafisici la mente è ogni cosa e nel corpo non degniamo di riconoscere salvo che un cumulo di fenomeni, i quali in filosofia valgono meno d'un cencio. Fuor di celia, io vi rendo grazie caldissime e sincerissime della sempre viva e affettuosa amicizia che mi serbate. Dopo ciò mi congratulo molto con voi dello studiare indefesso che fate e dello involgervi coraggiosa tra le tenebre sacre della metafisica dello Schelling. A proposito del qual nome io vi prego di nuovo a ripubblicare il suo dialogo con quelle aggiunte di cui vi tenea discorso in una lettera mia del maggio del 1846. Io pure correggerei in piú luoghi la prefazione e vi farei aggiunte notabili. A voi non rincresca rispondere sopra ciò qualcosa di positivo. Similmente desidero di conoscere quel che pensate dei miei « Dialoghi di Scienza Prima », tanto più che occupandomi ora del secondo volume la opinione degli amici mi può tornare utilissima.

Al signor Evelino e al figliuolo significate i sensi della mia stima profonda e affettuosa.

Ricordatemi a cotesto signor professore Purgotti ed amate il

Devotissimo vostro.

315.

Al signor Giulio Rezasco.

Genova, 19 giugno 1847.

Dal gentilissimo signor Parodi mi fu jer l'altro consegnato il discorso di lei sul «Colombo» di Lorenzo Costa. dicendomi che aveva commissione speciale da lei di farmene dono. Io la ringrazio di cuore della sua cortesia e l'ò per prova di quella bontà e gentilezza squisita di cui la sento lodare da tutti. Subito mi son posto a leggere la sua elegante ed eruditissima composizione ed ò ammirato fra le altre cose l'attitudine singolare della sua mente a secondare con alta filosofia lo studio dei classici nel quale non sembra vero che in età cosí giovane riesca di già cosí provetto. Né l'erudizione sua è sol di fatti letterarj, ma è cognizione vasta e recondita delle storie cercate nel lor midollo nell'amenità delle lettere.

Ella prosegua pure animosamente a meditare e scrivere e farà gran bene all'Italia; perché a senso mio le nostre lettere senza spirito di latinità saranno sconce e barbare sempre, e senza gran lume di antica e nuova filosofia saranno grette e ciarliere come in gran parte mi par che siano.

316.

Al Libri *a Parigi.*

Genova, 22 giugno 1847.

Appena giunse la vostra carissima mi si levò dal cuore un nuvolo di tristi pensieri e benché non mi desse nuove di vostra salute pur tanto prospere quanto io le desidero, mi parvero allora consolatissime a cagione ch'io m'era lasciato vincere alla fantasia e temevo mille mali. Avrei dovuto rispondere molto prima, ma sonomi riposato su quella dolce lettera e m'à dato gusto un po' di pigrizia dopo la lunga inquietezza.

À bisognato al solito aspettar molto innanzi di riscuotere dalla dogana e censura le 9 copie del vostro «Catalogo»; ed anche questo Cesare Long non se ne spediva. Una copia ò regalato a nome vostro alla biblioteca pubblica e fu ricevuto come pensate con grandissima compiacenza e mi si commise di ringraziarvi in modo particolarissimo. Fra i libraj ò scelto il Boeuf; e, contento egli pure dell'esemplare, si esibisce a servirvi in ciò che intorno al proposito vi occorresse. Bibliòmani qui non ci sono, intendo dei facoltosi e capaci di torsi la sete, come il proverbio dice, con le ulive in salamoja.

Pertanto, non computando la copia della quale m'avete fatto grazioso presente, ne rimangono appresso me altre sei e per l'uso loro aspetterò il vostro avviso. Il lavoro a me pare mirabile nella specie sua

e ci vo studiando sopra bel bello perché veramente è libro da studio. Della vendita lucrosissima che avete compiuta mi rallegro senza fine. Quei signori di Torino ci andavano cosí lesti come il capoccia loro va per la via della gloria; del non averli aspettati di piú io vi scuso affatto ed anzi vi lodo e sapete che non adulo.

Qui si va indietro ogni giorno e i G.... ridanno su. Il giornale delle letture popolari è soppresso; l'«Antologia» dicesi che sta per cessare e il «Mondo illustrato» ancora. Quell'amico mio di cui vi bisogna il nome chiamasi Baldassarre Boschi, avvocato. Fin da quando ò lasciato Parigi, mai non ò potuto leggere i «Débats» né so bene quel che vi avete scritto; ò bensí letto il fascicolo della «Revue» dove sono quelle severe e giudiziosissime pagine sull'Italia e dove è piaciuto alla vostra bontà di ricordare il mio nome piú che onorevolmente. Datemi speranza di rivedervi in quest'anno e che per amor mio vi riposerete in Genova parecchi giorni.

Al caro vostro cugino ricordatemi con stima ed affetto grande. A cotesto ministro poi direte in persona mia che della memoria che mi conserva sono superbo e riconoscente; ma ogni cosa debbo a voi ed a voi solamente. Addio di cuore.

317.

Al Canuti *a Parigi.*

Genova, 7 luglio 1847.

Egregio amico,

Dieci giorni à giaciuto in posta la vostra carissima per negligenza degli impiegati: poi sono stato circa otto dí a Lerca villeggiatura del marchese Di Negro, ove tre sole cose ò fatto di continuo e senza riposo, cioé dormire, digerire e ciarlare. Ma infine piglio la penna e rispondo al mio caro Canuti ringraziandolo senza fine; e questo è necessario fare con voi ogni volta che vi si scrive, perché ogni volta mi accrescete gli obblighi e mi date nuova cagione di gratitudine. Ma vengo ai miei fatti. La signora Barthelemy à voluto indebitamente farsi pagare; e voi, di grazia, levate subito subito il quadro di casa sua (con la cornice s'intende che ora è mia) e ponetela in vostra stanza, che non è brutto mobile, ovvero in stanza di Madame Simats, se c'è luogo e se lo gradisce. A ogni modo, portate via il quadro, ché sono arrabbiato con colei. Di piú, occorrerebbe trovargli un buon compratore sí per servire il proprietario suo conte Torricelli e sí per rifarmi delli 40 franchi.

Il prezzo richiesto è 1500 franchi, ma si ammetterà un buon calo; a voi che sapete dove il diavolo tien le corna riuscirà pure anche questa, e sempre v'ò veduto assai piú fortunato nelle cose altrui che nelle proprie vostre; ciò vi consoli e vi dia coraggio.

Ò finalmente ricuperato i miei libri dalla dogana e dalla censura. Ve ne mancano parecchi e fra gli altri i dodici volumi dei poeti moderni italiani raccolti dal Baudry. Saprestemi dire come si sono dispersi? Avrei gran piacere che stessero in mano vostra e vi pregherei di serbarli per mia memoria, ma se voi non gli avete, certo gli à trafugati qualcuno. Mi duole di rimanervi debitore di parecchi franchi e qualora la vendita di quelle copie non vi rimborsi in uno o due mesi, vi prego di non mel tacere, ché ò modo di farvi pagare altramente.

Il cardinal Ferretti (cugino del Papa) sollecitato dai miei amici domandò al Papa (or sono due mesi) con lettera speciale e caldissima che volesse esentarmi dall'obbligo di sottoscrivere la celebre formola. Il Papa in risposta scrissegli queste formali parole...

Da ciò si raccoglie che S. Santità è ferma fermissima ad esigere quella sottoscrizione e che la formola è fatto suo e che da prima l'à saputa e voluta.

Io mi rassegno alla mia disgrazia e aspetto i rimedj dal tempo e quando pur quelli manchino e nuove illusioni ci si preparino, alla fine rimedierà ogni cosa la morte.

Ricordatemi sempre e con affetto profondo e riconoscente alla signora *Simats*. Mille saluti a commensali di Broggi, amatemi e credetemi.

318.

Al marchese Di Negro.

1847 ?

Caro e onorando amico,

Vi rendo con molti ringraziamenti la lettera del C. A. Boselli e vi prego assai di significare in persona mia a quell'egregio signore quanto io gli sia tenuto dell'ufficio cortesissimo che m'à usato e della stima e benevolenza grande che vuole avermi. Rispetto poi all'intenzione che dicesi avere il governo di conferirmi una cattedra o in questa Università o in Torino, io non voglio nascondere che desidererei molto che ciò si avverasse, parendomi, s'io non presumo troppo, di potere iniziare i giovani a piú profonde e ordinate meditazioni che per consueto non fanno. Ma d'altra parte mi sta in mente che io non vedrò mai attuato il mio desiderio e quando si verrà al *fiat* insorgeranno sempre gagliardissime opposizioni e difficoltà, né io sono in grado di sminuirle coi miei ufficj particolari, perché non sono uso raccomandarmi ad alcuno per nessuna cosa e molto meno il farei per questa occorrenza della cattedra per la quale non ò un'ombra di diritto e non ò nessun titolo, direi, legale e accademico onde mi conviene aspettare che la fortuna mi ci conduca; e però quantunque io stimo assaissimo il marchese di Sostegno e sia buona congiuntura quella della sua presenza in Genova, io

non andrò da lui che quando mi manifesterà desiderio di essere da me visitato.

In riguardo poi alla cattedra di Filosofia morale, a me corre obbligo di dichiarare che io non sarò mai per accettarla in sino a tanto che verrà domandata dal padre Giuliani al quale spetta e per diritto e per merito, e inverso il quale mi stringe un'amicizia ossequiosa e un'ammirazione sincera dell'alto suo ingegno e della bontà soave e perfetta.

Io vi prego di nuovo, gentilissimo Marchese, di riferir tutto ciò al cav. Boselli e persuaderlo della mia gratitudine per la cortesia ed affezione la quale m' è tanto piú cara quanto egli l'accompagna di una sí rara modestia.

State sano ed amate il

Vostro TERENZIO.

319.

Alla contessa MASINO DI MOMBELLO *a Torino.*

Genova, 12 luglio 1847.

Ieri finalmente potei ripigliare dalla dogana e dalla censura i miei libri, eccettuatine tre che parvero troppo pestilenziali. Io debbo alla bontà e cortesia di lei tutto il buon esito di questa faccenda e le ne rimango riconoscente come di mille altri favori che mai non à cessato di farmi.

Spiacemi di raccogliere dall'ultima sua che quantunque dei mali fisici stia ora un po' meglio, la tristezza dell'animo non faccia tregua e le tolga ogni

volontà di esercitare cosí il pennello come la penna. Me ne duole assai, perché le malattie dell'animo sono peggiori delle corporee; ed ancora mi dà maraviglia che esse abbiano potuto radicarsi pur tanto in lei, difesa com'è da mille virtú e da una saggezza e prudenza delle piú consumate. A me pure, signora, son cessate con la gioventú tutte le speranze e gl'incantesimi della vita e sento ora per prova quello che innanzi leggevo nei libri che ogni cosa nel mondo è gran vanità, non esclusa nemmanco la scienza, nemmanco la lode e gli affetti che a noi pajono piú durevoli e piú legittimi. Con tutto questo io mi vo consolando nell'idea del dovere, e considero che la scienza e le arti a ogni modo perfezionano il nostro intelletto, e cosí le vere e sentite amicizie coltivano il nostro cuore; del rimanente non bisogna aver cura. L'animo e l'intelletto nostro sono piante divine che dobbiamo quaggiú coltivare ogni giorno ma non isperare di coglierne il frutto; il mondo non dà che foglie, il frutto soave ed immarcescibile ci è promesso e serbato altrove.

Ora vedo dove mi spinge la nostra antica amicizia, che oso fare a lei da predicatore e da moralista. Questo è veramento un portare nottole ad Atene, ma guardi, la supplico, all'affezione che mi muove e al gran desiderio che avrei di sentirla rasserenata e piú pronta a combattere la malinconia.

Tutti i salutati in suo nome da me la risalutano e riveriscono, singolarmente la contessa Piuelli, la marchesa Brigliole e il buon marchese Giancarlo.

Ella mi ami sempre e mi creda.

320.

Al ZIRARDINI *a Parigi.*

Genova, 20 luglio 1847.

Amico egregio,

Oggi appunto mi vien consegnata dal copista la mia prefazione e domani la darò al signor Boeuf perché la mandi costí insieme con le altre cose domandategli da M. Baudry.

Cosí tengo la parola che non sarebbe trascorsa questa settimana senza l'invio di quei fogli. Ora mi raccomando che presto mi giungano le bozze le quali sarei dolentissimo di non vedere e di non correggere, ma mi confido pienissimamente nella promessa fattami dal Baudry. Nell'ultima v'ò riscritto piú cose che, pensandoci sopra, riconosco non eseguibili. La raccolta dei poeti dell'età media non può dar luogo a nessun improvviso dei tempi moderni. Dunque, fuori il Gianni, il Ferrari, e lo Sgricci. E perché gli antichi improvvisi di Serafino Aquilano e dell'unico Aretino e d'altri cinquecentisti non ci son pervenuti, rimarrebbe il solo cav. Perfetti di cui poco possediamo e quel poco è troppo inferiore alla fama sua. Confesso ingenuamente che mai non m'era caduto in pensiero tal semplicissima osservazione. La rubrica pertanto dei poeti improvvisatori debbe cancellarsi. Resterebbe l'altra delle poesie popolari; ma se al

Baudry non riesce d'avere in mano quelle composizioni antiche di cui diedi nota nell'ultima mia, tutto si ridurrà a scegliere nella raccolta del Tommasèo, la quale non racchiude se non strambotti amorosi.

Credete a me e procacciate di convincerne M. Baudry, lasciamo la Raccolta com'ella sta che sta molto bene e riempiasi il vuoto con due o, secondo il bisogno, con tre poemi antichi divenuti rarissimi. A ogni modo, riscrivetemi su tutto ciò con prestezza e con precisione ma per l'amor del cielo non facciamo pasticci e non incorriamo in equivoci.

Ripeto poi che dei poemi ò bisogno sapere per tempo la scelta affine di iscrivere un proemietto in capo all'appendice. E null'altro per questa.

Mille saluti a M. Baudry e al nostro Canuti.

321.

Al SALVAGNOLI *a Firenze.*

Genova, 20 luglio 1847.

C. A.

A voi pel nuovo carico del giornale debbono essere cresciute fuor di misura le occupazioni; con tutto ciò vi prego di spendere qualche momento per accogliere e conversare col signor Gustavini di Nizza, amico mio da molti anni, pieno di ottimi studj e specchiatissimo di costumi. Egli viene costí con ferma intenzione di por dimora fra voi, mosso singolarmente dalla celebrità del luogo e dalla fama universale della gentilezza toscana.

Nojato di vivere quella natura anfibia e semifrancese e semitaliana che trova per tutto nella sua provincia natale egli desidera in cotesta Firenze di rifarsi italiano singolarmente di lingua e di usi, ché pel cuore e per pensamenti non potrebbe davantaggio esser nostro. Ciò credo che basti a rendervelo bene accetto e non aggiungo altre parole.

La «Patria» qui non si legge perché, come gli altri nuovi giornali toscani, non à corso libero; quindi io non posso lodarla se non per la pubblica voce e per l'alto concetto che mi ò formato da lungo tempo de' suoi redattori. Perseverate adunque e fatevi di piú in piú benemerito degli Italiani, il cui primo risorgimento debb'essere tutto operato dagli scrittori; il secondo sarà dal popolo e confermerà la comune rigenerazione.

322.

Al VIEUSSEUX *a Firenze.*

Genova, 22 luglio.

Dopo la nostra lunga amicizia e tutto quel che io vi debbo, a voi non bisognava né scrivermi, né aspettare risposta per saper di sicuro ch'io mi compiacerò assai e mi terrò molto onorato di comparire nel novero de' compilatori della « Fenice ». Non potrò servirvi d'alcun mio scritto per la prima e forse anche per la seconda puntata, perché sono in molta speranza di poter rivedere i miei almeno per qualche giorno; e in questo mezzo che vivo aspettando non ò il capo

a nulla. Quanto al trovare qui in Genova scrittore idoneo per le relazioni storiche liguri di che volete fregiar la « Fenice », dubito di poter contentarvi. Di quel marchese che nominate non occorre parlare: egli è men che zero. Il Canale è molto piú al caso e, ragguagliata ogni cosa, è forse il migliore. Qui alcuno sa i fatti e non à ombra di critica, altri invece non li saprebbe scrivere, e per lo contrario chi ciò farebbe con garbo non à due idee in zucca, o gesuiteggia alla bardellata; altri infine, come il Crocco e il Mosso, non ànno tempo. Gli studj genovesi sono assai poveri, non cosí gl'ingegni e le fantasie: ma la buona semenza non basta.

Pure se non vi stringe il tempo, farò nuova indagine: del peso del Canale a un dipresso sarebbe il Varese; abbiatevi a mente anche il suo nome. Addio, egregio amico, al rinascere dell'« Antologia » mi sento io pure se non rinato almeno ringiovanito.

Mille ossequiosi saluti al Capponi, al Niccolini, e al Bufalini. Addio di nuovo tutto vostro.

323.

C. F. (1)

Per obbedire a voi e agli amici avevo già scritto al nuovo Segretario di Stato; poi ripensando, ò squarciato il foglio; le frasi riuscivano spesso d'ambigua significazione e il tutto insieme era pieno di reticenze e finiva col dispiacere a me senza forse contentare il Ferretti. Lasciamo gli equivoci e le restrizioni

(1) Fu pubblicata nella Strenna Marchigiana. Anno 1890, p. 156-58.

mentali ai discepoli di Escobar; a me disdice assolutamente di resistere da una parte e dall'altra supplicare, star fermo sui miei diritti e chiedere grazia e indulgenza, voler salvare i principj e far buon mercato delle parole. Presentai la mia domanda, promisi quello che onestamente potevo, detti piena assicurazione per la mia condotta futura, di piú non debbo e non voglio. Se a voi, se al Perfetti e ad altri miei cari amici dura la pazienza, dura l'amore d'intercedere ancor di nuovo per me, e il successo corona le vostre premure, dovrò a voi e agli amici metà dell'essere mio, perché porrete fine all'esilio in cui vivo da sedici anni e mi colmerete il cuore di mille insperate consolazioni. Ma se vi stanca la mia resistenza ovver reputate che senza l'opera mia ogni ufficio tornerà vano, io vi ringrazio con l'animo pel già fatto e ve ne resto tenuto per sempre; ma dal mio lato non trovo rimedio al male. Il momento della *dichiarazione* di cui mossi parola al Perfetti e che voi m'accennate non è ancor giunto; e poi ben sapete ch'ella mai non inchiuderebbe alcuna ricognizione d'errore e fallo commesso né alcuna professione di principj legittimisti, due cose che, al mio giudicio, sono implicate nella formola. A voi sono grato in particolar modo della visita fatta al Legato per ringraziarlo dell' intercessione da lui tentata per me appresso S. Beatitudine. Dopo ciò, mi sembra che a voi non isconverria punto di scrivere a quel porporato esponendogli come la risposta di S. Santità sia giustissima in astratto ed in massima, non però nell'applicazione al fatto.

Coloro i quali da un lato sono pronti a promettere per l'avvenire di tenersi alle vie, cosí dette, *legali,* e

dall'altro ricusano di segnare la formola, appena, io credo, giungono a cinque o sei e tutti sono fiore di probità e moderatissimi. Il Papa adunque, esentando me, porge diritto di chiedere un simil favore a pochissimi altri e tutti degni di meritarlo. E nemmanco può dirsi che l'eccezione fatta per noi tornerebbe in aggravio e in offesa del grandissimo numero dei soscriventi la nota formola; conciossiaché alla loro coscienza non pesò punto di farlo e però non se ne possono querelare senza in qualche modo accusar sé medesimi. Dopo esposte tali e simiglianti ragioni parmi che sarebbe acconcio di aggiungere che comunque ciò stia e qualora non succeda all'Eminenza sua di mutar la mente di S. Santità, rimane che le si chieda per me licenza temporaria di rivedere la mia famiglia, il mio luogo natale e i miei piú vecchi e fedeli amici.

Posto il caso poi che al buon cardinale Ferretti avvenga di ottenermi siffatta licenza, allora scriverò a lui nel modo piú caldo, piú officioso e amorevole che potrò, posponendo io il debito della gratitudine a tutti gli altri.

Ò scritto troppo lungo e per questo ordinario tacerò delle altre cose. Solo non voglio nascondervi che i casi di Roma e della Toscana cominciano ad agitarmi supremamente e vivo in amara fluttuazione di speranze e timori. Addio di cuore; mille saluti cordiali al Perfetti ed al Salvatori. Addio di nuovo.

Genova, 23 luglio 1847.

Fratello ed amico aff.mo
TERENZIO.

P.S. Mi occorre sapere se mai vi sono stati pagati da un Budini 30 franchi a conto di una vendita fatta d'alcune copie delle mie poesie. Scrissi che ponessero quella picciola somma in man vostra onde mi giungesse piú tardi. Ora m'avvisano che l'ànno fatto, ma dubito di bugia.

324.

Al general Pepe *a Parigi.*

27 luglio 1847.

Mio buon generale,

Quante volte ò avuto pensiero di scrivervi e mai non l'ò fatto sperando di giorno in giorno qualche mutazione favorevole al comune nostro desiderio. Ma l'opposto è avvenuto perché qui veramente si dà indietro e stimo impossibile che sin di costà non ne abbiate veduti parecchi indizi. Parlavasi perfino di mandar via me che pur vivo la piú quieta e nascosta vita del mondo. Insomma ogni cosa à voltato in peggio e cominciò propriamente nei giorni che giunse la vostra domanda. Nascemmo dunque disgraziati almeno a rispetto delle nostre persone. Ma consoliamocene, che d'altra parte le cose pubbliche nell'Italia centrale procedono di bene in meglio ed anzi comincia a darmi paura il lor moto troppo veloce.

Ò ricevuto da già un mese la stoffa pel panciotto e la copia delle « Memorie »; quest'ultima va in processione e Dio sa quando e come la riavrò, perché ognuno vuol leggerla e a voi ne vengono lodi grandi da tutti.

Vostro fratello Florestano m'à scritto una letterina piena di rara bontà e cortesia e il Bozzelli ha fatto altrettanto. Ringraziateli anche voi in mio nome ché l'avranno assai caro. Voi riceveste una mia da donna Teresa Doria e non occorreva risposta ma ciò ricordo per iscemare appresso voi la sgarbatezza del mio silenzio. Vostre lettere non ò piú avute dopo quella del 14 maggio: spero che veramente non ne abbiate mandate, ma per l'avvenire scrivetemi per mezzo privato: ché in Lombardia aprono tutte le lettere venienti di Francia. Alla signora Gilchrist dite da parte mia le piú rispettose e insieme le piú cordiali parole e ringraziatela del foglio che m'à mandato mezzo inglese e francese; non però mezzo gentile e affettuoso ma in ambedue le lingue gentilissimo e affettuosissimo. Scrive un autore inglese con molta eleganza *be pretient? and the mulberoy-leaf will become satin:* io muto un po' il proverbio e dico che con la pazienza e il dizionario ò benissimo intesa la lettera della signora Gilchrist; però ogni scusa è tolta di mezzo e se non riceverò suoi caratteri sarà pigrizia e dimenticanza e null'altro. Mille saluti ed ossequi a Mademoiselle Conventus. Io non iscordo le sue gentilezze e n'ò tuttora i segni d'intorno al collo. A tutta la casa Tourgueneff rammentatemi servitore ed amico devoto e riconoscente. I tre volumi dei Russi e della Russia stanno ora in mano di Sua Eccellenza il governatore marchese Paolucci che me li ha chiesti con molta istanza.

Addio, mio egregio amico. Tenetemi vivo nella memoria del Leopardi, dell'Amari e del buon Staiti. Addio di nuovo.

325.

Al Canuti *a Parigi.*

31 luglio 1847.

Questa è solo per avvertirvi che il Moja scrivemi da parte vostra di mancar voi da lungo tempo delle mie nuove. Il che non so ben capire perché da piú giorni dovete avere una mia con data del 7. Posto pertanto che non sia giunta datemene subito avviso; ma spero invece che le lettere siensi incrocicchiate. Ancora vi prego di riverire in mio nome la Principessa e ringraziarla con affettuose parole del gentilissimo di lei foglio per rispondere al quale direttamente aspetto un'occasione di viaggiatore, né fa mestieri ch'io spieghi il perché.

Intanto riferitele ch'io spero di mandarle fra poco qualche poesia, benché questi non sien tempi da rime. Qui tutti i giornali toscani e romagnoli son proibiti; ciò non ostante sappiamo ogni cosa ed io non ascondo che vivo in ansiosa sollecitudine e temo senza bene saper cosa, temo l'antica sfortuna d'Italia e mi pare che il moto divenga troppo sollecito. In una notte nasce un fungo ma in pochi mesi non si rigenera la patria nostra infelice e se vi fosse intervento ricadremmo da capo nella miseria.

Ma forse queste ecc.

326.

Al Canuti *a Parigi.*

2 agosto 1847.

V'ò scritto l'altro jeri ed al Zirardini ò commesso di salutarvi per me in una lettera partita jersera. Riscrivo ciò nondimeno per raccomandare alla cortesia vostra il giovine Francesco De Rosa napolitano. Io per me stesso non ò il piacere di conoscerlo, ma viemmi raccomandato da persona ottima alla quale il giovine De Rosa è sembrato degno di molta stima e di essere aiutato dai buoni Italiani. Del rimanente egli debbe a quest'ora tenere in sue mani altre valide commendatizie e per via delle quali vi si farà pienamente conoscere e voi potrete usargli tutti quegli ufficj amorevoli di che siete largo da molti anni con tutti i raminghi figliuoli d'Italia. Chi torna e chi esce: questa droghella durerà ancora assai tempo in Italia, ma non è piú da dubitare che il giorno s'approssima in cui la patria nostra cesserà di piangere i profughi suoi figliuoli.

327.

Al Perfetti *a Pesaro.*

1847?

Io vorrei che voi poteste leggere nel cuor mio come farete in questa carta, ché allora avreste piena certezza della mia gratitudine e vi sarebbe manifestissimo quanto mi affligge il non poter contentare

gli amici nelle cose singolarmente che pensano e vogliono per amor mio. La lettera ultima che scrissi a Giuseppe era tale da venirvi tutta comunicata, avendo io inteso con quella di rispondere ad ambedue voi in un tempo.

Pregate dunque Giuseppe da parte mia di darvi a leggere quel foglio se già non l'à fatto e vedrete le ragioni che mi impediscono di scrivere a S. S. Il buon cardinale Ferretti vuol condurre la cosa con dei mezzi termini che non convengono alla dignità né sua, né del Papa, né mia; che è questo sofisticare sugli epiteti e questa durezza ed ostinazione di esigere per forza una piú o meno blanda ritrattazione del passato? Ciò prova, a dirvela schietta, che i nostri preti quantunque buoni e in gran parte mutati, non perdono l'antico vezzo e ciò prova eziandio ch'essi e noi e tutte le nostre popolazioni disconosciamo troppo quel procedere risoluto, aperto e costante che domandasi nella vita politica. Siamo tutti novizi né io presumo di tormi dal branco, ma infine, le sventure e l'esilio qualche cosa m'ànno insegnato. I preti vogliono aver dato *un indulto* e i popoli s'ostinano a chiamarlo amnistia: ora, amnistia cosí nel senso della voce come nell'uso di tutti i governi liberali vuol dire dimenticanza e mai non include una confessione qualunque di trascorsi e di errori.

Tempo è dunque di finirla, e già troppi mesi sonosi consumati in questo inutile dibattimento. Pregovi pertanto di scrivere a S. Eminenza per prima cosa che io non potrò mai esprimergli condegnamente i sensi della mia gratitudine verso la bontà e premura che mostra per favorirmi. In secondo luogo

significategli che per l'avvenireri peterò qualunque promessa di quieta e perfetta osservanza delle leggi vigenti e che di più son preparato a servir la patria ed il principe con tutte le facoltà dell'animo e tutte le forze del mio povero ingegno lealmente e sinceramente e senz'aspettare né premi, né danari, né nulla. Sul passato dimando silenzio e dimenticanza e in ciò sono tanto risoluto che come vedete né voi, né nessuno mi può piegare. Se al paterno e generoso cuore di S. S. non par buono e giusto il privilegiarmi dagli altri, io amantissimo della libertà e nemico acerrimo dei privilegi non posso certo dolermene; con tutto questo non è impedito all' Eminentissimo Segretario di Stato di pregare S. Santità di convertire in favore generale la concessione particolare. Pochissimi sono coloro che permangono nella mia medesima condizione e deliberazione; e conoscendoli io quasi tutti personalmente oso affermare che sono degnissimi del favore, perché onesti, leali, moderati e incapaci di mancare alle lor promesse per l'avvenire.

Infine, se questi benigni ufficj di S. Eminenza non ottenessero il loro intento o non fossero voluti fare, voi dovete di nuovo instare appresso l'Eminentissimo, perché almeno mi si conceda uno o due mesi di tempo per riabbracciare i parenti e gli amici, del qual favore avrò sempre obbligo grande e speciale a quel nobile porporato, e non potendogliene mostrare gli effetti, gliene darò segno con lettera e in qualunque altro modo non superiore alle mie facoltà.

Tutto ciò vi prego di riferire all'ottimo Cardinale e forse tornerà bene a trascrivere le mie parole

medesime. Ma vi supplico e vi scongiuro, amico caro ed impareggiabile, non piú battaglia di parole, non piú mezzi termini, non piú inutili insinuazioni. Quanto alla stima che far volete di me e della mia opera, preponendomi persino all'Orioli e al D'Azeglio, dubito forte che v'inganniate, e ad ogni modo a voi non è ignoto che le cose in politica costruisconsi quasi sempre a pezzi e bocconi, e v'à chi prepara e spiana le strade e chi poi le trascorre; lasciamo fare agli altri; il nostro tempo mi sembra che dee venire e se dietro noi s'affollerà gente nuova, e più ardita chiederà di occupare le nostre sedi, accadrà quel che sempre è accaduto, ed io non me ne dorrò del sicuro.

Mille saluti cordiali.

328.

Al Rezzasco.

Genova, 13 agosto 1847.

Egregio Signore,

Incoraggiato molto dal Costa e fidato nella cortesia che tutti lodano e ammirano in lei, io le scrivo per pregarla e sollecitarla d'un gran favore. Noi stiamo qui disegnando un saggio di Dizionario di quelle voci che piú spesso e piú specialmente bisognano agli scrittori di materie governative e politiche e ciò per vedere di porre argine alla piena dei francesismi che in quelle materie abbondano e moltiplicano al segno da travisare e snaturare affatto la nostra lingua.

Le nuove gazzette toscane quanto rallegran l'animo per la franchezza lor conceduta di significare le proprie opinioni, altrettanto fanno stomaco per lo sconcio dettato il quale è un tristo francese con desinenze italiane e ricorda non di rado il parlar dei Levantini e quel gergo stracco che s'usa pei mercati di Barberia. Noi dunque preghiamo, ed io piú caldamente di tutti, a volere aiutare coi suoi bellissimi studj e col suo fine giudicio quest'opera, la quale per vero è tanto difficile quanto opportuna e proficua, anzi necessaria e pietosa inverso l'Italia. E quanto a me io non dubito che tal considerazione non basti a smuovere l'animo suo nobilissimo, e però tralasciando le altre persuasioni mi stringo a pregarla di porre in disparte la sua rara modestia ed anche per un poco interrompere il corso di altre sue ricerche e speculazioni e si dia tutto a questa fatica. Del qual favore io e gli amici miei le avremo obbligo segnalato e gliene renderemo giusto e pubblico testimonio. Mi comandi e mi creda.

329.

Al cardinale FERRETTI
Segretario di Stato a Roma (1).

Eminenza reverendissima,

L'Eminenza Vostra, senza neppure venir pregata e sollecitata da me, ma solo per vive raccomandazioni dei miei parenti ed amici, ha voluto, per gran

(1) Cfr. *Saggi politici*, pp. 51-52.

bontà naturale, favorirmi e beneficarmi. E non essendo riuscita nel primo atto d'intercessione presso il glorioso Pontefice, si è pur degnata di replicare le istanze; e ieri mi giunse avviso che Sua Santità condiscende, a contemplazione della domanda fattane dall'E. V., a darmi licenza di rivedere la mia provincia natale, e per lo spazio di tre mesi poter quivi riconfortarmi con la mia famiglia e con gli amici de' miei primi anni. Quanto poi alla condizione posta da Sua Santità, ch'io prometta innanzi (trascrivo le parole medesime di V. Eminenza nella lettera sua al Perfetti) *di non volere in alcun modo cooperare né direttamente né indirettamente a turbare l'ordine delle cose politiche negli Stati Pontifici*, io pensava che non le fosse nascosto avere io compiuta assai largamente quella siffatta dichiarazione, scrivendo nel marzo del corrente anno all'eminentissimo Gizzi e chiedendogli di venir posto a parte del benefizio dell'amnistia; « la qual promessa (aggiungeva io in quel foglio, e replico nel presente) io fo molto piú volentieri, e intendo di adempiere con tanto maggiore lealtà, quanto è già lunga pezza che scrivo, e persuado i cittadini miei di calcare le vie in cui sembrano alla perfine voler entrar tutti concordemente, e le quali sole posson condurre alla vera e stabile rigenerazione della patria nostra. » Ciò io significava e scriveva or fanno parecchi mesi; ed in questo mezzo tempo il succedere delle cose è riuscito cosí favorevole alle speranze dei buoni, che quella promessa di rispettare le leggi quali sussistono, e fuggire ogni modo occulto e violento di mutazione, è divenuto un obbligo naturale, necessario e comune, da poi che, mediante la saggezza

miracolosa di Pio IX, incomincia in cotesti nostri paesi un ordine vero legale, per addietro sconosciutissimo, e per via di cui si à facoltà di procedere pacificamente e di grado in grado all'acquisto d'ogni perfezionamento civile (1).

Che io non possa poi ringraziarla condegnamente e come io desidero, della bontà e parzialità singolare in me adoperata, scorgesi bene da ciò, che se il rivedere la patria ed i suoi dopo sedici anni d'esilio e dopo estinta la speranza di piú abbracciarli, è da computarsi fra le maggiori consolazioni del mondo, a me dee mancare qualunque fiducia di esprimere all'Eminenza Vostra, non pur coi fatti, ma con le parole, la gratitudine che me le stringe e annoda in perpetuo. Solo vorrei pregarla a considerare che questi sentimenti li dice un uomo lontanissimo da ogni maniera d'adulazione, e a cui sono ignoti affatto le corti ed i grandi, ignoto il conversare e il carteggiare con esso loro; e a cui infine reca una vera e novissima meraviglia e soddisfazione il potere e dovere far ciò la prima volta in sua vita con l'Eminenza Vostra, nella quale si avvera e l'antico adagio che la bontà soggioga ogni cosa, e l'antica massima dei giuristi filosofi, che negli ottimi è un diritto naturale e non prescrittibile di dominio e d'impero.

Dell'Eminenza Vostra

Di Genova, li 15 agosto 1847.

Devotissimo od obbligatissimo servo
TERENZIO MAMIANI.

(1) Accenna all'istituzione della Consulta di Stato con voce deliberativa in cose di finanza.

330.

Al sig. PINCHIA *a Torino.*

Genova, 15 agosto 1847.

Pregiatissimo Signore,

Ò letto con soddisfazione ed ammirazione i dotti opuscoli del prof. Felice Merlo, e carissime mi sono giunte le lettere di esso professore e di V. S. Da queste ò pur conosciuto come l'amicizia grande che corre fra essi due si è generata per la somiglianza dell'animo, e piú specialmente per la bontà e cortesia che in entrambi è singolarissima.

Tal bontà e cortesia mosse nel Professore il pensiere di farmi grazioso presente delle sue prolusioni e mosse V. S. a parlargli di me in modo troppo parziale e troppo lontano dal vero ma che in lei diveniva sincero e discreto per la naturale gentilezza e benevolenza dell'animo suo. Io non posso se non ringraziarla infinitamente e da un lato reputarmi assai fortunato d'averla conosciuta qui di persona, dall'altro dolermi di essere giunto cosí tardi e solo negli ultimi giorni della sua dimora in Genova. Se in me è alcuna facoltà di contraccambiarla e servirla, la prego di valersi liberamente di me come d'un suo molto affezionato e che le professa stima e osservanza grandissima; però attendendo la fortuna e la grazia de' suoi comandi me le rassegno.

331.

Genova, 15 agosto 1847.

C. F.

Ecco qui la lettera pel Segretario di Stato; leggetela e se non vi spiace mandatela e l'indirizzo dica *riservata a lui solo.* Vi pregherei pure ad accompagnarla con una vostra perché quel buon signore sappia quanto ancor voi gli rimanete obbligato. Potreste al tempo medesimo raccomandar con bel garbo alla benevolenza e cortesia di lui pronta risoluzione della cosa, sia che mandi ordine a questo console di apporre il visto nel passaporto francese che ò, sia che voglia spedirmene uno egli ché sarebbe ancor manco! Della mia lettera poi compiacetevi mandarne copia al Perfetti a cui scrivo in Romagna per ringraziarlo e avvisarlo. E null'altro per ora se non pregarvi del vostro amore. Addio.

Il vostro aff.mo fratello
TERENZIO.

332.

A Madama DUSSERT *a Sedan.*

Genova, li 6 agosto 1847.

Signora ed amica mia,

Gran gioia ò provato e gran festa ò fatto in ricevere la vostra lettera la quale à rotto un silenzio che mi pesava al cuore e riempievami di paura e tristezza.

Ma voi direte: e perché dunque tardare un mese a rispondere? A trovare un perché legittimo e naturale non basterebbe nemmanco l'ingegno d'una francese pari vostra. Io dirò pertanto con l'usata franchezza mia che fu pigrizia e null'altro; del quale male, come sapete, ò sempre un poco sofferto, ma qui in Italia *nel bel paese del dolce far niente* s'è inacerbito assai e divenuto inguaribile. Ma non perdiam tempo; che ò molto da scrivere per raccontarvi le cose mie. Il piacere che inonda l'animo nel toccar la terra dei padri dopo un lunghissimo esilio non è possibile a raccontare: ogni cosa par bella, ogni cosa par soave e piena d'amore: nei primi aspetti umani che incontransi par riconoscere altrettanti amici e parenti: nelle donne poi splende una grazia ineffabile, un sorriso che sembra di nostra sorella, e lor si parla con una dimestichezza affettuosa come se state fossero nostre amiche d'infanzia! Le accoglienze e le carezze che ò qui ricevute sono incredibili e basti il dirvi che mai non posso desinar dal trattore e vo di casa in casa, di villeggiatura in villeggiatura non che invitato ma desiderato costretto da una cortese e continua violenza. Qui finiscono le contentezze mie personali; il resto non è cosí giocondo come par che crediate.

La Toscana non à voluto ricevermi, non ostante la domanda fattale in modo assai efficace dallo stesso Guizot. Il papa si ostina a richiedere che io sottoscriva una formola le cui espressioni non s'accordano coi miei principj: quindi io non sono ancora ribenedetto e non ò ancora potuto riabbracciare la cara Virginia mia. Pure ier l'altro mi giunse avviso che

il nuovo Segretario di Stato concedemi tre mesi di tempo per riveder la famiglia mia e gli amici. È pertanto molto probabile che io parta di qui in sul finir d'agosto, rivegga un momento Firenze, poi prosiegua verso Roma e discenda alla piccola Pesaro dove son nato e dove soggiornano i miei. Quello che io farò in seguito non lo so io medesimo; ma sembrami che tornerò in Genova aspettando che i tempi arrechino uno stato di cose piú conforme alle mie opinioni e ai miei desiderj, e forse allora potrò giovare alla patria mia quanto il comportano le mie tenui facoltà. *À present ce sont les voltigeurs qui marchent, le gros de l'armée attend;* ma questo è certo, mia cara amica, che l'alba della resurrezione italiana è spuntata! ed io in tutti i giorni e con tutto l'animo ringrazio il Signore d'avermi degnato di tanta felicità ch'io vegga con gli occhi del corpo il cominciamento della salute della mia patria.

In questo mezzo voi compirete il vostro viaggio e mi consolerete per molti mesi della vostra presenza. Badata, carissima Augusta, queste non debbono essere promesse in aria e scritte per cerimonia. Io le piglio sul serio e le tengo per sacre. Venite in Italia, venite in Italia, ve ne scongiuro, e vi troverete una cordialità, una grazia naturale, un non so che di affabile e di amichevole che consola e rapisce.

Pensate che qualche goccia di puro sangue italiano è pur nelle vostre vene e da ciò procede l'aver voi congiunto allo spirito, alla cultura, alla sociabilità francese quella ingenuità e quel candore che m'ànno fatto devotissimo a voi dai primi giorni che v'ò conosciuta: queste cose son dette a voi in comune con

la vostra signora madre la quale fa con voi una cosa sola e che io saluto ed amo come un altro voi.

Ricordatemi al vostro Carlino e dategli molti baci per me. Vorrei pure che scrivendo a Madame Barthelemy e ai Signori Colière mi ricordaste loro con istima ed affetto particolare.

333.

Al Perfetti *a Faenza.*

Li 21 agosto 1847.

Perché le cose s'affrettino e per piú sicuro ricapito, essendo voi in giro, ò mandato a Giuseppe la lettera pel Cardinale Ferretti, pregandolo pure di accompagnarla con una sua. Nella lettera ò ringraziato quel degno signore con le piú efficaci parole che l'animo à saputo dettarmi.

Rispetto poi alla condizione imposta da S. Santità cioé di promettere di non turbare in codesti paesi l'ordine pubblico, ò ripetuto il discorso che io feci al Cardinal Gizzi ed ò aggiunto proteste ancor piú larghe. Scrivendo voi a quel porporato, compiacetevi di riferirgli com'io sia penetrato di vera e perpetua gratitudine per la bontà e cortesia parzialissima che mi mostra, la quale se da voi venne promossa e con preghiere e istanze sollecitata e scaldata, non per questo si scema l'obbligo mio inverso di lui e solo si accresce e moltiplica di molti doppi quello che a voi mi stringe. Però sopportate che vi dichiari di nuovo che io vi sono tenuto quanto può essere amico

ad amico e mi dolgo che la mia bassa fortuna m'interdica pure il modo di darvi un segno notabile dei miei sentimenti. Voi sapete che in italiano fortuna non vuol dir denaro e però vi prego di non trasentire il significato della mia frase, come un'altra volta vi accadde.

Rallegromi assai della gelosa incombenza da voi accettata in bene di cotesta provincie; ma chi ve lo avrebbe detto pur mai? insomma, in politica a tutti i problemi sta per unica soluzione quel nostro detto volgare, *indovinalo*, *grillo*.

A quest'ora voi dovete tenere una mia molto lunga con data dei primi d'agosto, però non mi chiamate troppo infingardo a rispondervi. Serbatemi nell'antica benevolenza, ricordatemi a tutti i vostri e credetemi.

334.

Al MINGHETTI *a Bologna.*

Genova, 28 agosto 1847.

Egregio amico,

Tante faccende avete alle mani e fra tanti pensieri e cure mi par vedervi passare i giorni che io mi fo quasi coscienza di scrivervi. Ma io non posso non istruirvi in breve delle mie cose, dacché per bontà vostra vi premono; ed oltre a ciò, aspettando io qui ogni giorno il mio passaporto, desidero molto sapere da voi dove e quando posso abbracciarvi.

Il nuovo Segretario di Stato, cortesissimo uomo a cui mi professo oltremodo obbligato, mosso non da

me ma dagli amici e parenti miei m'à infine ottenuto dal buon Pontefice che senza sottoscrivere alcuna carta possa rivedere i miei e consumare con essi tre mesi *et ultra.* Solo manca che giunga l'ordine a questo Console o di munirmi d'un passaporto papale o di apporre il visto al francese che ò meco. Io piglio dunque speranza che ai primi di settembre nulla costí osterà al mio viaggio. Andrò direttamente a Roma, ove stanzierò qualche giorno per rivisitare con immenso diletto le sue grandezze e rovine il che tanto piú ò in cuore di fare quanto l'ò stimato sempre impossibile ad avverarsi. Di là passerò a Firenze ove credo mi lasceranno riposare alcuni dí in piena pace e poi me ne verrò in mezzo a voi; e quantunque fin da ora io senta la fretta grande di rivedere i fratelli e la sorella mia amatissima, pur non mi regge l'animo di subito voltar le spalle a Bologna e tre o quattro giorni almeno li vorrò consumare costí in compagnia delle persone che tengo maggiormente in istima e in onore. Voi sapete che io v'ò in capolista e però scrivetemi un rigo per avvertirmi se al cader di settembre o al principiare d'ottobre troverovvi a Bologna e in caso contrario dove sarete e come potremmo vederci.

Ò detto delle mie cose; delle vostre debbo rallegrarmene senza fine. Lodo in voi cosí lo zelo come l'ingegno e cosí la prudenza come l'attività laboriosa e incessante; godo similmente che cotesta città vi onori e faccia di voi quel gran capitale che meritate.

Venendo poi ai comuni desiderj e interessi, dirovvi che tutto quello che accade ora in Italia mi sembra in parte smentire e in parte oltrepassare i

concetti e le previsioni del piú avveduto statista del mondo, per lo che il migliore senza dubio si è di obbedire ai moti profondi e generosi dell'animo, e confidarsi in qualche angiolo protettore e aiutatore d'Italia.

Rispetto a me, vi confesso che io non ò piú alcun fermo giudicio e alcuna padronanza dei miei pensieri: ò chiuso i libri, messo in disparte poesia e metafisica e vivo tutto assorto e sospeso fra speranze e timori. Dei timori il principalissimo è che l'Austria, sapendo che le moltitudini sole dicon davvero e sono formidabili, tolga loro il tempo di riaversi, d'affratellarsi di sentire che ànno patria e diritti e sopratutto d'avvezzarsi alle armi. In che guisa vi perverrà essa nol vedo chiaro, ma è chiarissimo e provatissimo che i mezzi o vili o feroci non la sgomentano, e perdendo ogni valentia generosa e ogni morale autorità sembra crescere nell'energia dei delitti e dell'impudenza. Ad ogni modo, ò fede che se pur si cadesse, il che tolga Iddio, questa volta almeno non cadrebbesi fiaccamente e senza gran sangue, e da quel sangue presto ripullulerebbe la libertà. Pensiamo dunque a una sola cosa, cioé alle armi e benediciamo al Pontefice che le lascia brandire. Io per me, egregio amico, ò tanto invecchiato in quest'ultimi anni e cosí sono stufo e disingannato del mondo che ad altro non so agognare se non alla pace, al riposo e alla solitudine. Ma la coscienza mi rimorde e sento il debito sacro e comune ad ogni buon Italiano di riscattare la nostra fama caduta nel fango e di dare altro esempio e piú vigoroso che di bene acconce parole e di consigli. Però se cresce il pericolo d'un'invasione son risoluto

di pigliare io pure lo schioppo e trovarmi a tutte quelle fazioni dove una gracile complessione possa bastare alla fatica ed al rischio. Io vi prego pertanto se avvengono mosse e indizi gravi di ciò, di darmene avviso sollecitamente e dovunque io sia e se fin da ora io posso nulla in adempimento di tal proposito, io prego di non mel tacere.

Qualora mi favoriate d'una risposta, vi piaccia mandarla qui in Genova, perché partendo lascerò incombenza agli amici di riscuotere e ricapitare le mie lettere.

335.

Al Parodi.

Genova, 29 agosto 1847.

Se al picciol dono che vi mando io non ò saputo con qualche industria né sminuire la tenuità, né crescere la grazia, ò ben saputo per lo meno scegliere il giorno di presentarvelo, perché ogni cosa o grande o picciola che oggi vi avvenga non può cadervi dalla memoria, non parlare al vostro animo in ogni tempo con singolare dolcezza. Un'altra ragione ancora dee muovervi a non isdegnare il mio dono e questa è che non dovete misurare da esso l'intensione dell'affetto che il porge il quale invece si proporziona coi meriti vostri e con gli obblighi grandi che vi professo e con l'amicizia soave e profonda che m'inspirate; e però se dell'affetto e della gratitudine non dubitate, dovete porre qualche pregio nel segno che ve ne mostro, quantunque in sé medesimo poverissimo. Egli vi

viene innanzi accompagnato eziandio da caldissimi auguri i quali non dubito che possano tornare giammai bugiardi e manchevoli perché ne stanno mallevadori le virtú vostre e la bontà squisita della carissima vostra sposa ed il tempo che avete scelto alle nozze pieno di sublimi speranze e di celeste promissione per la nostra patria comune. Felice voi che siete per procreare figliuoli a cui il nascere italiani piú non sarà una gloria sventurata piena di lacrime, ed essi felici che alla virtú perfetta ed alla gentilezza esemplare dei genitori aggiungere potranno i beni sommi ed inestimabili della libertà e della grandezza civile.

Amatemi quanto io vi amo e credetemi.

336.

Al conte PINELLI *a Torino.*

Genova, 3 settembre 1847.

Si può dire che voi non lasciate correre un giorno senza darmi prova di quanto sia stato prezioso e caro per me il dono che mi avete spontaneamente voluto fare della vostra amicizia. Appena giunto costí e non ostante le molte faccende, le moltissime visite e il bisogno grande in cui siete di riposarvi e riconfortarvi, avete voluto prendere cura di me e per quanto da voi dipende procacciarmi onore e profitto. Io serberò sempre memoria di questa premura affettuosa e la pongo nel novero dei favori più segnalati e delle cortesie più squisite di cui mi siete larghissimo.

Ora, venendo al caso, vi dico che io debbo molta riconoscenza alla memoria che serba di me il marchese Alfieri di Sostegno coll'intenzione in che sembra mantenersi di nominarmi professore nella Università di Genova.

Ma in questi ultimi mesi le vicende dell'Italia centrale sono tanto uscite dal corso loro ordinario ch'io non posso impegnare in modo assoluto ed inritrattabile la mia parola, perché se i casi divenissero estremi e si trattasse o di soggiacere di nuovo alla violenza delle armi straniere o di suggellare con una resistenza magnanima il cominciamento fortunato della nostra resurrezione, io sento in me il debito sacro ed imperscrittibile di rendere ancora alla patria quegli ultimi servigi che la mia mente e tutta la mia persona possono dare nei limiti (certo angustissimi) delle facoltà loro. Aggiungete che in tempo cosí dubbioso per me, mi troverei d'avere impegnata io solo la mia parola, perché dalla parte di quel signore io non vedo che voi mi annunciate nulla di certo, nulla di positivo e di molto prossimo. Tutto ciò vi ò dichiarato per procedere con quella schiettezza e scrupolosità che si debbe in simili affari. Ché del rimanente, io tengo per molto probabile il non avere alcuna necessità di lasciare il soggiorno di Genova, e certo io nol posso oggimai lasciare per ragioni meno gravi e meno imperiose, perché io son legato da un'altra parola di cui vi sento istruito e però non mi stendo a ragguagliarvene. Io farò bene una gita in Roma ed a casa ed anzi fo stima di partirmene presto assai per qui ricondurmi in sul principio di novembre. Il buon cardinale Ferretti pregato

e sollecitato dai miei amici senza piú pensare a farmi sottoscrivere alcuna carta, àmmi interceduto di poter visitare la mia provincia e stare coi miei tre mesi e anche piú dove bisognasse. Ò con gran piacere adempiute le commissioni vostre appresso al marchese Gian Carlo, la signora Fanny e i signori Rebizzo e tutti vi ringraziano dei saluti e delle cortesissime scuse pregandovi ad averli in memoria. Qualora vi compiaceste di scrivermi, mandate pure le vostre qui in Genova, perché v'è alcuno che è da me incombenzato di riscuotere ogni mia lettera e mandarle dove sarò. Nel visitare il vostro signor fratello vi prego di ricordarmigli e riverirlo in persona mia. Voi serbatemi la vostra preziosa benevolenza e credetemi pieno di molta stima e osservanza.

337.

Al Boschi *a Novara.*

Genova, 3 febbraio 1847.

Alla fine delle fini vi sappiamo a Novara, e subito vi scrivo conoscendo il luogo dove mandarvi le lettere. Per ciarabottana e di rimbalzo abbiamo imparato che il fratel vostro sta molto meglio e p ò tenersi come guarito. Ciò che sembra inguaribile è la vostra dimenticanza di Genova e degli amici. Gli è vero che in questo mezzo m'avete lasciato godere delle vostre stanze e di molti altri comodi, ma se non mi amate e potete vivere senza me e senza mie

nuove, le gentilezze vostre mi pesano invece di tornarmi gradite.

Intanto il mondo cammina anzi corre: e le cose succedono cosí rapide che non abbiam tempo di prendere consiglio. Il nuovo Segretario di Stato mi dà licenza di visitare per tre mesi e piú la mia provincia ed i miei ed ò risoluto partire martedí prossimo e andar diritto in Roma ove starò un quindici giorni e poi scenderò in Romagna e pei primi di novembre tornerò a Genova nei miei quartieri d'inverno.

Partendo lascerò le chiavi al caro amico Crocco, il solo amico rimasto, perchè i Rebizzo sono in villa e il Gando a Monterossi.

Io non ò mai pagato il pittore a cagione che quindici franchi da me esibiti non lo soddisfano e spera da voi molto piú; io spero che gli darete molto meno.

Al famiglio e alla lavandaia non dovete dar nulla: ecco fatti i gran conti di casa.

Scrivetemi, caro Baldassarre, perché se mi manca l'affetto vostro, la gratitudine che vi professo mi diventa un carico troppo gravoso. Scrivetemi un rigo e mi basta. Fino al 20 di questo mese addirizzate le lettere a Roma, piú tardi a Pesaro. Addio di nuovo.

338.

Al Massari *a Torino.*

Genova, 3 settembre 1847.

Vi lagnate del mio silenzio a ragione, ma non siete piú mal trattato degli altri amici coi quali tutti sono in debito di risposta. Pur troppo non so

correggere questo mio vecchio peccato e prevedo che morrò impenitente. Ò molto caro aver conosciuto di persona il Dall'Ongaro e il dottor Valerio.

Questi à cuor gentile e caldissimo, graziose maniere, affabile conversare; insomma, ei non si può non amarlo e tutti lo amano che l'ànno qui conosciuto. Salutatelo di grazia in persona mia con singolare stima ed affetto. A voi pesa cotesto soggiorno e ve ne sentite stanco ed annoiato. Ciò non mi riesce punto nuovo e troppo esattamente sonosi avverati i presagi miei. Speriamo che vi si apra un nicchio in Toscana o in Romagna. Solo vi prego a non pensare di uscir d'Italia la quale à di presente bisogno grandissimo dei migliori figliuoli suoi.

A me il nuovo Segretario di Stato à interceduto dal Papa licenza di rivedere i miei e dimorare con essi tre mesi. Vero è dunque il proverbio che chi la dura la vince, perché senza sottoscrivere alcuna carta posso *dire d'aver finito l' esilio*, parendomi assai probabile che i tre mesi si prolungheranno quanto le settimane di Daniele.

Io partirò il 9 per Roma ove rimarrò l'intero settembre e però compiacetevi fino a quel termine di mandar colà vostre lettere e dico questo nel caso ch'io potessi recarvi servigio in Roma e voleste darmene avviso.

Scrivendo voi al Gioberti, vogliate salutarmelo cordialmente e testificargli la mia gratitudine per le troppo amorose ma sempre care parole che à degnato far di me nell'ultima opera sua. Egli sale ogni giorno in fama e in autorità e non per questo dimentica gli amici suoi od esce per un tantino dalla

semplicità e modestia sua naturale ed impareggiabile.

Fra le molte maraviglie di quel grand'uomo questa sembrami la maggiore.

Mille cordiali saluti al cav. Pomba ed agli altri comuni amici. State sano e credetemi.

339.

Al Canuti.

1847?

Il Zirardini m'à recata una vostra tutta condita secondo il solito d' amorevolezza e di cortesia. Vi ringrazio per quello che avete fatto del quadro e per le altre cose. Rispetto al pensiero in che siete entrato di segnare la formola, io vi pregherei a indugiare ed a chiedere innanzi (come per me ànno fatto gli amici) un qualche mese di licenza per visitare i vostri e riconsolarvi in lor compagnia. A me il Segretario di Stato concede tre mesi e l'ordine è già pervenuto a questo console pontificio di consegnarmi un passaporto; la stagione incalza ed io fo conto di partire domani col vapore il *Lombardo*. Rimarrò in Roma un quindici giorni, poi scenderò in Romagna e appresso piglierò consiglio dai nuovi casi e dalla cognizione propria che acquisterò dei luoghi e delle persone.

Vedete dunque che chi la dura la vince, scrivetemi in Roma e se colà son buono a servirvi, basta che me ne facciate segno. Ora che ò in casa i miei

libri m'accorgo di qualche vuoto e non sono soltanto i dodici volumetti del Baudry che mi mancano. Per certo quel giorno che il rivendugliolo mi sgombrò lo stanzino di più centinaia di libri e d'opuscoli un fagottino che aveva posto a lato andò confuso col mucchio. Ma di tre stampe ò maggior rincrescimento che tutte tre m'erano state presentate da essi gli autori e sono « L'Esule » di Giannone, « Marie de Briseux » e « Les Rimes heroïques » di Barbier. Qualora la fortuna ve le recasse sott'occhio vi sarei tenutissimo se le compraste per conto mio.

Riconosceretele agevolmente che tutte portano a capo di pagina il nome mio: e scritto dagli autori col lapis. Scusate quest'altra noja: il rivendugliolo è quello che attela i suoi libri lungo il Quai d'Orsay. Mille saluti ossequiosi alla Principessa e mille cose d'affetto e di gratitudine a madama Simats. Scontrando voi il Pepe, istruitelo delle mie nuove e della gita mia in Roma.

Addio di cuore.

340.

Al Jesi.

Genova, 6 settembre 1847.

Pure con voi sono caduto in peccato di negligenza e rispondo tardissimo alla vostra tanto cortese. Vi ringrazio non solo della memoria amorevole che mi serbate, ma dell'avermi cosí ben ragguagliato intorno al moto civile ed al senso pubblico di cotesti paesi. Il nuovo Segretario di Stato mi concede

licenza di rivedere i miei e dimorare con essi tre mesi. Cosí durando l'ò vinta, cioé a dire che senza segnare la *formola*, posso affermare che sono uscito dalla condizione di esule; prodigi son questi dei tempi e della bontà di Pio IX.

O scritto ringraziando al cardinal Ferretti, e prendo arbitrio di mandarvi copia del foglio. Di mia natura io son molto nemico di mandare in processione il mio nome, ma quello che mi accadde in Ancona mi dié certezza dolorosa e pienissima che v'à in genere un gran desiderio di denigrare coloro i quali ànno saputo serbare integra la professione dei loro principj ed operare con lealtà e con franchezza in ogni frangente politico. Io non mi scandalizzo né mi richiamo di quel gran numero di persone onorate e dabbene che hanno sottoscritta la *formola;* obbedirono al dettato di lor coscienza, com'io ò inteso di obbedire al dettato della mia. Ma non voglio che que' medesimi (né furono pochi) i quali mi accusarono d'aver tenuto il piede in due staffe in Ancona, m'accusino di presente d'aver prima ricusato e poi consentito di sottoscrivere.

Io vi confesso che io son giunto bel bello a mettere assai poco pregio nella estimazione e nel giudizio degli uomini. Ma il difendere la fama propria sembrami in gran parte un dovere, massime in tempi in cui la buona riputazione può essere mezzo efficace di operar qualche bene alla patria. Io vorrei dunque che voi domandaste in persona mia all'avvocato Salvagnoli, amico nostro comune, il favore di pubblicare nella « Patria » la detta lettera mia con quelle due righe d'intestazione che vi leggete.

Chiedovi scusa della noie che ciò deve recarvi, ma non so non profittare della bontà e affezione vivissima che alle occasioni tutte m'avete mostrata. Da qui a poche ore sarò sul *Lombardo* e il 9 sarò in Roma, ove penso di rimanere tutto il settembre. Io vi avrò molte grazie se vi compiacerete di mandarmi colà due righe del vostro. Riverite per me con affetto e osservanza il marchese Capponi e il professore Bufalini; al Vieusseux ed agli altri comuni amici ricordatemi e raccomandatemi.

Similmente voglio che mi salutiate di nuovo il mio Sansoncino e i signori Della Ripa. Alla sorella vostra ossequio ed a voi mi ripeto

Devotissimo ed obbligatissimo amico.

341.

Al Rezasco *a Sarzana.*

7 settembre 1847.

È riuscito agli amici miei di Romagna di ottenermi licenza dal Papa di rivedere i miei e starmene tre mesi con loro. Io sono astretto pertanto di subito partire di qui per non essere colto dalla cattiva stagione e per tornarmene in sul cominciare dell' inverno. In questo mezzo io non intrametterò certo il lavoro del dizionario e mi confido ch'ella supplirà alla mia partenza crescendo lo studio e la cura nel medesimo proposito. Intanto la prego di consegnare al Costa le note che ha pronte e quelle che sarà per

compire; intenderà pure da lui il metodo che abbiamo creduto migliore e gli altri schiarimenti e avvertenze.

Mi scusi se non entro in ringraziamenti siccome dovrei e se scrivo breve e trascurato. Ma il tempo mi stringe.

Stia sano e mi creda.

342.

Al fratello GIUSEPPE.

1847 ?

Vi scrivo da Livorno dove giunsi ieri mattina molto per tempo; e contro il solito ripartii sulla sera perché i navicellai non lavoravano e i facchini nemmanco, ma tutti con la città intera, anzi con mezza Toscana, celebravano la festa della concessione della guardia civica.

Sbarcai dal vapore rotto della persona pel mal di mare e tristo molto dell'animo come son divenuto da qualche anno. Oltre a ciò sapete che le troppe dimostrazioni degli Italiani, intendo quelle che consistono solo in addobbi, in evviva ed in chiacchere, ànnomi fatto poco desideroso di contemplarle coi propri occhi. Con tutto questo ieri mi son lasciato prendere alla novità e bellezza maravigliosa dello spettacolo ed ò pianto e versato piú volte abbondevoli lagrime. Descrivervi ciò che ò veduto e sentito non credo che il possa veruna penna; i giornali ve

ne diranno infiniti particolari, ciascuno de' quali giunse a me inaspettato e commoventissimo.

Io ne accennerò solo qualcuno per delinearvi il carattere generale e il sentimento profondo di quella festa. Gli evviva folti e assordanti cominciarono alle 9 del mattino e proseguirono sino ad oltre le undici della sera, e come a costoro abbia retta l'ùgula e durato i polmoni, io non so.

La forma degli evviva era varia, ma i due piú frequenti ed universali sono stati pur sempre: *Evviva Pio IX! Evviva la indipendenza italiana!* Figuravano nella processione un duemila donne almeno tra livornesi, pisane, lucchesi, empolesi, ecc. Le piú in veste bianca con una fascia tricolore a tracolla (intendete i tre colori italiani) e con un cappelletto di feltro chiaro alzato un po' sull'orecchia sinistra; e la falda reggevasi da larghi nastri pur tricolori. Moltissime avevano banderuole similmente italiane e tutte s'erano acconciate i capelli a gran ricci d'intorno al collo perché dicessero bene col cappelletto.

La grazia, il brio, l'animazione di quelle care creature non si ritraggono con la penna, ma bisogna vederle; e quando il popolo al loro passare gridava: *Viva le donne italiane!* modestamente chinavano il capo e ringraziando tacevano; poi udendo acclamare Pio IX, l'Italia, l'indipendenza, Leopoldo II, la lega, la libertà, ecc., alzavano voci acutissime e agitavano le loro banderuole con vivezza e leggiadria impareggiabile.

In tale processione tutta politica v'erano frati e preti e questi ultimi assai numerosi e la sera uscirono con un' immensa bandiera portata da uno di essi

e camminavano per plotoni a guisa di soldati e cingevano fasce tricolori e ripetevano tutti gli evviva di cui v' ò discorso. Che ne dite? Io quasi non so dar fede ai miei propri occhi.

Il popolo nel lor passaggio gridava caldamente: *Viva il clero italiano, viva la religione!* Non dirò dei cartelli o affissi o scritti nelle bandiere che tutti venivano ad un medesimo, cioé che l'Italia è risorta, che Pio IX è il rigeneratore d'Italia, ecc. Fra tante acclamazioni mai non ne ò udita una per qualche città o provincia d'Italia, notabilissima cosa; non viva i Toscani, non viva i Romani o i Piemontesi o che altro, ma sempre e in ogni voce e in ogni scritto l'Italia e l'Italia sola. Certo i Toscani non ànno ancor nulla operato che faccia fede della loro energia, ma la prontezza dell'ingegno è stata maravigliosa ed ànno in pochissimi mesi fatto imparare e sentire al popolo quello che in altri tempi era desiderio e pensiere di poche menti istruite. Insomma, io non so davvero se i fatti risponderanno a sí stupende dimostrazioni (e dubito assai del contrario qualora il tempo ci manchi), ma gli è ancor certo che una festa, siccome quella celebrata ieri in Livorno col tutto insieme dei caratteri e dei sentimenti che la distingue, mai non è stata celebrata in Italia e mai non è stata augurio di maggior grandezza. Che i Tedeschi facciano presto ogni sforzo e spengano in molto sangue tali sorgenti faville; se no, e solo che indugino un pajo d'anni, le faville saranno incendio e rimarrà loro o il bruciarsi o il fuggire (1).

(1) Cfr. G. Giusti. — *Memorie inedite ccc*. pubblicate da F. Martini — Milano, Treves, 1880 pp. 99 e seg.

343.

Alla signora LUIGIA GANDO *a Genova.*

13 settembre 1847.

Vedete ch'io vi obbedisco assai volentieri scrivendovi subito e appena si può dire riposato del viaggio. Ma per ciò appunto io non avrò molta materia da empire il foglio e sarò breve cosí per usanza come per necessità.

Ò tutto ieri camminato a rivisitare qualche bella porzione di Roma. Ò passeggiato sul monte Pincio, riveduto Villa Borghese, ammirato di nuovo la chiesa di Santa Trinità, dei Santi Apostoli, ecc. Potrei trattenermi a descrivervi queste meraviglie, ma s' io ci ponessi molt'arte, inacerbirei il rincrescimento vostro di non le vedere; e se per contrario tirassi via e lasciassi andar la penna a suo modo, tanto varrebbe come trascrivere un capitolo d'una guida. Insomma non ò cosa buona e notabile da riferirvi se non che io sto bene e che spero di voi il medesimo e di tutti i Gando ed i Gritti ai quali voglio essere ricordato e raccomandato.

A D. Giuseppe dite, secondo mio stile, molte cose di grande affetto miste e condite di qualche insolenza.

Del Boschi avete notizie? Spero che sí e pregovi a non le tacere.

344.

Al signor RUBATTINO *a Genova.*

18 settembre 1847.

Ò piú cose da dirvi e però tronco le cerimonie. In Civitavecchia non trovai il signor De Filippi; consegnai quindi la gentilissima vostra al suo principale impiegato e convenni con lui pel pronto e sicuro invio delle lettere. Giunto in Roma, consegnai l'altra vostra al conte Pietro Ferretti che mostrò di gradirla moltissimo e trattennesi poi meco in lungo colloquio. Ma quantunque sciogliesse la bocca al sacco, gran cose e molto importanti non ne cavai. Pure mi disse che della Francia non è da far nessun conto e narrommi la conversazione accaduta tra il Nunzio e Luigi Filippo, il quale tornava sempre a ripetere di fidarsi egli assaissimo nell'onestà e nelle promesse dell'Imperatore e di Metternich; non doversi temere alcun intervento. L'occupazione di Ferrara essere cosa affatto speciale; parere a lui che l'Austria operasse con buon diritto e le ragioni opposte da Roma sentir del cavillo (*ce sont des chicanes*).

Ecco il bel parlare di quel gran mariuolo. L'Inghilterra sola mostrasi apertamente favorevole al Papa, e Palmerston à dichiarato *ex officio* che ove l'Austria intervenga, interverrà l'Inghilterra pure e i Principi italiani essere liberissimi d'attuare nei loro Stati ogni riforma e ogni mutazione domandate dai

tempi e dal voto delle popolazioni ed anzi ciò piacere assai al governo ed alla nazione inglese.

Carlo Alberto à veramente mandato al Papa la lettera di cui parlovvi il Boli e infine mi disse il Ferretti che il Papa ed il suo segretario di Stato mirano veramente a stringere una qualche forma di lega tra piú Stati italiani; che neppur di Napoli disperavano, giudicando dal tenore delle ultime lettere diplomatiche; ma le sommosse di Sicilia e delle Calabrie avevano interrotto ogni negoziato.

A tutto questo aggiungerò io qualche cosa del mio a rispetto delle condizioni di Roma, trovandomi di presente sulla faccia del luogo e avendo gli occhi e gli orecchi per testimoni e maestri.

Roma nel suo materiale non à punto mutato e mentre in tutte le altre città capitali questa pace lunghissima à fatto sorgere mille nuovi casamenti e abbellimenti, in Roma, per dire, non s'è mossa pietra e poiché due terzi è deserta e seminata d'ortaglie, le pigioni nella parte piú popolosa sono carissime come per l'addietro e molto di piú; le strade sono tuttora molto sudicie e la plebe è, come sempre, sciamannata ed oziosa.

Quanto è poi all'animo ed ai pensieri la mutazione è grandissima, e niuno la sa spiegare, nemmanco i Romani medesimi. Il popolo e piú propriamente il Trasteverino, si è svegliato e riscosso come da un lungo e mortale sonno e tutto ciò che di buono e di liberale esce da Pio IX vien promosso e dimandato ostinatamente ed anche imperiosamente da questa plebe che ha i suoi capo schiera o tribuni siccome al tempo di Cola di Rienzi. Ma la vittoria rimane

pendente e abbisognano ancora molti e i terati sforzi e gran pertinacia e continua vigilanza per confermare e convalidare il nuovo stato di cose tanto diverso ed opposto all'antico, quanto appunto una ragionevole libertà è opposta alla servitú la piú bassa e schiavesca del mondo. I cardinali presso che tutti, la maggioranza dei frati e dei preti, tutto quanto il servitorame ed il segretariume, delle donne la massima parte, i pinzoccheri piú esagerati (e qui ve n'à a josa), infine i gesuiti e i loro satelliti sono nemici giurati dell'ordinamento nuovo e delle persone che il favoriscono, alle quali le donnicciuole ed i picchiapetti sui mercati e nelle botteghe dànno nome di framassoni.

In altra lettera dirò maggiori particolari, ché questa è già piena. Io vi ringrazio di cuore dell'amicizia calda e affettuosa che mi volete avere.

Mille saluti al carissimo Crocco e credetemi.

345.

Caro fratello,

Solo ieri ricevei la vostra carissima insieme con tredici altre giunte in diverso tempo ma non consegnatemi perché messe nella casella dell'*R* invece di quella dell'*M*. Però questa volta almeno non ò colpa del rispondervi tardo. Mai non mi avevate parlato di asma e spero che sia questo il primo ed ultimo assalto con cui v'à offeso. Ciò nondimeno, la notizia m'à conturbato assaissimo. Sapete che fin da

quando ebbi conoscenza di cosa umana ed ebbi occhi per vedervi e orecchj per udirvi sempre vi ò amato di tenero e invariabile amore. Serbatevi dunque a voi stesso ed a me e con ciò voglio dire che vi curiate con diligenza e pazienza. Il cardinale Ferretti m'à accolto proprio come fratello; sia benedetta la sua cordiale bontà; l'affetto e la bontà mi soggiogano e quell'uomo m'à soggiogato. Ieri vidi il Papa e meco parlò di politica un buon quarto d'ora. A voce narrerovvi il colloquio. Ora mi stringo a dirvi che alcune opinioni dovetti tacere, ma nessuna mentire e dissimulare; gran cosa potersi far ciò da me con un Papa. Il mio *incognito* à qui durato nemmanco un giorno. Ò potuto però sottrarmi a parecchie noje di complimenti e dimostrazioni. Ma infine, èmmi pur bisognato accettare un banchetto del quale vedrete i ragguagli nell' « Italico » del 23 e in un supplemento uscito quest'oggi. Compiacetevi di dar recapito alla qui inclusa perché io non so bene dove sia di presente il Perfetti. Appena sarò in viaggio vi istruirò preciso del giorno e, potendo, dell'ora altresí che giungerò in Pesaro. Salutate per me gli amici comuni e all'avvocato De Angelis riferite da mia parte che io lo ringrazio assaissimo della lettera sua mandatami ieri da Genova. Al Salvatori mio ricordatemi pieno di grande affetto e che fra breve gli scriverò; il suo foglio à come gli altri tardato una settimana a venirmi tra mano.

Addio di cuore.

Roma 26 settembre 1847.

Affezionatissimo fratello
TERENZIO.

346.

Al Perfetti *a Faenza.*

Da Roma 26 settembre 1847.

Sul fatto del rispondere, sempre ò con gli amici miei il torto, salvo questa volta che il ritardo e la negligenza da me non procedono. Tutti questi giorni nell'ufficio di posta dicevanmi non ci essere lettere per me e ieri poi me ne ànno date quattordici tutte in un fascio. Tra esse ò letto le due vostre carissime e affettuosissime; vi ringrazio di tanto amore e che il mio silenzio e le mie sventataggini non vi disgustino. Del rimanente, ragioneremo a voce sia qui in Roma, sia in Pesaro od anche in Faenza, ove, se occorre, verrò apposta per rivedervi e riabbracciarvi.

Non so poi intendere come vogliate che io prosegua a starmene in Roma e non corra invece a rivedere i fratelli e gli amici d'infanzia i quali possono fin da ora rimproverarmi di star troppo tempo per via. Io darò dunque la mossa ai primi di ottobre e solo mi fermerò un paio di giorni a Perugia in casa della marchesa Florenzi.

Il cardinale Ferretti m'à davvero accolto come un fratello; oh che buono, oh che degno uomo! Innanzi pure che io giungessi volle riparlare di me al Papa e dimandare e ottenermi una udienza, la quale ebbe luogo ieri. Né il Papa né il Cardinale ànno mosso parola del mio non aver sottoscritto, della

permissione temporaria o d'altro a ciò relativo; tal silenzio m'è riuscito di sommo comodo e l'ò per indizio buono.

347.

Alla signora Bianca Rebizzo.

1847?

Al signor Raffaele ò parlato di cose politiche, a lei conoscendola per gran prova cosí affezionata, discorrerò un poco di me e delle mie faccende.

Giunto in Roma desiderava forte di starmene solo soletto parecchi giorni per rivedere a bell'agio e con santa pace le antichità e i musei. Ma il caso volle che subito m'imbattessi in persone a cui questo mio bel grugno era noto e famoso: l'*incognito* adunque disparve e le *petit lion* rimase scoperto. Tuttavolta, ora dolendomi di mia salute ed ora con altro pretesto ò evitato alcune noiose cerimonie e dimostrazioni, oltre che a questi giovani, la mercé di Dio, è calata molto la smania di festeggiare e far baldorie.

Solo non ò potuto non aggradire un banchetto offertomi dal principal ritrovo di qui che è il Circolo Romano. Le mando alcuni numeri dell' « Italico » ne' quali se ne parla a dilungo e vedrà che tutto insieme è stato ciò che i Francesi domanderebbono *une blague monstre.*

Avrò in cuor mio eterna riconoscenza per la bontà generosa e ospitale di questi Romani, ma le so dire

io che lo stare come in iscena ed anzi in berlina il tratto di cinque ore è fatica e travaglio vero dell'animo e m'à per due notti levato il sonno. Fui dal Segretario di Stato accolto con grande affetto e baciommi piú volte e dissemi cose cordiali e piene di ogni cortesia. Tra queste fu l'avvisarmi di aver domandato e ottenuto per me dal Papa un'udienza privata. Io lo ringraziai cosí un poco alla trista perchè avevo altro desiderio. Ma infine l'udienza ebbe luogo jer l'altro e stetti in colloquio col santo Padre un buon quarto d'ora e ragionando sempre di faccende politiche. Qualora le piaccia, riferirolle a voce il dialogo intero. Ora mi restringo a dirle che a me non fu mai mestieri di fingere e parlare contro il cuore, il che sembrami un fatto molto notabile.

Con tutto ciò io desidero assai di tornarmene presto in Genova tra' miei cari amici e quivi ripigliare i miei studj e ristorarmi col silenzio e il riposo.

Le nuove piú fresche qui sono che i Tedeschi sgombreranno Ferrara nel mese entrante. Lord Minto viene in Roma non con veste e nome d'ambasciatore ma con le facoltà e le pertinenze. Infine al Segretario di Stato à spiaciuto altamente l'ultima nota di Guizot recatagli dal figliuolo del Duca di Broglio.

Scrivendo ella al Rebizzo me gli ricordi amico devoto e riconoscente. Al Crocco non dirà da mia parte parola cosí affettuosa che vada oltre al vero. Vorrei pure che ringraziasse per me il caro padre Giuliani della conoscenza onorata e preziosa che m'à procurata di questo cavaliere Tenerani, la prima gloria delle arti moderne italiane. E a lei che dirò? e come

le renderò grazie de' suoi favori? l'arte non mi soccorre e la natura mi fa troppo sentire. Meglio è dunque tacere che dirne poco.

Mi creda.

348.

Alla signora Florenzi.

1847 ?

Fra giorni sarò da voi e faremo le paci; anzi vedrete un caso singolarissimo che io salderò i vecchi debiti con un nuovo e pareggerò le partite; io vo' dire che venendo costí mi si accresceranno non poco gli obblighi che a voi mi stringono; eppure la cortesia vostra verrà dicendo che io v'ò pregato.

Qui ragionasi di politica da mane a sera e la povera metafisica neppure oserebbe far capolino in queste veglie e ritrovi; però ò gran bisogno di ripigliare un poco il discorso dell'ente e dell'essenza, del finito e dell'infinito.

A voi fa meraviglia che io sia in Roma: ma sappiate e pregovi tenerlo a mente che io ci sono come io voleva, cioè a dire senza aver segnata nessuna carta. Chi la dura la vince, insegna il proverbio, ed io ve ne porgo prova.

Riverite per me con istima ed affetto particolare il signor Evelino e il figliuolo e credetemi.

349.

Al Crocco *a Genova.*

Di Roma 2 ottobre 1847.

Carissimo,

Confesso che voi siete l'ultimo a cui mando lettera dappoiché ò lasciata Genova. Ma se il fatto mi accusa, la intenzione mi scusa compiutamente anzi mi acquista merito appresso di voi. E nel vero queste licenze con chi si pigliano se non coi piú affezionati e coi quali si può fare a sicurtà come con fratelli? Io di mia natura son pigro, e nella faccenda dello scrivere molto piú. Ma come non ringraziar Rubattino delle premure e favori usatimi in questo viaggio? e alle signore potevo io mancare di scrivere? conveniva dunque lasciare indietro il mio Crocco che amo come fratello e da fratello posso trattare. Vi piace? e sembravi che io mi scolpo bene? o per contro la difesa vi riesce peggior dell'offesa o la giustificazione peggior del peccato? Ad ogni modo io son sicurissimo del perdono, imperocché non comincerete da me a cessar di essere quel mansueto e benigno e quel tutto amore e soavità che siete stato finora. Per ultimo punto di difesa aggiungo che io non ò un momento disoccupato e vivo una vita direi quasi vertiginosa in mezzo a questo mirabil popolo che all'opposto di Sansone s'addormentò infiacchito e ammollito e svegliasi robustissimo.

Da ogni parte mi fanno ressa perché io mi rimanga qui in Roma e di piú mi rimproverano il bene che secondo loro io potrei fare e non voglio. Ciò mi turba e inquieta piú che mediocremente. Ma come ciò sia noi ci rivedremo ai primissimi di novembre e del resto decideremo.

Salutate i nostri cari e comuni amici e *in capite* la signora Bianca, il Costa e il padre Giuliani. Ricordatemi con affetto ed ossequio a tutti i vostri di casa e credetemi.

PS. Di quindi innanzi e fino a novembre mandatemi lettere in Pesaro.

350.

Al Libri *a Parigi.*

Roma, 6 ottobre 1847.

Dolcissima cosa m'è stata ricevere vostri caratteri e solo a tal contentezza s'è meschiata la puntura della coscienza perché io aveva obbligo di avvisarvi subito (come si fa tra gli amici veri) del favore ottenutomi dal buon cardinale Ferretti e della mia tornata in queste provincie. Ma tante mie negligenze e stranezze avete già comportate buone che spero il simile pure della presente. Le due vostre di cui mi accennate non mi son pervenute e ne rimango molto scontento.

Rispetto a ciò che il Pepoli m'à riferito in vostro nome e altresí in nome del Min... G. (1) io debbo dirvi che il *memorandum* è certo un ottimo scudo pel Papa

(1) Ministro Guizot.

a riscontro dell'Austria ed è in genere un'arma diplomatica assai gagliarda e da maneggiarsi spesso e volentieri; ma non vi celo che Pio IX ne fa poco caso perché vi scorge quasi un'umiliazione per la Santa Sede, a cui, secondo quell' atto, parrebbe che fosse stato mestieri insegnare la lezione e porgere la falsa riga. Io attingo questi particolari a buonissima fonte.

Del resto vedrete a giorni pubblicata una legge con cui si prescrivono e definiscono le pertinenze dei deputati e la quale, a dir vero, oltrepassa i termini del *memorandum*. Notabile sopra tutto riesce la facoltà che avranno essi deputati di porre a scrutinio le spese o come qui domandano il *consuntivo* del bilancio, il che porta di necessità un voto deliberativo su tutto quanto il bilancio stesso, perché le spese e le rendite si collegano in ogni parte e le une non reggono senza le altre.

Lo stato dell' Italia centrale è ora sí straordinario e nuovo che non credo, egregio amico, che ben si possa giudicarlo e conoscerlo di lontano: però durando voi nel desiderio santo e generoso di giovare alla nostra patria, vi pregherei con istanza di fare almeno una corsa in Toscana e negli Stati pontificj. In questi non dubitate per niente che accadano disordini gravi. In Toscana le cose vanno piú vive ma sembra che là pure la voce dei meglio avvisati cominci ad essere udita. Anche io, a dirvela, m'ero sgomentato un poco per le lettere che giungevano da Firenze e Livorno.

E però scrissi nell' « Italico » certe parole risentite che subito m'ànno procurato lagnanze e rimproveri da quei giovinotti. Di ciò non mi cale, ma ei

sembra che veramente il male non sia molto grande. Mi duole all'anima della persistenza dei vostri incomodi e che siate in apprensione del peggio.

Provvedete per questo inverno, mio caro, ed anteponete la salute ad ogni altra cosa. Io me ne vo a Pesaro a rivedere i miei, dopo sedici anni compiuti.

Io me ne tornerò in seguito a Genova per riposarmi; ché qui meno una vita direi quasi vertiginosa e non iscorgo qual bene notabile io possa recare per ora a questi paesi.

Ricordatevi alcuna volta di comandarmi e datemi la dolce speranza di rivedervi in alcun luogo fra breve. Se vi compiacete di scrivermi mandate pure per via di mare le lettere a Genova le quali saranno mi sempre recapitate dovunque io sia. Se non è troppa temerità, vorrei pregarvi d'ossequiare per parte mia il presidente del Consiglio Monsieur Guizot.

Credetemi di gran cuore in perpetuo.

351.

Al signor GIOBERTI *a Parigi.*

Roma, 7 ottobre 1847.

Caro e onorando amico.

Non ò intenzione con questa se non di ricordarmi a voi con affetto particolare e ringraziarvi dei saluti amorevoli che il Pepoli m'à riferiti per commission vostra. Raccolgo da piú lettere che avete scritte agli

amici che, non ostante le fatiche enormissime da voi sostenute, la sanità non vi abbandona od almeno non va peggiorando; del che abbiamo tutti vivissima consolazione. Riposatevi intanto che ne avete grand'uopo e scioglietevi di quante piú noje potete che mi par di vedervi assediato da mane a sera da curiosi indiscreti e che una pioggia ed anzi un diluvio di stampe e di lettere, vi si rovesci sul capo continuamente. Non ci badate, per carità, e cominciate dal non rispondere a questa mia per la quale è bastevole che il Bertinati mi accenni di avervela presentata.

Rimanetevi, vi prego, in riposo e godete cosí di lontano lo spettacolo del gran bene che gli scritti vostri producono, simile al buon agricola che nei giorni di mietitura siede in disparte e numera con compiacenza i manipoli che vengonsi qua e là raccogliendo e ammucchiando.

State sano e credetemi.

352.

1847 ?

Caro fratello,

Fatti bene i conti credo che io giungerò costí il lunedí a sera della vegnente settimana. Ciò rimanga tra noi. Dite al mio Salvatori che lo ringrazio con tutto l'animo dell'offerta fattami del suo carrozzino; ma qualche accidente che a voce gl'indicherò mi impedisce di approfittarne. Godo assaissimo di sentervi *benino* che vuol dire quasi ristabilito in salute.

Vi prego poi e scongiuro di nulla mutare nell'ordine di vostra vita a cagione del mio arrivo. Ogni cosa mi va, ogni cosa mi torna, massime che per ora io non potrò trattenermi fra voi se non pochi giorni. Addio.

Se volete ancora scrivermi un rigo mandate la lettera in Ancona ove sarò domenica a sera. Addio di nuovo.

Roma, martedì.

l'affezionatissimo fratello vostro
TERENZIO.

353.

Caro fratello,

Alcuni accidenti improvvisi mi ànno impedito di muovermi giovedí né posso ancora assegnare il giorno del mio arrivo; prometto di darvene avviso a tempo e quindi non istate in alcuna apprensione. Addio

Roma, li 9 di ottobre del 1847.

l'affezionatissimo fratello vostro
TERENZIO.

354.

25 ottobre, 1847.

Al marchese SAULI *a Genova.*

Pregiatissimo signor Marchese,

Ambedue le lettere cortesissime di V. S. sono giunte in Roma quando io n'era partito e solo ieri un amico mio di colà me le à fatte pervenire qui in

Pesaro ove io medesimo non sono arrivato che molto tardi, avendo avuto parecchi trattenimenti per via. Duolmi pertanto che la risposta che fo ad esse lettere non sia cosí pronta, com'Ella giustamente desiderava.

O qui pure ritrovata una lettera del Lambruschini piena di gentilezza e benevolenza ed è appunto quella che il chiarissimo uomo promise a V. S. di scrivere. Io affretterò la mia partenza di questi paesi affine di arrivare in Genova non molti giorni piú tardi del convenuto fra noi e non fuor di tempo per potermi abboccare col chiarissimo Lambruschini; e di questo ritardo d'alcuni giorni chiedo perdono a V. S. e spero di ottenerlo — direi quasi di meritarlo — considerando Ella le novissime cose che sono accadute in questi ultimi mesi e quanto le mie condizioni abbiano mutato.

A ogni modo io l'avvertirò del giorno o dell'ora che io lascerò Pesaro. Tre sono i casi in cui mi sentirei obbligato di tornarmene in Roma; l'essere chiamato a leggere nella Sapienza, il far parte d'una commissione per la riforma degli studj, l'essere invitato a dirigere un giornale quotidiano politico qualora la legge sulla censura venga corretta o ampliata e si avverino alcune altre condizioni essenziali al buon esito dell'impresa. Questo terzo caso credo che rimarrà tra i supposti. Quanto ai due primi se si badasse al parlare che ne fanno in Roma nei circoli, dovrebbe dirsi che stanno per venire ad effetto; ma chi maneggia colà le cose dell'istruzione pubblica credo che non voglia saperne e si rida del desiderio dei giovani. Ma come ciò sia io spero di

trovar sempre modo di servire V. S. e fin da ora le dò in pegno la mia parola ch'io non in quest'anno solamente ma ne' susseguenti e sempre assisterò con tutto lo zelo la educazione del suo figliuolo; perché le stima grande che io professo a V. S. e la liberalità e spontaneità della sua offerta me ne fanno un dovere e non me ne fuggirà mai dal cuore la memoria e la gratitudine. Per rispetto al modo io penso che ragionandone a lungo insieme e in compagnia del chiarissimo Lambruschini finiremo col pur trovarlo.

Riverisca per me la egregia signora Marchesa e renda grazie al figliuolo dei saluti che mi manda e del caso che vuol fare della povera mia persona.

Mi comandi e mi creda.

P. S. Dubitando ch'Ella non sia piú in Tolone spedisco la presente a Genova e pel recapito la raccomando al nostro carissimo Crocco.

355.

Al LAMBRUSCHINI *a Firenze.*

26 ottobre 1847.

Non prima di giungere in Pesaro che fu jeri l'altro, ricevetti la sua cortesissima, andata direttamente a Roma e poi mandatami qui da un amico mio che la riscoteva per me dall'ufficio della posta. Io la ringrazio primamente delle parole tanto cortesi e amorevoli che mi dice e della stima soverchia che le piace di fare della persona mia. Per venire poi al caso dell'abboccamento che desideriamo ambedue di

avere, io la fo avvisata che io mi sforzerò di essere in Genova al piú presto possibile e non piú tardi dell'undici o dodici di novembre.

Le occupazioni, le distrazioni e come sogliamo dire i perditempi che ò incontrati in Roma come per via mi scuseranno, io spero, appresso Lei e i signori Sauli di non esserci piú sollecito, e d'altra parte se questo darà cagione di prolungare il di lei soggiorno in Genova, quella città me ne saprà molto grato, innamorata com'ella è giustamente d'un suo cittadino sí degno e famoso.

Altro non aggiungo per ora rimettendo ogni cosa alla conversazione che avremo insieme piú d'una volta.

Mi creda intanto pieno di stima profonda.

356.

Ai signori Deputati
della Comunità israelitica di Pesaro.

1847?

Fratelli e concittadini,

Della gioia che mostrate pel mio ritorno, vi ringrazio con tutto l'animo e s'io per me non la merito in guisa alcuna, io giudico insieme con voi che la presenza mia in questa nostra città natale è segno e prova chiarissima del risorgimento d'Italia. Delle lodi tragrandi con le quali avete, ben si può dire, tessuta tuttaquanta l'allocuzione che v'à piaciuto indirizzarmi, accetto come piú vere e meno

da me immeritate quella sola porzione ove dichiarate che io sempre a Voi, Israeliti, ò portato affetto particolare e che io desidero vedere, a rispetto vostro, abolito ogni avanzo di servitú e cancellato perfino la memoria degli ingiustissimi oltraggi dell'odio e dell'oppressione antica.

In me non risiede alcuna autorità e alcun mezzo di procacciare il pubblico bene; ma per quanto le parole e gli atti d'un uomo privato possono a quel fine cooperare, io sarò prontissimo sempre a difendere a viso aperto i vostri diritti. Che ciò m'insegna la filosofia e l'umanità e ciò mi vien commesso ed imposto dai precetti medesimi del Vangelo.

Gradite, o fratelli e concittadini, i sensi di stima sincera e di gratitudine non cancellabile coi quali mi protesto

devotissimo vostro.

357.

All' eccellentissimo Signor Gonfaloniere della città di Pesaro.

La chiamata che cotesto generale Consiglio si è piaciuta di fare della persona mia al posto onorevole di consigliere comunitativo mi è nuovo pegno e dimostrazione della gran bontà e amorevolezza che vuole avermi questa mia carissima patria. Io ringrazio pure la S. V. Eccellentissima di avermi istruito con parole tanto cortesi della unanime deliberazione

(1) Era Gonfaloniere il Conte Gordiano Perticari.

de' miei concittadini. Io vorrei pregarla a degnarsi di essere interprete appresso quelli dell'animo mio riconoscentissimo e di assicurarli ch'io adoprerò nell'adempimento del nuovo ufficio tutto quello zelo che vi si ricerca e supplirò con esso al troppo difetto d'esperienza e di cognizioni.

V. S. si degni di accogliere i sentimenti di riconosceuza e di ossequio coi quali mi rassegno

Il 30 ottobre del 1847.

Dev.mo suo
TERENZIO MAMIANI.

358.

Al Marchese GUIDOTTI *a Bologna.*

8 novembre 1847.

Egregio Signore.

Ricordevole della bontà e amicizia che mi mostravate in Parigi, durante il vostro soggiorno colà, oso raccomandarvi il presentatore di questa che sarà il sig. Andrea Picconi cesenate, maestro di scherma.

Io son pregato di tale ufficio da una persona sí proba e sí degna che non ò creduto potermene esimere, e voi vorrete scusarmi del troppo ardire. Dello zelo che adoperate per servire e giovare alla nostra patria ò sentito piacere grande ma non punto maraviglia, perché tutto il mondo conosce il bello e generoso cuore che avete e la interezza e costanza del

vostro carattere. Se posso alcuna cosa per significarvi la mia stima e riconoscenza vogliate comandarmi alla libera e credermi sempre.

359.

Al PERFETTI *a Roma.*

23 novembre 1847.

La carissima vostra mi venne a trovare in Cesena mentre ero in sul partire per Genova. Ora che son fermo m'affretto a rispondervi e ringraziarvi della premura. Avete tante faccende alle mani, tanti congressi, tanta preoccupazione di mente e di spirito che il trovar luogo a pensare a me e pensarci con zelo, direi. da fratello e da padre mi riempie di dolcissima maraviglia e di perpetua gratitudine.

A rispetto del lagnarsi che fece con voi il Ferretti che molti pongonsi ora a imitare l'esempio mio, domandando tre mesi per rivedere le loro famiglie, sappiate che que' molti sono due soli e non piú, il Pepoli e l'avvocato Canuti. Al primo fu il favore conceduto nel tempo medesimo che a me; quanto al Canuti, dirò solo che é la piú onesta, buona e discreta persona del mondo. Chi può dunque capire tanta stitichezza a lato a mille altre larghezze? Del rimanente, io son qui in Genova, come altra volta vi scrissi, adoperato nell'educazione d'un giovine, e perchè io possa sciogliermi dall'impegno contratto ei mi conviene mostrare ch'io son chiamato costì a qualche cosa di utile e d'importante.

Venendo a voi e alle cose vostre, io mi rallegro con la fortuna d'Italia che abbia talmente mutato viso da porre voi in condizione di poter giovare alla patria comune e quegli onori che vi si competevano sin dalla prima giovinezza vi sieno serbati almeno all'ultima parte della vita. Dio vi conceda lunghissimi anni e sanità prosperosa, onde possiate condurre a fine non pur la riforma in che vi occupate al presente, ma molte altre di gran momento e profitto.

Questa città è ancora in gioia per le concessioni di Carlo Alberto e benché tema di vederle o tardate o frodate in parte, con tutto ciò è persuasa che il dado è tratto e che bisognerà procedere oltre.

Mille saluti cordiali al figliuolo. Credetemi per tutta la vita amico devoto e riconoscente.

T. M.

360.

Al fratello GIUSEPPE.

27 novembre 1847.

Sono stato dall'ultima vostra conturbatissimo e vivo tuttora in grave apprensione; però se a voi riesce o faticoso o nojoso lo scrivere, fate che uno dei nostri amici mi narri per bene in che termine di salute ora siete e cosí prosiegua di tempo in tempo fino a che non vi sentiate guarito, ed io esca d'ogni inquietezza.

Quella corta ma pur dolcissima compagnia che ò goduta di voi m'à raddoppiata l'antica affezione e

non posso adusarmi al pensiere che abbiate ad essere cosí tribulato dal male. Io vi prego quindi per prima cosa d'un gran favore e questo è che vogliate chiamare a consulto i medici piú riputati affine che si fermi una volta e si definisca, quanto si può il meglio, la diagnosi del vostro male. In secondo luogo vi prego di ricordarvi che la natura vi dié un fratello il quale vi ama veracemente e però se stimate che averlo prossimo a voi vi possa recar sollievo notabile, scrivete ed io verrò: dico questo perché mi sembra vedervi troppo solo e che meniate giorni troppo digiuni e vuoti di commercio intellettuale.

Di Roma non ò piú nuova e del Perfetti neppure. Di presente gli è certo che io potrei avere qui una cattedra; ma io non voglio e non deggio legarmi in nessuna maniera, e quantunque io preveda assai chiaro che cotesto governo mai non vorrà adoperarmi a cosa di bene e di qualche momento, pure voglio tenermi in grado di potere accorrere a servire la nostra patria come e quando tornerà meglio. Benché il Piemonte sia provincia italiana, oggi i gran destini del nostro Risorgimento si agitano e si maturano in Roma, oltreché io prevedo colà più prossimo ch'io non vorrei il conflitto e le peripezie. Dio voglia che io m'inganni. In questo mezzo io m'andrò baloccando coi libri e coi dizionarj. Abbiate a mente, mio caro, che, se il comune non vuol porre a stampa quella mia allocuzione, bisogna ad ogni modo mandarla fuori, perché parecchi, io non so come, ne parlano e la desiderano; spero che il Nobili non dimanderà d'essere pagato. Addio.

361.

Al CANUTI *a Parigi.*

2 dicembre 1847.

Egregio amico.

Ai primi dell'anno comparirà qui un giornale col titolo « La lega italiana. » Parecchi signori denarosi offrono per ciò buone somme. Le tendenze saranno (come il titolo stesso l'annunzia) liberali ed italianissime. Ma fa bisogno un uomo onesto e sperimentato che sappia indicare l'ordinamento ed i metodi ed assista tuttodì alla compilazione. Ò proposto voi e tutti vi acclamano e vi desiderano. Per ora vi assegnano un emolumento annuo di due mila franchi oltre ciò che potrete lucrare coi vostri articoli; e vi à tanti danari da sopperire a tutto per piú d'un anno. La cosa è certa e positiva e in mano a gente proba e di vaglia.

Rispondetemi subito se accettate, e in caso del sí come spero e bramo, disponetevi a partire immediatamente. Non fate scuse, venite a rivedere l'Italia e ad aiutarla con l'ingegno e con l'opera. Avviato che sarà il giornale, questi signori darannovi tempo e modo di visitare Bologna e riabbracciare i vostri. Ma vi ripeto qui è necessario un sí od un no risoluto e che la risposta non tardi molto. Del rimanente fidatevi in me e stimate che quel che vi scrivo è

tutto vero e non dà luogo a incertezze. Salutate affettuosamente per me Madame Simats e le care figliuole e credetemi.

362.

Al PANTALEONI *a Roma.*

5 dicembre 1847.

Egregio amico.

Dall'ultima vostra che per cagione dei molti miei giri mi è giunta tardissimo, scopro con dispiacere che la risposta fatta da me all'altra di un mese fa non vi è pervenuta. Io vi ringrazio primamente dell'affezione vivissima che mi serbate e di cui ricevei tante prove in Roma. In secondo luogo mi protesto di esservi tenutissimo e per me e pel nostro paese considerando lo zelo e le fatiche che usate per giovare alla causa italiana. Ma io credo che costí le cose comincino a zoppicare e Dio voglia che non caschino affatto e non si debba venire a un conflitto il quale potrebbe poi riuscire o in una guerra civile o in una rivoluzione. Forse io veggo nero dove non è neppur grigio e vorrei che mi poteste rassicurare. Intanto quelle belle speranze sulla libertà di stampa sembrano ite in Emaus e permane la quasi impossibilità di fondare un giornale capace davvero di raddrizzare e condurre l'opinione pubblica.

Quanto a me, io son tornato alla quiete e agli studj, ma pur nondimeno sono sempre a vostra requisizione e quante volte mi scriverete che v'à costí alcuna opera di momento e alcun bene notabile da

produrre, io subito verrò fra voi, rompendo il dolce riposo in che vivo. E di piú sappiate che qui in Genova avendo parecchi denarosi patrizi desiderio grande di pubblicare un giornale e facendomi inviti ed offerte larghissime, io vo loro rispondendo che io li servirò assai volentieri in quello che valgo ma con espresso riserbo che io possa venire costí ognora che io vi fossi chiamato a condurre qualche opera utile e consentanea coi miei principj. E però io vi prego di significar questo agli amici nostri comuni e ai Signori del Circolo, onde comparendo costí un programma o dettato o segnato da me non avessero ad argomentare che io non penso piú a Roma e ricuso di porre tutte le mie facoltà in servizio di coteste nostre provincie.

Se l'occasione vi mena a conoscere di persona l'amicissimo mio Francesco Perfetti riveritelo e salutatelo per me molto affettuosamente e chiedetegli se gli sia pervenuto un mio foglio di quindici giorni fa. Il Pepoli sta egli piú in Roma? Al conte Pietro Ferretti ricordatemi servitore ossequioso, voi tenetemi per vostro sinceramente obbligato e devoto.

T. M.

363.

Al marchese SAULI *a Tolone.*

15 dicembre 1847.

Sono dolente e mortificato di rispondere cosí tardo alla gentilissima sua, ma il mio famiglio avendo lasciati scorrer piú giorni senz'andare all'ufficio di

posta, à fatto che solo questa mattina ò ricevuti i di lei caratteri.

In tanto suo dolore trovar tempo e voglia di scrivermi, pensare a beneficarmi e condire tutto ciò con le parole piú amorevoli e piú cortesi del mondo sono un fatto che mai non mi uscirà dalla mente e che mi ricorda davvero l'antica grandezza d'animo dei patrizi genovesi. La sventura con la quale à piaciuto al Signore Iddio di colpirla è del certo la maggiore, la massima di tutte quelle che a lei si potea fare incontro in tutto il corso della vita. Chi si provasse a consolarla con argomenti nuovi mostrerebbe di non sapere quel ch'è amore di padre e quante care speranze, quanta legittima aspettazione, quanto fiore di virtú giovanili sono caduti al cadere di quella tenera vita. Io per me non so altro fare che piangere insieme con lei e compatirla profondamente, e dolermi delle misere condizioni mortali. Solo vo pensando che forse un po' di conforto le sia per giungere al ricevere da ogni parte notizia che Genova tutta quanta piange con lei, e amarissimamente piange e s'io com'ella dice non feci a tempo a conoscere l'indole soavissima e le doti peregrine d'ingegno e di cuore del suo figliuolo, l'accerto che ne sono al presente in pienissima cognizione, avendo da tutte le parti sentito ripetere l'encomio di lui e sentito rammentare la perdita grande ed irreparabile fatta dalla comune patria. Dopo ciò mi rimane a pregare Iddio, vero e solo consolatore degli uomini, perché si degni non dico mandarle coraggio uguale all'immenso infortunio, perché vedo con alta ammirazione non le mancare, ma sí di renderle meno lunga, o meno angosciosa la battaglia

terribile ch'ella sostiene dentro il cuor suo lacerato e deserto.

Egregio signor marchese, il suo figliuolo è per certissimo in luogo di eterna salute e di gaudio infinito; o se nulla potesse desiderare sarebbe senz' altro dubio quest' unica cosa di vedere i genitori suoi consolarsi e rimanere in quella mestizia quieta e non nemica dei conforti quale s'addice al cristiano e ad ogni spirito generoso avvezzo a combattere con la fortuna.

Al presente, o signore, il suo figliuolo sulla terra è il popolo genovese e poiché agli onesti non è impedito l'intendere con profitto al pubblico bene e al risorgimento della patria, io la prego di ricercare la distrazione al lutto e al dolore nella pratica della vita cittadina, e l'anima santa del suo benamato se ne rallegrerà su dai cieli e le infonderà pace, coraggio e perseveranza insino alla fine.

Quanto alla lettera di cambio inclusa nella sua cortesissima ella non si offenderà spero se io ricuso di riscuoterla, e la serbo insieme con la polizza di banco per riporla nelle sue mani appena avrò il bene di ossequiarla in persona.

Riverisca per me la degnissima sua consorte e mi creda.

364.

Al conte PINELLI.

16 dicembre 1847.

Egregio signore ed amico,

Vi ringrazio della premura d'avermi subito fatto tenere quel curioso scritto di cui parlavamo jeri. Vorrei pur anche obbedir al desiderio vostro di descrivere ed assegnare la scuola politico-filosofica alla quale appartiene quella stranissima cicalata; ma io non so da che parte voltarmi, perché l'autore mi parve uno di quelli *qui s'agitent dans le vide?*

Il Papa leggendola non vi trarrà se non questa per lui poco fortunata e comoda conclusione, cioé ch'egli dovrà dire al mondo cattolico: figliuoli miei, aspettate che io vada pescando una religione, perché fino a quest'oggi il diavolo sa quello che io mi debba credere.

Del resto, lo scritterello a mio avviso non è se non che una sparuta comunissima copia dei pensieri del *Lamennais* il quale sa almeno nascondere la magrezza e povertà loro sotto i larghi e ricchissimi vestimenti del suo stile e della sua fantasia.

Credetemi con tutto l'ossequio

Amico e vostro riconoscente.

365.

Allo zio MALASPINA *a Napoli.*

16 dicembre 1847.

Signor Marchese onorandissimo,

La lettera sua tanto cara e affettuosa mi è giunta piú che mai tardi, perché ò passati questi ultimi tempi girando di un luogo in un altro: prima a Roma, poi in Romagna e in Toscana: ora finalmente mi son ricondotto qui in Genova, dove rimarrò certo piú mesi. Ella mi perdoni adunque se tanto à indugiato la mia risposta la quale altrimenti dovea essere tanto di piú sollecita quanto questa volta scrivendomi Ella à superato sé stessa in cortesia e in bontà.

Accetto col cuore l'invito ch'Ella mi fa cosí liberamente e l'offerta larghissima di volermi accogliere in casa sua. Aspettiamo che i tempi si volgano al meglio e che io non sia messo al rischio d'essere rimandato indietro. Io spero che ciò avverrà di certo e allora io correrò a Napoli per ringraziarlo a voce e fruire in effetto dell'ospitalità sua ed anche per confortarmi alcuni dí nella luce serena di codesti luoghi incantevoli.

In questo mezzo Ella stia sana e mi serbi la sua grande benevolenza.

366.

Al signor Rezasco *a Sarzana.*

18 dicembre 1847.

Io non so qual facondia e di cui potrebbe scusarmi appresso lei con apparenza di buona ragione. Ché veramente l'essermi insino a qui taciuto dove mi correva obbligo di subito ringraziarla è azione affatto incivile. E perché non sia interpretata ancor peggio e avuta per indizio di noncuranza e d'ingratitudine mi conviene aver ricorso alla gentilezza di lei che inclina ed alleggerisce piuttostoché aggravare le colpe altrui, ed anche chiamerò in testimonio la vita mia e gli amici che ne fanno esperienza i quali sannomi intinto pur troppo di molte macchie, ma sprezzante ed ingrato non mi conoscono. Della fatica diligentissima e ingegnosissima che le è piaciuto sostenere per me io non posso né potrò mai renderle condegne grazie e nemmanco provarle per qualche segno notabile quanto ne le sia tenuto e come le rimarrò tale in perpetuo. Il « Dizionario » procede lento a cagione della debile mia salute ed anche per la somma difficoltà che io ci trovo; perché la politica oltramontana e i governi rappresentativi oltramontani essi pure ànno seco menato non poche parole e frasi ma una vastissima lingua tutta nuova e barbara per gli orecchi italiani; ma intanto a chi voglia fuggire le perifrasi torna impossibile di dieci volte le nove di rinvenire vocaboli appropriati e bene corrispondenti. E

di tutta la messe preziosa che si raccoglie dai classici nostri in ordine alla politica la più gran parte rimane giacente e non stabile. Ella procacci, pertanto, di compiere la sua bellissima opera aiutandomi in questo intento speciale di ritrovare i corrispondenti nostrali a mille termini forestieri che vanno oggidí per le bocche di tutti ognora che si ragioni di politica e di governo. Ecco per via d'esempio tre voci a cui non so porre a riscontro nessun'altra antica e di buona lega: *Brigante*, *Brigantaggio* e *Commissione*, l'ultima nel senso di gente chiamata dal principe ad occuparsi in una faccenda pubblica, o per poi riferire quel che ne pensano, ovvero per darle sesto e conclusione.

Ella mi scusi della sicurezza soverchia che piglio della sua bontà senza pari ed anche ne incolpi la fede piena e legittima che io porto alla scienza e pratica straordinaria ch'ella possiede di nostra lingua e dei nostri autori.

Stia sana e mi creda

Devotissimo e obbligatissimo suo.

367.

Al Torricelli *a Fossombrone.*

20 dicembre 1847.

Io credo che tu conosca che giungendo io in Fossombrone in sull'avemmaria e molto affrettato di giungere a Pesaro quella sera medesima, ciò nondimeno pel desiderio che io avea di abbracciarti mandai

gente in cerca di te; i quali non mancarono di visitare i luoghi dove ài costume di praticare.

Ma piacque alla fortuna d'invidiarmi quel bene e dopo un'ora e piú d'inutile aspettazione dovei ripigliare il cammino. Ebbi poi due lettere tue piene entrambe di gentilezza e benevolenza sproporzionatissima al merito mio e solo conforme alla tua cortesia e bontà. Ma io sono fin qui o in viaggio o sulle mosse; al che debbe aggiungersi le distrazioni infinite delle visite, dei banchetti, dei discorsi e simili frasche. Ora son fermo e un po' piú riposato. Ciò dico per intercedere piú facilmente scusa e perdono del mio lungo e ostinato silenzio. In Roma riscossi dalla posta il tuo nuovo « Commento » alla « Divina Commedia » sul quale ti dirò apertamente che forse non molti verranno nel sentimento delle tue chiose, ma è gran mestieri a tutti lodare e ammirare l'acume dell'ingegno tuo e l'industria finissima con cui difendi e sostenti quelle arditissime e impensate interpretazioni.

Del tuo quadro io ti feci sapere per mezzo del gentilissimo conte Stacciòla, com'io l'avessi, lasciando Parigi, affidato ad un mio amicissimo e incombenzato questo di procurarne la vendita.

Ora che tu mi scrivi d'abbassar molto il prezzo, commetterò all'amico di rinnovar le ricerche, l'esito delle quali riuscirà, spero, piú fortunato. Io sto qui involto nella politica piú che in altra cosa e i miei poveri studj ne soffrono tanto e giacciono cosí interrotti e dismessi che io non so quando potrò ripigliarli e ritrovarli. Ciò nondimeno lavoro ogni dì un poco intorno a un saggio di dizionario politico che io

vorrei pubblicare affine di fare argine al continuo e laido barbareggiare delle gazzette.

E tu nelle tue lunghe letture dei classici ài trovato e raccolto termini e frasi corrispondenti alle strane e forestiere che ora vanno per le bocche di tutti, dico in materie politiche e amministrative, io ti pregherei a comunicarmele ed oltre all'obbligo che sempre te ne professerei il mio libro non tacerebbe le lodi e i ringraziamenti che meriti.

368.

Al conte MARTINI *a Milano.*

1847 ?

Egregio amico,

Piú volte sono stato in pensiero di scrivervi come voleva il debito d'amicizia e la gran compassione che porto alla vostra immensa sventura. Ma il solo accompagnare le vostre lacrime con le mie non pareva officio sufficiente e quale mi si può ragionevolmente richiedere, e d'altra parte io non vedevo modo né verso di confortarvi, e serbavo in memoria che avendomi la fortuna fatto passare per uno stato non molto diverso dal vostro, ogni ragionamento ed ogni consiglio in quei primi assalti del dolore mi tornavano rincresciosi ed intollerabili quasi come una mano callosa e greve che prenda a medicare una piaga. Ora, io non dico che il tempo ancor troppo corto abbia scemato in guisa notabile la vostra afflizione, ma dovendo per necessità essersi fatta, se

non meno intensa e profonda, pure un poco piú quieta e sedata, io non riuscirò importuno e increscevole se v' inviterò a fare uso del tanto senno di che v' à fornito natura e del tanto coraggio col quale avete benché giovanissimo mostrato la fronte al destino troppo nemico. Io so bene che l'infortunio che vi colpisce è per le anime gentili come le vostre il maggiore di tutti, ma io so d'altra parte che voi non siete nato per vivere una vita inerte e infrullita dai piaceri e dalle occupazioni domestiche; e perché i tempi non concedevano che la forza dell'animo si ritemprasse con altre prove e pericoli, io veggo che tutti coloro i quali ànno trionfato dell' ignavia e della mollezza dei nostri costumi debbono ciò ai colpi replicati e terribili delle private sventure.

Io v' ò sempre detto che dalla vostra mente e dal vostro spirito se ne poteva trarre la materia e la forma d' un gran cittadino. Ora siete sciolto pur troppo da tutte le cure che non sono della patria e da tutti i legami che per la loro soavità rubano oltre al dovere gli affetti nostri. E contemporaneamente a ciò (quasi per atto speciale di provvidenza a vostro confronto) voi vedete spuntare l'alba del nostro risorgimento e aprirvisi innanzi un arringo glorioso quanto difficile ove entrerete rifatto e ringagliardito dalla sventura.

Su via, adunque, amico mio, pensate all' Italia, pensate alle mille opere salutari e fruttifere che al dí d'oggi possono essere imprese e tentate in bene di lei. Ogni cordoglio privato per giusto ed ismisurato che sia, debbe scemare e disacerbarsi a vista delle pubbliche consolazioni e certo se voi non

poneste freno ai sospiri e le vive e grandi speranze d'Italia non ispargessero molto balsamo sulla vostra ferita, potrebbesi senza grave ingiustizia accogliere il dubio che gli atti e le parole vostre passate, erano piuttosto a pompa ed ostentazione di spiriti cittadini di quello che a segno e prova di affetti profondi, invincibili ed operosi.

Credetemi per la vita.

369.

Ai signori direttori dell' «Italico» LEOPOLDO SPINI, M. PINTO.

1847?

Egregi signori ed amici,

Al testimonio onorevolissimo che la lettera vostra mi porge della stima e affezione tragrande la quale vi compiacete di conservarmi, io non so veramente quel che mi possa rispondere di condegno e proporzionato; solo dirò che io mi sento commosso nell'animo da due desideri fortissimi; l'uno di poter mostrare di fuori la viva riconoscenza che dentro nascondo; l'altro di riuscire nel fatto meno assai immeritevole di tanta bontà e della riputazione non guadagnata, ma in gran parte procuratami da non so quale gentilezza singolarissima dei miei compaesani. Sempre ò a voi parlato del mio desiderio intenso e continuo di farmi utile (per quanto mel concede

l' ingegno), a coteste provincie e segnatamente a cotesta città capitale ove si matura di nuovo un gran parto di civiltà europea.

Piace a voi e a tutti quelli nel cui nome mi scrivete di darmi a ciò la possibilità e l'occasione e a me corre l'obbligo di accettarla con soddisfazione e ringraziamenti perpetui.

Ciò nondimeno perché le cose procedano chiare ed esatte entrerò in qualche particolare intorno al proposito. Innanzi a tutto egli occorre che la cortesia vostra sostenga il disagio di sciogliere un dubio, cioè se cotesto governo tollererà che io dimori in Roma e vi professi privatamente e di ciò potrete avere discorso coll'egregio amico mio Francesco Perfetti chiamato costà a riordinare la polizia.

In secondo luogo una perdita che ò fatta dolorosissima e qualche impegno contratto qui in Genova mi impediscono di essere in Roma avanti il mese di marzo.

Gli è dunque da vedere se i soscrittori vorranno indugiare fino a quel tempo. La mia salute cagionevole e la difficoltà grande della scienza mi stringerebbero a raccorre, per quest'anno almeno, il mio corso in sole sessanta lezioni, nelle quali però prometto d'esporre tutti i principj cardinali e i problemi massimi della *Economia pubblica*. Da ultimo ei si converrebbe ad evitare parecchi accidenti sgradevoli che la somma di cinquecento scudi sí liberamente offertami dalli soscrittori venisse innanzi alla mia partenza raccolta e consegnata a persona proba e di fiducia comune, appresso la quale giacerebbe come in deposito fino a quel giorno in cui dal

lato mio fossero adempiuti tutti gli obblighi assunti e accettati. Se a tali condizioni e preliminari non insorgono opposizioni ed ostacoli, io avrò il bene di ringraziarvi in persona e sarà gran conforto al mio lutto domestico e ad altre mie amarezze.

Compiacetevi di salutare per me i compilatori dell'« Italico » e segnatamente il carissimo mio Gonzales e credetemi pieno di affetto e di gratitudine.

Devotissimo amico vostro
T. Mamiani.

APPENDICE.

1.

All'avvocato CANUTI *a Parigi.*

Il primo del 1848.

Ò dopo molti pensieri ben risoluto di restarmene qui ancora un paio di mesi principalmente per non guastare la impresa di questo giornale.

Ò perciò mandato procura larghissima ad un mio grande amico e probo e attivo come sareste voi, affinché ponga sesto alle cose mie che per la morte del povero mio fratello sono tutte in soqquadro.

Vi avverto di ciò perché non facciate piú conto alcuno delle due righe mandatevi, or fanno otto dí, e le cose tornano tutte quali ve le scriveva sono quindici giorni incirca, e però mi rimetto a quel foglio in ogni particolare. Soltanto aggiungo che la spedizione del passaporto sembra dover tardare piú che non si pensava da questi signori e però rimanete fermo nel buon proposito di partire, ma non lasciate né l'impiego né le altre occupazioni, finché non vi stanno in mano il passaporto e i denari. Sapete che

non si può far conto certo nessuno di tutto ciò che giace in arbitrio dei nostri governi.

State sano, ricordatemi alla egregia signora Simats e augurandovi di cuore buon capo d'anno credetemi.

Tutto vostro.

2.

Al libraio Le Monnier *a Firenze.*

li 5 del 1848.

Io sono stato per molti mesi in moto ed in giro ed occupato e distratto ad un tempo da mille cose. In sul partire da Genova ricevei la lettera sua la quale mi fu accettissima perché da un capo all'altro condita di cortesia; ma proponendomi allora di venire presto a Firenze ed anche stimando meglio di conferire con lei a voce intorno al merito del B. mi astenni di farle risposta. Il tempo mi è poi mancato affatto di rimanere costí qualche poco a vedere lei e ringraziarla delle sue gentilezze.

Ora la venuta in Toscana dell'amicissimo mio Giuseppe Massari a lei certamente noto per bella e crescente fama mi porge occasione di raccordarmele e scusarmi come piú posso del mio silenzio. Se ancora le dura il proposito di pubblicare gli scritti del B. le dirò ingenuamente ch'egli scrittore accurato e fra i piú eleganti di questi tempi in Italia studia con assiduità e diligenza e non può uscir di sue mani un lavoro strapazzato e che pigli a gabbo la verità storica e l'espettazione dei lettori. Ma l'animo di quel

valentuomo è un po' fiacco e l'erudizione sua non à molta acutezza e sopra tutto non à larghezza e novità di concepimento.

Io sarò da qui un paio di mesi in Firenze e parleremo a lungo di stampe fatte e da farsi.

Intanto s'ella vorrà essere, come è suo costume, grazioso e officioso a cotesto amico mio in qualche sua occorrenza e segnatamente in fatto di libri le ne sarò tenutissimo.

Mi comandi e mi creda.

3.

Al signor MESTICA *professor di lettere in Pesaro.*

Genova, 7 del 1848.

Signore,

Mi scrive il degnissimo signor avvocato Fattori di aver pregato lei con istanza e premura perché le piaccia di assumere l'officio veramente pietoso di scrivere l'orazion funebre del mio caro fratello Giuseppe. Ed io pure la prego di ciò con istanza e con lacrime. E benché io non possieda inverso di lei alcun titolo d'amicizia, nondimeno piglio speranza che non vorrà chiamarmi ardito e importuno, se l'amore da me portato a quel caro defunto mi muove a cercar tutte le vie di rendergli onore. Con la fiducia pertanto di ottenere da lei un favore cosí segnalato incomincio dal ringraziarnela con tutta l'anima e come di cosa che tanto piú mi stringe e mi obbliga, quanto si lega con gli affetti piú vivi e piú sacri del cuore. La vita di

mio fratello è corsa quieta e modesta e delle poche cose che sono da raccontare potrà raccogliere notizia da molti. Ciò che importa assai di notare e parmi degno di grand'elogio si è il suo carattere di buon italiano e fermissimo cittadino, mai non avendo piegato dalla parte degli oppressori ma sempre tenutosi con quella degli sfortunati ed oppressi. In nessuna cosa à smentito i principj che professava e ne' tempi piú duri e difficili à serbata intatta e immacolata la dignità d'uomo e di buon patriota. Vedendo chiuse tutte le vie del ben pubblico s'era rifuggito tra i libri e maestro di sé medesimo in luoghi ove pur troppo difettano i mezzi e gli esempi dell'istruzione scientifica seppe trascorrere quasi tutte le vie delle dottrine fisiche e matematiche e in qualche scienza naturale aveva raccolto un sapere consumatissimo. Quello che à pubblicato di piú cospicuo è nel volume di opuscoli mandato in luce nel 1845. Delle cose inedite è sopra tutto osservabile una porzione compiuta d'un gran lavoro che apparecchiava sui quattro fluidi imponderabili. Materia di tal porzione è il calorico del quale insegna per aforismi i fatti e i fenomeni piú rilevanti e procaccia di ricondurli a pochi principj fondamentali e inconcussi.

4.

Ai signori Socj del Gabinetto di lettura in Pesaro.

Indirizzando a Voi questa lettera, io intendo, egregi signori, di parlare ai giovani tutti della nostra città i quali desidero e spero di veder raccolti

intorno di voi e che tutti di buon accordo vi adoperiate all'educazione politica delle nostre popolazioni. Non vi sappia male l'arbitrio che piglio né vogliate credermi presuntuoso; parecchi fra voi per amore del bene mi pregano di tale ufficio; e la speranza che ciò mi porge di potere cooperare all'unione e alla disciplina degli animi e all'ottimo avviamento della cosa pubblica in codesta città mi toglie di pensare se io possa veramente suggerire cosa che importi e darvi consiglio cosí ponderato e savio come bisognerebbe. Sembrami dunque, o concittadini, che la prima cosa da praticarsi da voi sia di scordare affatto il passato e ritornare a stimarvi reciprocamente come ben meritate, gittando dietro le spalle i sospetti, le accuse, le diffidenze, i rancori e tutta quell'altra scabbia dell'animo che pochi tristi ànno tentato di crescere e d'inasprire. Egli occorre in secondo luogo, che gli uomini savj attempati ed addottrinati non si scostino piú dai giovani e non li trascurino; e questi, d'altra parte, si mostrino deferenti e docili inverso chi possiede piú senno e maggiore esperienza. Sieno poi i prudenti e modesti cittadini di ciò persuasi che il chiudersi dentro casa ai primi rumori che insorgono e il separarsi affatto dalla porzione piú bollente e animosa del popolo, è, segnatamente nei nostri tempi, un operare da pusillanime e dirò ancora da cattivo italiano. Al dí d'oggi non può bastare l'astenersi dal male, ma si conviene volere e operare il bene e impedire che pochissimi sussurroni e qualche malvagio turbino la quiete pubblica e pervertano l'opinione dei giovani poco cauti e piú fervidi e arditi che giudiziosi. Questo appunto dicevami jer sera

il Pontefice e di questo davami commissione speciale di pregare voi tutti e i piú assennati e attempati fra voi. S. Santità à con molta soddisfazione inteso dalla mia bocca che di cotesta gioventú pesarese si è troppo e indebitamente sparlato; ch'ella è ottima nei pensieri e nelle intenzioni; che d'indole è singolarmente generosa e gentile e desidera conseguire la libertà e toccare gli ultimi perfezionamenti civili con mezzi legittimi e manifesti, per vie larghe e diritte, non tortuose e buje e non macchiate di tradimenti e di sangue.

Io vi prego adunque, o Signori, in nome di questo immortale Pontefice ad unirvi in amichevole compagnia e spesso fra voi conversare con ispirito di tolleranza e comportando l'uno dell'altro quei difetti che non distruggono la sostanziale bontà dell'animo.

Determinato, pertanto, un modo di conferire insieme e discutere cotidianamente della santa causa italiana; e dato alla radunanza vostra un nome e assegnatole un luogo, necessario è pure introdurre in essa cert'ordine e certe discipline senza le quali nessuna istituzione umana può reggere. Non fate esclusioni, né preferenze, ma ogni onesto cittadino possa sedere fra voi ed aprire la sua mente ed udire il giudicio altrui; perché fra le altre intenzioni che debbonsi muovere alla conferenza suddetta v' à pur quella principalissima d'esercitare il diritto di pacifico assembramento e rinnovare la quieta e pubblica discussione dei comuni interessi; né mai vi cada del pensiere che quanto le sommosse e i tumulti son perniciosi, tanto è proficuo e necessario l'ardore intenso e continuo della vita politica.

Sceglietevi un presidente, un segretario ed altri ufficiali; e quando accada non pure di deliberare alcun fatto, ma di fermare e chiarire alcuna opinione importante, conducete con ordine la discussione secondo alcun determinato regolamento. In tal guisa i piú ingegnosi e facondi tra voi verranno introdotti all'arte di parlare improvviso ed acquisteranno per tempo il senso e l'uso di molti costumi parlamentari.

La terza cosa che dovete proporre a voi stessi è di operare con efficacia ed autorità sull'animo del popolo piú minuto abboccandovi sovente con esso o in particolare con quelle persone che in ogni plebe fanno comparsa di capi e in certa guisa la rappresentano. In quei paesi d'Italia dove ò veduto praticare cotale industria di avvicinarsi al minuto popolo per mezzo singolarmente dei suoi caporioni, ò pur veduto le cose andar molto quiete e la plebe riuscire docile ed assennata piú che non si crederebbe.

Ma per mantenerla in tali disposizioni e renderla ogni dí piú amica della libertà e fervorosa della causa italiana; come, d'altra parte, per iscansare che s'imprimano nel cuor suo le suggestioni del comunismo e le strane promesse del socialismo, voi dovete indefessamente occuparvi dell'educazione sua e mitigare, quant'è possibile, i mali ed i patimenti recatile dalla ignoranza e dall'indigenza. Troppo disdice alla gentilezza di codesta città e alla fama di culta e di umana che fin qui à mantenuto a sé stessa il rimanere indietro a moltissime popolazioni negl' istituti nuovi che intendono all' emendazione, al conforto, ed all' istruzione delle infime classi. Costí non v'à

ancora né sale d'asilo, né scuole notturne, né associazioni di mutuo soccorso, né sale di lattanti, né parecchie altre opere di filantropia e di civile carità comandate cosí dalla pietà evangelica come dal moderno spirito di progresso e perfettamente conformi all'indole democratica dell'ultime rivoluzioni europee. So che a tutti voi queste cose sono notissime e niun consiglio vi dò che non istia già in vostra mente bene scolpito. Ma replico che l'intenzione mia scrivendo fu di obbedire agli amici e di non mancare in veruna cosa al debito e all'affezione profonda che a voi mi lega.

Di Roma li 24 di aprile del 1848.

TERENZIO MAMIANI.

5.

A sua eminenza
il cardinale LUIGI AMAT, *legato pontificio*
a Bologna (1).

Roma, 31 maggio 1848.

Eminenza reverendissima,

Le sono grato oltremodo dei ragguagli che con tanta puntualità e sollecitudine mi fa giungere intorno alle truppe napolitane. Lodo in tutto i pensieri e provvedimenti di V. Eminenza, e qualora non bastassero ad acquetare coteste popolazioni e fossevi da temere disordini gravi, sembrami che V. Eminenza

(1) Cfr. GASPARI, op. cit. pag. 96.

medesima o il signor Senatore ben farebbero a pubblicare alcuna stampa, in cui si consigli il popolo ad astenersi da ogni atto di resistenza, il quale non può in alcuna guisa ottenere il suo scopo riuscendo affatto impossibile il trattenere o far retrocedere ogni qualunque truppa, che si ricusi d'incontrare il nemico.

La maggior cura poi stimo che debba essere quella di prevenire lo sbandamento e, accaduto che sia, di subito porre in mossa la Civica e l'altre armi che ancor qui sono per assicurarsi alla spicciolata delli sbandati. Ma forse non si verrà a tali estremi e basterà chiamare gli uffiziali delle compagnie piú scomposte e fargli responsabili dei disordini. Ò scritto jeri al generale Pepe aprendogli il mio parere che è di contentarsi di poca gente ma risoluta e leale, e subito condurli in persona di là dal Po.

Ogni ora che passa il contagio farà progresso. il dubio e l'agitazione entreranno viepiú dentro gli animi. Ma io dico tutte queste cose con poca fidanza, perché lontano dai luoghi e male informato di mille particolari non sono in grado di pronunziare giudicio esatto e suggerire alcun reciso partito. Però mi rimetto alla nota saggezza e alla lunga esperienza di lei e del tenente generale Pepe. Ieri scrissi pure, e meco scriveva il conte Marchetti al Commissario appresso il re Carlo Alberto, rinnovando le nostre istanze perché quel Re sia pregato di mandare in gran fretta alcune migliaia di uomini in soccorso del generale Durando. Similmente invitavo il Minghetti a intercedere da Sua Maestà che sia mandato appresso il Pepe un colonnello piemontese di vaglia e di molto senno. Oltre ciò riscrissi, per tentare ogni cosa, al

cav. Bozzelli mio antico amico, ed ora ministro dell'Interno in Napoli, a fine di fargli intendere che l'improvvida e funestissima risoluzione di richiamare le truppe avrebbe questo solo effetto promosso e compiuto, di fare cioé quelle truppe inutili all'Italia e inutili al Re. Il nostro Governo non à in tal faccenda altro mezzo eccetto la persuasione e l'opera della penna. Scusi se scrivo in fretta e male, ma ò voluto in negozio cosí geloso rispondere al piú presto e di proprio pugno. Il Proclama del Pepe è un coltello a due tagli, e temo che giunga tardi.

Dell'Eminenza vostra

Devotissimo servo
T. M.

6.

Al cardinal Luigi Ciacchi

Roma, 13 giugno 1848.

Eminenza reverendissima,

Della cura e prontezza con cui l'Eminenza Vostra s'è compiaciuta d'istruirmi intorno al caso di Vicenza la ringrazio di cuore e le sono molto tenuto.

Secondo i termini della capitolazione strettamente interpretati, come sempre si convien fare, le truppe nostre non son piú atte, uscendo da Vicenza, di aiutar la difesa nemmanco del territorio papale. Però il Ministero chiede al Governo Sardo di voler permutare que' nostri soldati e civici con altrettanti piemontesi

che custodiscono al presente i luoghi muniti dell'Alpi o alcune città interiori.

Di piú, si spediscano sollecitamente alle frontiere i gendarmi e doganieri che stanziano nelle nostre provincie e le poche truppe che ancor vi rimangono ed in lor luogo porremo altrettanti gendarmi e soldati della guarnigione di Vicenza.

Mi creda con profonda stima e osservanza

Dell'Eminenza vostra reverendissima

Devotissimo servo
TERENZIO MAMIANI.

7.

Al Signor conte CESARE BIANCHETTI (1)
Pro-legato di Bologna.

Illustrissimo signore,

Le sono gratissimo per le pronte ed esatte notizie scrittemi intorno alle commozioni popolari costí succedute; il Governo poi non ha modo per ringraziarla quanto vorrebbe della saggezza da lei spiegata in cotale frangente. Il Comitato di guerra non può dispiacere al Governo il quale accetta di molto buon animo qualunque consiglio ed aiuto gli vengon porgendo i cittadini leali e dabbene. Solo V. S. Illustrissima dovrà procurare che gli atti del Comitato non sopraffacciano e non contradicano gli atti e gli ordini del ministro dell'armi, non potendosi sollevare due

(1) Cfr *Strenna Marchigiana* 1891, pag. 36.

governi in uno Stato, massime nelle cose militari, ove l'unità è primissima condizione d'ogni operato.

Mi creda pieno di stima e riconoscenza.

19 luglio 1848.

Devotissimo servo
TERENZIO MAMIANI.

8.

Al signor conte CESARE BIANCHETTI (1)
Pro-legato di Bologna.

Illustrissimo signore,

Mi rallegro della salute ricuperata e presto spero aver nuova del suo pieno benessere. La ringrazio molto delle osservazioni che mi scrive con sincerità e candore e alle quali con altrettanta schiettezza rispondo. Le truppe, come le chiamano, capitolate, non doveano rimanere sulla frontiera, ma porsi nelle città interne a cagione del patto loro di astenersi dalle armi durante tre mesi. Egli bisogna pertanto negare che il patto ciò non imponesse a quei militi; e negarlo non stimo si possa; e trattandosi del diritto delle genti il Governo ha creduto e crede doversi procedere assai oculatamente e non lasciarsi vincere dall' interesse e dalla passione. La S. V. Illustrissima dimentica pure che tutti gli ufficiali svizzeri e quelli degli altri corpi assoldati affermarono al commissario Canuti non voler combattere durante i tre mesi né

(1) Cfr. *Strenna Marchigiana* 1891, pp. 34-35, Fabriano, tipografia Gentile.

per offendere né per difendere. Intorno alle altre notabilissime riflessioni che V. S. fa sopra alcuni fatti parziali, come di avere stancato con l'aspettare gli ufficiali polacchi, e l'altro di avere spedito in Francia alla compra dei fucili uno dei piú valenti e reputati ufficiali di nostra armata, io non so bene scolparmene, e gettar la colpa sugli altri non è generoso. Spero ed anzi ho per certo che il nuovo ministro conte Campello riparerà a molti mali per quanto son riparabili, conciosiacché nelle strettezze in cui siamo la perdita fatta del tempo è gran colpa e somma sventura.

Mi comandi e mi creda pieno di profonda stima e osservanza.

Dal Quirinale, 31 luglio 1848.

Devotissimo servo
TERENZIO MAMIANI.

9.

Ai signori Direttori dell' « EPOCA ». (1)

Ricordevole della calda affezione e della stima particolare e costante onde vi piace di onorarmi, io vi chiedo di far luogo nel pregiatissimo vostro foglio alla infrascritta dichiarazione, a dettar la quale sono mosso dalla stretta necessità di difendere l'onor mio; e chiedo insieme a voi ed a' vostri lettori infinite scuse dell'intrattenervi per alcun poco della mia

(1) Cfr. *Saggi politici* di T. M., pp. 316-18.

inutile persona in giorni cosí gravosi e minaccevoli per l'Italia.

Molti o ingannati o maligni vanno spargendo da piú tempo, che nell'intimo del cuor mio sta l'intenzione deliberata di rovesciare i presenti ordini dello Stato, e giungere alla fondazione d'un Governo *provvisorio;* a tale occulto ed ultimo fine rivolgere io le cure ed i maneggi, ed alla preparazione sua essermi giovato per ogni guisa del Ministero che da me pigliò il nome. A voci cosí bugiarde e ingiuriose io non poneva, secondo mia costumanza, nessuna mente. Ma ora mi vien riferito da gente proba e autorevole, ch'esse suonano eziandio all'orecchio d'un personaggio, in verso del quale debbemi stringere, oltre a molti altri nodi, quello soave e perpetuo della gratitudine.

Impertanto, a me corre obbligo di formalmente dichiarare, siccome fo, che a quelle voci manca ogni sostegno di verità, e mai non sono state le mie intenzioni, quali si fingono dai tristi o si credono dai corrivi, e che tutto è falso e calunnioso ciò che intorno al proposito si va divulgando.

A due fatti poi si accenna piú specialmente dai miei detrattori ed accusatori, siccome a prove e testimonianze delle affermazioni loro; e nemmanco di tali due fatti moverei qui o altrove alcuna parola, quando non fossero raccontati nelle anticamere del Quirinale, ed ancora in piú secreti ed alti colloquj. Il primo si è d'aver io in questi giorni passati concluso un discorso alla Camera con questa frase per appunto: *proporrò ad un estremo male un qualche estremo rimedio.*

Sopra che, affine di dissipare ogni sinistra interpretazione, bastimi asserire con pienissima lealtà e fermezza, che i rimedj estremi ai quali pensavo non erano né un Governo *provvisorio* né altra cosa somigliante.

Convertonsi da taluni in secondo capo di accusa le parole che io dissi, e i partiti che io proposi nell'adunanza privata la quale si tenne in Monte Citorio la sera del primo agosto.

Ora, come in quell'adunanza si annoverarono non meno di trenta deputati, e ch'ogni varietà d'opinione e di sentimenti ebbevi rappresentanti ed interpreti, ciò che io vi discorsi e proposi mai non si potrebbe né nascondere né alterare; quindi alla comune testimonianza di que' deputati mi rimetto compiutamente. Di Governo provvisorio nessuno fece motto, nessuno fiatò: e quelle proposizioni che io metteva innanzi molto risolute e gagliarde come i casi portavano, tanto erano legali e accettabili, che vennero il dí poi con leggier differenza approvate e accettate da entrambi i Consigli deliberanti.

Scrissi, è già oltre un anno, al Segretario di Stato cardinal Gizzi e promisigli sull'onor mio, tornando nello Stato romano, di astenermi da qualsiasi modo violento di mutazione, e che avrei con sincerità ed esattezza obbedito alle leggi correnti. Quel che promisi ho attenuto e non cesserò di attenere, sí per debito di onestà e sí per utile della patria comune, a cui nuovi sommovimenti e scompigli farebbero danni e ruina.

Se in Roma si tenne proposito di Governo provvisorio, e nacque rischio fondato di vederlo costituito,

fu certo ne' primi di maggio del corrente anno; e non si ignora, credo, da alcuno chi fosse colui il quale contribuí con maggior efficacia e prontezza a rimovere ed a cessar quel pericolo.

Roma, li 22 di agosto del 1848.

TERENZIO MAMIANI.

10.

Circolare al Corpo diplomatico (1).

Roma, 29 novembre 1848.

Gli ultimi casi di Roma, principiati da un atroce assassinio, e terminati con la improvvisa e soppiatta partenza del Principe, possono agevolmente far sorgere nella mente dei Ministri e Rappresentanti esterni un concetto non giusto e non vero inverso coloro i quali reggono ora lo Stato, e i quali, invece, reputano di aver adempiuto un atto di gran devozione alla patria, consentendo di sedere al Governo e di tutelare l'ordine pubblico.

Il sottoscritto giunse in Roma parecchi giorni dopo i fatti violenti del 16 di novembre, e non accettò il Ministero, al quale lo chiamava il Principe con dispaccio dell'Eminentissimo Segretario di Stato, se non quando vide la patria in pericolo estremo e a tutti visibile di rimanere senza governo, e quando un autografo del Santo Padre, indiritto al marchese Sacchetti, Custode de' Sacri Palazzi, riconfermava

(1) *Saggi politici* (note e documenti), pp. 390 91.

ciascun Ministro nel proprio ufficio, e voleva ad essi raccomandata in ispecial modo la quiete e l'ordine pubblico.

Rispetto poi ai degni Colleghi del sottoscritto, certo è che la sola parte ch'ebbe alcuno di loro negli avvenimenti del 16 di novembre, fu d'interporsi continuo fra il popolo sollevato ed il Principe affine di procacciare una composizione onesta e pacifica. Quanto al deplorevole ammazzamento del Rossi, il presente Ministero à, come poteva il meglio, soddisfatto al debito suo, col comando espresso e ripetuto che fece ai rispettivi ufficiali, di procedere rigorosamente e speditamente alla scoperta e alla punizione del reo.

Tutta Roma intanto aderisce in modo sollecito e manifestissimo al Ministero, e mai non s'è veduta maggiore e piú intima unione fra i varj ordini di magistrati, come apertamente lo mostra il Proclama del Consiglio dei Deputati, quello dell'Alto Consiglio subito dopo venuto in luce, e quello infine del nuovo Senato della città. Il che basti per istruire i Ministri e Rappresentanti dei Governi esteriori, intorno alla legalità perfetta del presente Ministero Romano, e alla integrità e schiettezza delle sue intenzioni. Dopo ciò, il sottoscritto à l'onore di porre in considerazione dei Ministri e Rappresentanti dei Governi esteriori certi fatti e disposizioni morali di gran momento, e acconcissime a ben discoprire altrui l'indole e l'importanza degli ultimi accadimenti di questa metropoli.

Prima cosa da notare si è, che il Santo Padre mai non à sostenuto la men che minima forza e minaccia,

in qualunque esercizio ed atto dell'autorità sua pontificia. La tempesta più volte insorta con fiera e minaccevole furia, à sempre quietate e spianate le onde sue a pié dell'Altare.

La seconda cosa, degna soprammodo di venir ponderata, si è, che d'ogni accidente piú duro e d'ogni violenza occorsa negli ultimi tempi in Roma e nelle Provincie, è stata occasione e cagione perpetua il problema difficilissimo di convenientemente accordare il temporale dominio collo spirituale; desiderando i popoli tutti di questa contrada, con pieno ed unanime voto, che fra i due poteri intervenga una divisione profonda e compiuta, salva rimanendo la unità di ambedue nella stessa Augusta Persona; laddove e dall'altro lato si è voluto e sperato piú che ostinatamente di tenerli come per addietro, in stretto modo congiunti e confusi. Alla soluzione quieta e durevole di tanto problema, abbisognava un mutuo spirito di tolleranza, di conciliazione e di longanimità; e sopratutto facea mestieri l'azione lenta del tempo e degli istituti, e la forza degli abiti nuovi e dei nuovi interessi. Ma le passioni di entrambi gli estremi partiti, e quella impazienza temeraria ed improvvida che spinge in ogni parte d'Europa e del Mondo le presenti generazioni a rompere tutto ciò che di subito non si piega e non muta condussero in Roma la resistenza e il conflitto, e le rapide e forse immature trasformazioni.

À poi meschiato ed aggiunto asprezza e impetuosità al conflitto il sentimento nazionale non soddisfatto, e il credersi in questi ultimi tempi che venisse a contesa colla nuova politica italiana la

vecchia politica della romana curia, la quale à pensato troppe volte di scampare ed avvantaggiare sé sola nel naufragio della Nazione.

Da tutto ciò il sottoscritto piglia arbitrio di concludere, che le agitazioni e le rivolture dello Stato Romano mettono radice in un sentimento universale, e in un bisogno fondatissimo ed incessante; il quale non verrà, del sicuro, attutato e distrutto dai temperamenti e uffici dei diplomatici, e nemmanco dall'uso delle armi quali che fossero. Elle sgomenterebbono temporaneamente gli spiriti senza mutarli, né vincerli; e li vedremmo ad ogni occasione ribollir piú feroci e meno placabili, simiglianti a finissime molle, che altri può comprimere e storcere, ma non impedire che mille volte risorgano e scattino. Quindi reputa il sottoscritto che niuna azione, niun ingegno, niuna arte e modo d'intervenzione straniera riuscirà a quetare e a sopprimere quella rinascente e durissima necessità delle cose, la quale à pur resistito alla forza attraente e soave delle virtú evangeliche, della bontà specchiata e della infinita e inalterabile mansuetudine del Sovrano Pontefice, ed à eziandio prevaluto all'amore riconoscente dei popoli inverso l'Iniziatore Augusto della nazionale rigenerazione.

TERENZIO MAMIANI.

11.

All'avvocato PACIFICO FATTORI *di Pesaro.*

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio delle informazioni che si è affrettata di scrivermi intorno al presente stato della nostra città. Duolmi ch'io non possa tentare di porci riparo in modo cosí diretto e proprio come potevo nei tre mesi dell'altro mio ministero. Ciò nondimeno spero ogni aiuto ed ogni cooperazione dai miei colleghi dell'Interno e della Guerra. Ma Ella deve persuadersi che il Governo mai non sarà energico e attivo finché muterà di persona di metodo e di principj ogni due mesi. Ciascun nuovo ministero trova la piaga piú profonda e piú inciprignita.

Mi rallegro col suo signor Padre dell'aver mitigato la inconsideratezza della moltitudine. Piacciale di salutarlo per me assai cordialmente.

Mi comandi e mi creda

Roma, li 3 dicembre 1848.

Devotissimo suo
TERENZIO MAMIANI.

12.

Al conte PASOLINI.

Egregio conte Pasolini. (1)

Io sarei molto tenuto alla vostra bontà e la patria nostra con me se vi piacesse di farvi compagno di viaggio dell'ottimo amico nostro Fusconi, e giungendo a Gaeta procacciaste ambedue d'istruirmi del vero stato delle cose in quella città e in quella nuova Corte papale. Al tempo medesimo io vi pregherei di informare i signori che là circondano il Principe, della condizione genuina in cui di presente trovasi Roma, delle opinioni e disposizioni vere degli animi.

Da tale doppio officio, adempiuto con ischiettezza e sincerità, non può nascere se non il bene, e desiderio nostro comune ed unico è il bene (2).

Credetemi con profonda stima ed affetto

Roma, li 15 dicembre 1848.

Vostro amico vero
T. MAMIANI.

(1) Cfr. col testo datone da P. D. Pasolini, GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie* III ediz. Torino, Bocca 1887, pag. 157.

(2) L'andata del Pasolini non ebbe più luogo. Andò però il Fusconi.

13.

A Vincenzo Gioberti *a Torino.* (1)

« Une ardeur fièvreuse s'est emparée du cercle anconitain et l'a poussé à demander une Constituente romaine, avec souffrage universel, substituent ainsi une pensée municipale à la grande conception d'une constituente italienne.

« Cette fièvre a envahi, en quinze jours, tous les cercles de l'Etat. Il n'y a pas de gouvernement possible aujourd'hui à Rome, s'il ne promet et même s'il ne réunit pas, au plus vite, la Constituente dont il s'agit.

« Un capitaine fameux par les victoires et habile à s'emparer de l'esprit des soldats pourrait seul mettre un frein à cette minorité irreflechie et passionée, qui bouleverse maintenant tout le pays. Nous entrons donc dans une voie remplie de dangers extrèmes, au bout de la quelle nous pouvons trouver ou la guerre civile, ou la réaction, ou l'invasion.

« En verité, je ne pense pas que ces provinces pouissent souporter le choc et les excès d'une revolution; ici point d'armée forte et disciplinée; point d'intérêt qui s'identifie avec celui des masses et soit étroitement uni à la revolution; point de celle énergie terrible avec la quelle une poigne d'hommes suppléent, pour quelque temps au moins, au défaut de nombre.

(3) Gaspari, op. cit., pag. 113.

« Aussi, lors même que la conscience ne m'inviterat pas à la faire, le peu de confiance qui j'ai dans ce périlleux une force à sortir tout a fait du gouvernement, et au dernier (decembre 1848) j'ai cessé de signer comme ministre.

« Triste arrêt du sort! tandis que je pouvais faire avec vous quelque chose de vraiment avantageux à l'Italie, les circonstances m'en empêchent. Mais à tous ces malheurs il sera sans doute porté un remède par votre sagesse politique, qui est aujourd'hui le seul appui e le seul expoir de l'Italie ».

14.

Al signor cav. D. Francesco Lanza (1).

Palermo.

Egregio amico,

Per darvi risposta sollecita non voglio aspettare d'esser fuori di letto, ove mi tiene da qualche giorno una febbre reumatica. Però scusatemi se scrivo per altra mano.

Al vostro senno e alla vostra perspicacia basteranno poche parole intorno al subbietto, di cui mi parlate. Se codesti popoli non si scuotono pel sentimento nazionale e a nome della patria comune italiana, depongano pure qualunque speranza di emancipazione, perché l'autorità del Pontefice non istà piú con loro, e le benedizioni sue non iscenderanno da quindi innanzi sulle armi italiane.

(1 Gaspari, op cit., pag. 116.

Meglio è sapere il male di quello di negarlo o palliarlo; lo spirito del Vaticano si è ritirato da noi, se pure è mai stato veramente in mezzo di noi. La conciliazione tra il Papa ed i suoi sudditi diventa ogni giorno piú malagevole, e non veggo altra via, per la quale egli torni a regnare temporalmente, se non quella della guerra civile, ovvero l'appoggio diretto e gagliardo delle armi straniere. Dall'altro lato i Circoli popolari hanno spinto anche essi le cose all'estremo. Col chiedere una Costituente Romana, e però col rovesciare lo Statuto hanno costretto il governo ad uscire d'ogni legalità, nella quale serbandosi, come aveva fatto fino a jer l'altro, metteva in silenzio la diplomazia, e non cresceva un impaccio di piú alla causa italiana. Ora che le cose piú non dipendono dagli uomini, ma dall'impeto delle passioni e dal sopravvenire dei casi, rimane che noi speriamo in quella provvidenza, nella cui mente sembra che stia decretata la risurrezione d'Italia.

Finisco ringraziandovi del tanto affetto e della stima parziale che aver mi volete; riserbatevi a giorni migliori e credetemi

Di Roma, li 22 del 1849.

Affezionatissimo amico vostro
TERENZIO MAMIANI.

15.

Terenzio Mamiani *ai suoi Elettori* (1).

Le Camere sono dal presente ministero state prorogate, o a dir piú giusto disciolte, dappoiché in vece loro vien convocata un'assemblea generale, a cui si commette il pieno riordinamento delle pubbliche cose. A me corre pertanto l'obbligo di dichiararvi con brevi parole, o concittadini elettori, quale uso abbia io fatto del mandato che mi affidaste, come abbia raccolte e interpretate le vostre opinioni, e difesi i vostri diritti. Ma innanzi ogni cosa, perché a voi sia possibile il giudicare equamente dei consigli e delle opere mie, pregovi di ricordare, che voi ed io viviamo in una condizione civile e politica affatto speciale e diversissima da tutte le altre del mondo. A noi popoli dello Stato romano il conseguire ed il conservare quegli istituti liberali, di cui l'Europa e le Americhe godono oggimai con fermo possesso, è impresa non pure assai malagevole e travagliosa, ma non mai compita e non mai sicura dell'avvenire. Ciò accade principalmente perché altrove, presupposta la maturità di certe opinioni, le libertà pubbliche sono conquistate e fermate per sempre, mutando solo alcuni fatti, ed abbattendo le armi e gli altri mezzi materiali di offesa e di difesa, che il dispotismo si

(1) Cfr. *Scritti politici*, pag. 333-355. — Fir. Le Monnier, 1853. Fu pubblicata però con qualche aggiunta e modificazione al testo primitivo che vide la luce nel giornale « l'Epoca ».

tiene intorno. Ma contro di noi sta tutto intero un sistema antichissimo di dottrine e d'interessi, il quale si vuol far parere da molti e molti una seconda religione ed un tessuto mirabile non di pensieri e credenze assai controverse, ma di dogmi assoluti e intangibili. E, per esempio, è dogma assoluto ed irrepugnabile per cotestoro, che la sovranità temporale dei Papi abbia origine miracolosa e proceda dai piú alti e profondi decreti della Provvidenza, la quale vuole con essa difendere e tutelare la Chiesa, e accrescerle autorità e splendore. Perciò se in qualunque contrada civile cessa ai dí nostri di venir confessato e creduto il diritto divino dei principi, la potestà temporale dei Papi ne rimane necessariamente e perpetuamente investita. Perciò pure ogni libertà e franchigia costituzionale, che godano o sien per godere i popoli dello Stato romano, non sorge da alcun diritto naturale in essi riconosciuto, ma è dono e largimento spontaneo e generoso del principe, il quale in sostanza permane mai sempre arbitro supremo e signore assoluto di tutto. Un altro dogma da cotestoro professato si è, che alla sovranità temporale dei Papi conviene una ragione di Stato ed una politica diversissima da quella d'ogni altro principe. Nel vero, i Papi, ricordevoli delle prove guerresche riuscite loro quasi sempre infelicemente, non muovono al dí d'oggi guerra a nessuno, non si stringono in alleanze, non entrano a parte di alcuna impresa, e serban sé stessi in una perpetua neutralità ed immobilità; laonde avviene che gli Stati della Chiesa si separano dalla sorte degli altri regni e non appartengono propriamente ad alcuna nazione, ma tutte invece li debbono rispettare

e difendere; e conviensi porre gran cura che vicino ad essi non sorga verun potentato cosí poderoso ed armigero da tenerli in sospetto e timore continuo di dipendenza; considerato che alle loro popolazioni tocca di rimanere perpetuamente inermi ed imbelli, e le provincie sono aperte ed apparecchiate ad ogni invasione. Del rimanente, il dominio temporale dei Papi, afferman costoro, ha per natura e per debito d'informarsi tutto quanto della potestà spirituale, ed intendere in ogni cosa a favorire e servire la Chiesa, ed essere il suo braccio e il suo scudo. Perocché quei fatti e quelle opinioni che la Chiesa condanna e altrove non può colla forza impedire, ben li dee impedire con la forza nel proprio Stato; e similmente, quei precetti spirituali che altrove legano e stringono le sole coscienze, la Chiesa nel proprio Stato fa ubbidire e osservare con tutti i mezzi prepotenti, di cui il principe può disporre. Per la ragione medesima della lega e contemperanza dello spirituale col temporale, ogni moto politico il quale intendesse a mutare le forme governative, e a sottoporre il principato a leggi e ordini ristrettivi, ha negli Stati della Chiesa nome e valore di sacrilegio, e sacrileghi ne sono tutti gli autori, e sul capo loro pendono minacciose le folgori del Vaticano.

Tale è il sistema e tali i principj e le massime che sino a jer l'altro (può dirsi) hanno governato la sovranità temporale dei Papi, la quale, segnatamente negli ultimi tempi, quanto piú scorgeva la stessa debole e minima, a rispetto dei gran potentati, e sentivasi combattuta e scossa nell'interno suo seno da incessanti macchinazioni e congiure, tanto piú si

opponeva con ira profonda allo spirito di libertà ed all'apparenza perfino delle liberali istituzioni.

Ora, i popoli sempre facili a sperar bene ed il passato dimenticare, credettero (voi vel ricordate, o concittadini) che tutto ciò dovesse mutare e cessare all'avvenimento di Pio IX. E certo egli accadeva cosí dove avesse potuto bastare all'impresa la bontà specchiata, le intenzioni purissime, la infinita soavità e mitezza di quella bell'anima: e d'altra parte fosse stato presente agli spiriti piú caldi e animosi, come non si spianta in un giorno solo quello che i secoli hanno radicato, e come l'impeto e la violenza non aiutano a consumare le cose, le quali si reggono per la persuasione.

Ma lasciando ciò stare, certissimo è, che i nuovi e risoluti pensieri dei nostri popoli dovevano presto venire in lite con quel sistema di cui ò fatto discorso, e il quale né per le mutazioni sopravvenute in tutta l'Europa. né per le riforme di già compilate, né per lo Statuto medesimo fondamentale avea poco o molto modificato i suoi principj, le sue dottrine. Voi ben sapete che il primo patente conflitto scoppiò al pubblicarsi dell'allocuzione pontificale del 29 di aprile in cui venia riprovata e interdetta la vivissima guerra che le truppe nostre e il fiore de' nostri giovani combattevano di là dal Po contro gli stranieri a fine di riscattare l'Italia dall'antico servaggio e rivendicarla in essere di nazione. I Romani, che tra le file dei volontari annoveravano chi il figliuolo, chi il padre, ognuno un parente o un amico, fieramente se ne sdegnarono. La città turbata e sconvolta dié di piglio alle armi, ruppe in minaccie di morte

contro ai prelati, che reputavansi avere mal consigliato il Pontefice, e sulle piazze e dovunque parlavasi aperto di dare al governo altra forma e altri capi.

Allora fu, come vi è noto, che la Santità Sua si degnò di chiamarmi e dopo un lungo colloquio mi dié commissione di comporre un ministero tutto di laici, e dal quale fossero per la prima volta trattati eziandio gli affari esteri e secolari. Io quantunque conoscessi assai manifestamente che il conflitto era per rinnovarsi infinite altre volte e che nessuna vittoria formale erasi guadagnata sui principj e le massime del sistema sopradescritto, pure volendo la fortuna che il nome mio avesse in quei giorni arbitrio di acquetare la città e ricomporre l'ordine pubblico, accettai l'incarico datomi, e mercé della cortesia ed annegazione dei miei onorandi colleghi, venne il dí dopo costituito il nuovo governo.

Allora fu nostro pensiero principale non potendo mettere in atto se non la minima parte delle riforme ed innovazioni che i tempi chiedevano, di significare almeno e dichiarare in faccia all'Italia ed al mondo cattolico qual modo noi credevamo piú razionale insieme e piú pratico per conciliare le differenze, mettere in buon accordo lo spirito dell'autorità assoluta e quello della libertà, convertire tutte le forze dello Stato al fine massimo e santo dell'indipendenza nazionale, e cavare dalle condizioni speciali di Roma e della sua civiltà un principio salutare ed universale di moralità, di progresso e di vero sociale perfezionamento.

Le quali tutte cose noi pronunziammo in uno scritto che il 9 giugno, aprendosi per la prima volta

i consigli deliberanti, leggemmo pubblicamente dalla tribuna, e fu domandato il programma del ministero. In esso proposesi quel solo ed unico mezzo di conciliazione sincera e durevole fra la libertà e la Chiesa, il quale consisteva principalmente a distinguere e separare al possibile nella persona medesima il regno spirituale dal temporale, e che il primo si esercitasse da lei immediatamente con ogni pienezza di autorità; il secondo fosse delegato in massima parte e lasciato in arbitrio delle Camere e dell'opinione. Dalla quale separazione leale e profonda sarebbersi in ultimo originati que' due gran beni che la civiltà moderna desidera e spera di effettuare, cioè a dire che la Religione s'adusi a vivere in mezzo alla libertà e che questa si purghi, s'infiammi e nobiliti nella Religione.

Ma tutto ciò non fu che un voto, e una professione di principj; nel fatto, il ministero che da me prese il nome sostenne dai partigiani del vecchio sistema tal guerra e cosí incessante e furiosa, da rendere vano ogni accordo e impossibile ogni conciliazione.

E perché v'abbiate, o concittadini, un saggio della tenacità e ignoranza con cui le intenzioni nostre e i disegni e le opere si combattevano e denigravano, vi basti di sapere quello che dissero e fecero contro una delle piú pure e sante e insieme delle piú civili e lodevoli istituzioni da noi proposte, io vo' parlare del ministero della pubblica beneficenza. Qual cosa in nome di Dio era piú conveniente a un Pontefice, che dare al mondo l'esempio di giudicare la pubblica beneficenza e l'educazione del popolo minuto una materia sí grave,

sí premurosa e sí pia da doversi raccogliere in un ministero speciale e a quella sola materia applicato? Massimamente che nella nostra proposta di legge gli ordinamenti, i metodi e le pertinenze date a quel ministero mostravano con quanta saviezza (sia lecito il dirlo) erano scansati i due scogli in cui rompe il presente secolo, di accettare cioé come praticabili e vere mille funeste utopie; o per lo contrario, di non degnar neppure d'uno sguardo quelle questioni che versano peculiarmente sulla condizione e la sorte delle classi inferiori, quasi bastasse per attutire e sopprimere i fatti il non tenerne conto e il non ragionarne. Ma gli avversari nostri ci accusavano al Principe di favorire e promuovere il socialismo, e che era mio pensiero ripetere in Roma la prova sfortunatamente fatta dal Blanc in Parigi.

Con tutto ciò io non mancava, o concittadini, di sostenere la lotta animosamente e di proporre in Parlamento profittevoli leggi, allorquando sopraggiunse il disastro di Somma Campagna. Il quale richiedendo da noi partiti forti e recisi, furono dal Ministero risolute alcune proposte da farsi ai Consigli, vigorose, efficaci ed ai casi proporzionate. Ma dal Principe non vennero consentite. Perloché apparendo chiaro a me ed ai miei colleghi di non potere piú oltre servire lo Stato senza disservire l'Italia, uscimmo dal Governo e commettemmo ad alcuni dei nostri amici di recare invece nostra quelle proposte dinanzi alle Camere. Cosí ebbe fine il Ministero dei 2 di maggio. E tornato io ai semplici ufficj di deputato, credo che non vi siano cadute dalla memoria parecchie proposizioni da me proferite nel

Parlamento e da esso accettate, con sempre un fine medesimo per ambedue, il quale era di por mano dal lato nostro a tutti i mezzi e a tutti gli spedienti per ristorare la fortuna delle armi italiane. Io fo conto che tra voi cittadini non sia nessuna di quell'anime fredde cui parve allora cosa ridevole che per virtú d'una mia proposta, le Camere e il Ministero invitassero le moltitudini a crescere le file dei nostri soldati e a combattere in massa e alla disperata gli Austriaci.

Ma che io non proponessi e le Camere non approvassero alcun concetto vano e fantastico ben lo provarono i Bolognesi che soli, inermi e disordinati cacciarono pur nondimeno dalle loro porte le schiere nemiche. Dal qual fatto è lecito di misurare quello che l'ardore de' nostri popoli avrebbero adempiuto se aiutavali prontamente e gagliardamente il governo.

Ma i nostri avversari avevano fermo in cuore di non dare alcun esito alle deliberazioni del Parlamento il quale perché non mai desisteva dal suo proposito e sempre ragionava d'Italia, d'indipendenza e di guerra santa, venne alfine prorogato.

Io non istarò qui a raccontarvi come tornato, o compaesani, in mezzo di voi e fatto pensiero di ripigliare gli antichi studj mi giungesse invito di recarmi in Torino per assistere ad un congresso promovitore della Confederazione Italiana; e come ciò parendomi cosa di gran momento e promettitrice di sommo bene all'Italia io reputassi di dovermi subito metter in via e sostenere nuovo disagio e fatica. A voi debbo unicamente e insino alla fine dar conto del

vostro mandato. E però vi dico che giacendo io infermo in Genova di non legger malattia pervennemi notizia che in una grave sommossa accaduta in Roma il dí 16 di novembre s'erano al Santo Padre proposti dal popolo alcuni nomi per un Ministero nuovo e che il mio era in capo di lista. Colpito dalla singolarità del caso piú che da altro pensiero, mossi affrettatamente da Genova, e per via fummi recapitata la lettera in cui per dispaccio dell'Eminentissimo Segretario di Stato io veniva da S. S. chiamato a reggere il Ministero delle relazioni esteriori; e d'altra parte, osservando io che dalla lista proposta dal popolo il Principe aveva cancellato alcun nome e supplito con altri in essa non designati, e che similmente in luogo dell'abate Rosmini non accettante avea posto il decano di Rota monsignor Muzzarelli, mi facevo a credere che S. Beatitudine volesse con tali mutazioni mostrare non avere in ultimo nella formazione del Ministero preso consiglio da altri che da sè stesso. Ma giunto in Roma (il che fu otto dí in circa dopo i tristi casi del 15 e 16) mi avvidi subitamente che niuna cosa era concordata e accettata quantunque molte apparenze il contrario annunziassero; e però non volendo io tornare con eziandio peggior condizioni al conflitto e travaglio del primo mio Ministero, mi risolveva del tutto a non consentire all'offerta; quando il 25 mattina Roma fu piena della subitanea e soppiatta partenza del Papa. Allora considerando il pericolo grave in che rimanea lo Stato di non avere chi lo reggesse, e considerando piú ancora che il Papa in luogo d'ogni ordinamento e d'ogni disposizione acconcia al bisogno erasi ristretto

partendo a raccomandare al ministro Galletti e a tutti gli altri ministri l'ordine e la quiete della città, come ciò apparisce da lettera autografa al sig. marchese Sacchetti, a me parve quasi atto di pusillanimità il persistere nel rifiuto e quel dí medesimo entrai al Governo.

Non però ch'io non presentissi la guerra che d'ambo i lati avrei sostenuta e la deficienza pressoché intera d'autorità e di forza per superarla; il che mi piacque piú d'una volta di esprimere dalla tribuna e giunsi perfino ad assomigliare quella vita ministeriale ad un'agonia; ondeché lasciando a ciascuno l'arbitrio di giudicarne a suo modo, a me la coscienza testimonia e confessa che quell'entrare al governo fu dal mio lato un penoso atto di annegazione. Gli ultimi nodi di amore e fiducia tra il popolo e il principe erano spezzati: niun dubitava che a Gaeta i partigiani del vecchio sistema avrebber tenute ambe le chiavi del cuore di Pio IX e sbanditone a poco a poco i pensieri piú miti e piú al secolo confacenti. La fuga di lui dava principio ad un gagliardo e vasto macchinamento di repulse, di proteste, di monitorî da quei partigiani apparecchiato, e intorno al quale travaglierebbersi con tanta maggior passione quanto le umiliazioni in Roma sofferte erano state più numerose e pungenti. Scomparso il Pontefice, lo Stato, speravano essi, traboccherebbe nell'anarchia; quindi la stanchezza e lo sdegno dei popoli; quindi un piano e naturale ritorno all'antica dominazione senza bisogno d'armi straniere; a peggio andare, quelle armi chiamate e sollecitate verrebbero. D'altra parte, accanto a queste esagerazioni della corte di

Gaeta crescevano in Roma le esagerazioni dei democratici a molti dei quali la sommossa del dí 16 che elli chiamavano rivoluzione pareva non aver recato frutto nessuno, e, secondo l'usato, accusavano il Ministero di timidezza e d'ignavia; attesoché, a giudicio loro, il sol fatto da farsi era proclamar la repubblica; il rimanente valea come nulla. Le altre provincie italiane non si attentavano ancora di giudicare; ma la diplomazia europea s'inveleniva contro di noi ogni giorno più. E per vero, un Pontefice stato non molto tempo innanzi il Dio degli Italiani, chiamato da essi tutti Salvatore e Liberatore: creduto un vivente miracolo della Provvidenza e levato a cielo con lodi tanto superlative che mai sulle bocche degli uomini non suonarono le maggiori, dovea di forza destare in Europa gran compassione della mutata fortuna, e correndo voce per tutto ch'Egli era costretto a riparare e salvare in terra non sua non pure la maestà del Pontificato, ma la persona propria e la vita. S'aggiungeva a questo l'interesse per ciascun potentato di non dispiacere alle sue provincie cattoliche; poi lo spregio naturale inverso degli Italiani, poi la voglia d'ingerirsi nei fatti nostri e tirarli ognuno al suo prò. Forse a tali ragioni accompagnavasi un'altra migliore e di più rilievo. Chi regge gli Stati sente più al vivo il bisogno di fondarli in cosa ferma e inconcussa, e tanto esso desidera di conservare e riedificare, quanto il popolo per impazienza ed opposizione, di demolire e mutare. Meraviglia non è pertanto se negli uomini d'alto affare sgomentati dell'accumularsi di tante rovine, è subito nata una grande sollecitudine per le potestà

e prerogative del Pontefice, giudicando che solo dalla religione possa oggimai rampollare alcun principio d'autorità e alcuna virtù permanente capace d'architettare e ricostruire l'ordine nuovo sociale. E perché poi non s'avvedono come la Religione stessa, immobile nella sostanza e nelle forme mutabile, dee con le nuove condizioni civili o innovarsi o scadere tutta la precedenza loro a rispetto di ciò consiste a voler serbare intatto e inviolabile l'antico e mostrarsene zelatori poco opportuni e poco creduti.

Posta dunque tal natura di fatti e tale specialità di opinioni, agevolmente se ne cavava ciò che il Governo dovea volere e tentare. Alla crescente discrepanza degli estremi partiti dovea procacciarsi un termine molto sollecito, affine ch'ella non trascorresse tant'oltre, da giungere tardo qualunque rimedio. Allo stato politico necessariamente precario ed arrischiato ed alle speranze perverse che fondavano gli avversari sugli intestini sconvolgimenti, doveasi opporre una gran cura dell'ordine e quiete pubblica, e l'unione e consenso massimo tra tutti i corpi costituiti. Infine, alle accuse maligne e alle nemiche intenzioni della diplomazia conveniva rispondere con la ragione del diritto, e con l'osservanza continua e gelosa della legalità. Tutto ciò per appunto feci io e gli ottimi miei colleghi, e tanto parve opportuno ed assennato questo operare all'universale che le Camere, il Municipio ed ogni ordine di cittadini con noi s'accostò e si strinse, né mai s'è veduto concordia tale in congiunture tanto fiere e pericolose; e nulla valse a spezzarla finché stettero quelle massime e il Governo loro tenne fede.

Ben vi è nota, o concittadini, la prima protesta di Pio IX data in Gaeta il 27 di novembre e giunta in Roma il 3 del seguente mese. Da lei era invalidata qualunque cosa pigliava radice dai fatti tumultuosi del 16 di novembre; e a dare un capo al Governo rimasto tronco e disanimato chiamavansi a reggerlo sette persone di cui sole quattro stanziavano in Roma e di queste una sola non si occultò. Io ed i miei colleghi, appena fummo sicuri che il S. Padre infirmava e aboliva l'autorità nostra subito rassegnammo gli uffici ministeriali al Pontefice e da questo lato ogni difficoltà era rimossa. Ma rimaneva l'altra infinitamente maggiore della commissione governativa, la quale mantenendosi inoperante e invisibile avea più forma di sogno che di realtà, tenea nascosto il mandato e gli altri ordini ricevuti né in verun modo eseguivali, non parlava, non iscriveva, e interrogata non rispondeva. Cosí la città, cosí le provincie senza governo alcuno si rimanevano. Il che non potendo stare massime in tempi straordinari e scomposti, le Camere di buon accordo col ministero provvidero alla bisogna, e questo continuò a reggere la cosa pubblica, quelle decretarono che una deputazione di ottimi cittadini scelti ne' due Consigli fosse mandata al Pontefice, e l'istruisse della condizione vera della città; la sua protesta non avere fatto ricredere alcuno e invece inaspriti gli animi e dato ansa agli esagerati; volesse tentare le vie di conciliazione, restituirsi alla sua città capitale o sceglierne alcuna dello Stato ben accomodata all'uopo. Ciò non volendo, creasse almeno una Giunta di Governo effettiva e non apparente e le cui facoltà

bastassero a farle tenere il luogo del Principe. Ai deputati delle Camere il Municipio Romano volle aggiungere i suoi, l'un de' quali fu il senatore stesso Corsini. Ma e questi e gli altri tutti ebbero impedito l'accesso al Principe, non per qualche accidente o per arbitrio di subalterni, ma per comando espresso di Pio IX significato da lettera del Card. Antonelli nuovo segretario di Stato. Fu nel parlamento allora vinto il partito che si elegesse una Commissione, la quale congiunta col ministero pensasse a proporre alcuna provvisione e risoluzione proporzionata alla gravità e straordinarietà degli avvenimenti. Io posso affermarvi, o concittadini, che da noi ministri e dagli eletti del parlamento fu non ostante la cortezza del tempo, ricercato ogni mezzo di accomodamento, e fatto fare appresso il Pontefice gli ultimi uffici e le ultime supplicazioni.

Alfine convenimmo nella determinazione di proporre ai Consigli la creazione di una provvisoria Giunta di Stato le cui ragioni, la cui necessità e le cui pertinenze io non posso farvi conoscere con brevità e chiarezza maggiore di quella che si scorge nel testo medesimo del decreto da noi promosso nelle Camere e il quale io trascrivo qui tutto intero, perché confessovi di averlo per un dettato non indegno della prudenza civile degli Italiani.

« Governo Pontificio — Considerando che gli Stati Romani si reggono a governo rappresentativo, e godono dei diritti e delle guarentigie di uno Statuto costituzionale.

« Che lo Statuto ha per fondamento la distinzione, o insieme la connessione di tre poteri, e che

ove uno di essi faccia difetto, il reggimento costituzionale è manco e non può adempire i suoi fini.

« Che nella notte del 24 novembre scorso il Pontefice si è allontanato da Roma e non ha lasciato alcuno a tenere le sue veci.

« Che il foglio dato in Gaeta il 27 novembre, in cui si nomina una Commissione governativa, manca delle debite forme costituzionali, le quali servono anche a garantire l'inviolabilità del Principe.

« Che la Commissione governativa nel sopradetto foglio nominata non ha palesata la sua accettazione, e in niun modo e per niuna parte ha esercitate le sue funzioni, e neppure si è costituita di fatto.

« Che i due Consigli deliberanti d'accordo col Ministero e col Municipio hanno procacciato di riparare a tanta perturbazione col mandare messaggi al Principe, chiedendogli istantemente di tornare a reggere la cosa pubblica.

« Che i messaggi stessi non solo non furono ammessi nello Stato napoletano, ma invano adoperarono pratiche per essere dal Principe accolti, e che altre pratiche piú recenti e altri uffici compiti appresso di lui sono riusciti affatto frustranei.

« Che egli dimorando in terra non sua, ove si vieta l'ingresso per ordine superiore a qualsiasi deputazione a lui indirizzata, togliendosi cosí ai deputati un diritto espresso nello Statuto fondamentale, rimane incerto, se egli sia in grado di godere della piena libertà e spontaneità delle sue azioni, e giovarsi d'imparziali e benevoli consigli.

« Né potendo qualunque Stato o città rimanere senza compiuto governo, e le proprietà e i diritti dei cittadini senza tutela.

« Dovendosi per ogni guisa e con ogni spediente rimuovere l'imminente pericolo dell'anarchia e di civili discordie, e mantenere l'ordine pubblico.

« Dovendosi conservare intatto lo Statuto fondamentale, il principato e i suoi diritti costituzionali.

« I due consigli deliberanti, consci dei loro doveri e obbedendo eziandio all'assoluta necessità di provvedere in guisa alcuna regolare all'urgenza estrema dei casi, con atto deliberato da ciascuno di essi in seno del proprio Consiglio

Decretano:

« 1. È costituita una provvisoria e suprema Giunta di Stato;

« 2. Ella è composta di tre persone scelte fuori del Consiglio dei deputati, nominata a maggioranza assoluta di schede dal consiglio dei deputati stessi, approvata dall'alto consiglio.

« 3. La Giunta a nome del Principe ed a maggioranza di suffragi, eserciterà tutti gli uffici pertinenti al capo del potere esecutivo nei termini dello Statuto, e secondo le norme e i principî del diritto costituzionale.

« 4. La Giunta cesserà immediatamente le sue funzioni al ritorno del Pontefice, o qualora esso deputi con atto vestito della piena legalità persona a tenere le sue veci, ed adempierne gli ufficî, e questa assuma di fatto l'esercizio di dette funzioni. »

Ora di codesto decreto Pio IX ha lasciato scrivere al suo Segretario di Stato card. Antonelli essere una enormità e la Protesta delli 17 Dicembre lo dichiara e lo pubblica un attentato sacrilego. D'altra parte gli ultra liberali l'hanno chiamato un'usurpazione e invasione dei diritti del popolo. Non farò risposta nessuna all'accusa della protesta ove si scorge un abuso indegno e non innocente della parola sacrilegio e rinnovasi quella perpetua e funestissima confusione dello spirituale col temporale. A riscontro della seconda censura dirò breve quel che bisogna. In tutto questo che operò il Ministero e con esso i Consigli deliberanti dal 13 di novembre al giorno in che cessò dal governare che fu il 23 di dicembre, ciascuno riconoscerà il buon diritto e la perfetta legalità qualora gli risovvenga esservi una legalità e un diritto superiore a tutti gli altri, e il qual domandasi necessità sociale e politica. Non può il consorzio umano disgregarsi e disciogliersi né cessare un attimo solo di correre ai fini santissimi pei quali è costituito. Di quindi nasce che sempre nei popoli è necessario un governo capace di tutelare le proprietà e le persone e l'obbedienza alle leggi divine ed umane. Ogni volta pertanto che i casi portano la cessazione in fatto di un governo prestabilito e che un governo legale non gli succeda, a qualunque magistrato quivi presente, e il quale per ordine di gerarchia è primario, tocca il debito e viene il diritto d'instaurare l'autorità e regger lo Stato, finchè altrimenti non si provveda. Ma questa sua, diremo dittatura, come dalla necessità deriva cosí prende da lei confine e misura esatta; il perché le costituzioni, le leggi e i diritti attuali di

ognuno per ogni parte son rispettati e osservati, o tanto solo s'immutano quanto lo impone la urgenza dei casi estrema e non simulata. Or chi chiama tutto ciò usurpazione dei diritti del popolo non considera che per usare dei suoi diritti fa innanzi mestieri al popolo di essere salvato, salvandosi la società civile e politica: e chi vuole che in tali e siffatti frangenti abbia voce ed imperio non altri che tutto il corpo dei cittadini sembra dimenticare che non può tutto il corpo dei cittadini unirsi e deliberare ordinatamente e secondo ragione e giustizia se a ciò non ha provveduto o una legge anteriore divenuta usanza comune, o un governo temporaneo già stabilito, essendo che manca agli uomini la virtù istintiva dell'api di con gregarsi e in comune operare quel che bisogna con puntualità e concordia meravigliosa e immutabile.

Insomma, cosí il Ministero come il Parlamento fu savio e operò legalmente; e ambedue iniziavano un metodo tale di opposizione e una tal forma di reggimento che povero è del giudicio chi non ne scorge i larghissimi effetti e il fine raggiunto con quiete e con sicurezza non isperata.

Ma secondo che io notava piú sopra non potevano questi accorgimenti e queste arti di civile prudenza permaner molto saldi e operare con efficacia.

Il Ministero quantunque non partecipe delle sommosse e delle violenze pareva da esse procedere e il titolo di democratico che gli fu apposto quanto poco chiaramente definiva quel che doveva essere, tanto piú faceva aspettare da lui cose straordinarie e conformi ai desiderii degli esaltati.

Né la immoderanza di questi poteva essere temperata dal Ministero con alcun'altra forza morale; poiché le opinioni appresso di noi non sono avvezze ancora a farsi valere sostenendo ciascuna con energia le pubbliche controversie, e ordinando intorno al proprio vessillo le schiere de' suoi seguaci. Cosí avveniva che accanto agli esaltati niuno parlasse e contradicesse, ed essi soli tenevano il campo con tanto maggior sicurezza e maggiore arbitrio in quanto lo Stato avea pel continuo mutare dei Ministeri e l'incertezza d'ogni cosa rallentato piú che mai tutti i legami dell'amministrazione e infiacchita oltremodo l'autorità.

Il fatto sta che in quei giorni medesimi in cui il Ministero di buon concerto con le Camere riparava alle piú triste e pericolose emergenze con senno e gagliardia insieme, una voce uscita da alcuni Circoli popolari acclamò la Costituente Romana. Quella voce ripetuta nelle provincie dagli altri circoli crebbe tanto di suono che parve e fu giudicata un comando espresso ed universale del popolo. La Giunta suprema di Stato confermò quel comando, ed il Ministero nuovo da lei creato ne fece proposta formale al Consiglio dei Deputati; e perché mostravansi questi renitenti e mal soddisfatti, l'uno e l'altro Consiglio fu in apparenza prorogato, in sostanza disciolto.

A voi non è ignoto, o concittadini, che io del nuovo Ministero non volli far parte, sí per mie private ragioni e sí per gran dubbio che la Costituente Romana non crescesse i pericoli dello Stato e la divisione degli animi e maggiormente non implicasse

le faccende italiane in quel mentre che il ricominciare la guerra sembrava imminente ed inevitabile. Oltre di che, io sempre avea proceduto in accordo col Parlamento, e la mia politica era stata finalmente la sua; da lui gli applausi, da lui i suffragi, da lui conseguito aveva ogni mezzo e ogni autorità per ben governare; parvemi onesto, pertanto, di ritirarmi quando egli veniva annullato e s'iniziava una politica nuova con metodo e con principj molto diversi dagli anteriori.

Restami d'accennarvi alcuni atti non volgari da me operati nel breve intervallo di questo secondo mio Ministero. E quanto alle relazioni esteriori le Gazzette hanno ultimamente riferita una mia nota ufficiale in cui mi studiava fare intendere ai diplomatici la vera e genuina significazione degli avvenimenti di Roma e il nessun frutto che nascerebbe dalla prepotenza e dalle armi dei forestieri. Similmente avete letto nei fogli la protestazione mia e dei miei colleghi contro alla minacciata invasione francese e alla quale non pure il Parlamento fece gran plauso, ma da me invitato levossi a protestare ancor egli con dignità e fermezza italiana; oltre all'approvare le subíte disposizioni e gli ordini dati, affin d'impedire, a nostro potere, lo sbarco delle truppe straniere e la forza respingere con la forza. Ma ciò che non avete raccolto dalle pubbliche stampe si è l'altra nota indiritta da me al repubblicano Bastide con la quale temperando l'effetto della protestazione, mostravasi la buona disposizione di questi popoli inverso la nazione francese, il desiderio sincero di averla amica e alleata, e come all'interesse e alla

dignità di Lei convenisse effettivamente di proteggere la libertà nostra invece di opprimerla o di turbarla; e che però non trovando la Francia ragione presentanea e legittima d'intervenire con le armi nel nostro Stato, spettava alla sua forza e grandezza di vietare energicamente ad ogni altra nazione il poterlo fare con pretesto di religione. Non furono dunque, come vedete, da me negletti, da un lato i sacri diritti del territorio italiano e l'oltraggio recato alla dignità nostra comune; dall'altro, quella prudenza e quell'accortezza che il debole nostro Stato richiede e le quali procacciano di voltare a profitto proprio l'interesse altrui e l'altrui albagia.

Quanto ai negozi interiori, farò menzione sol di due cose, come notabilmente utili e degne; delle altre tacerò volentieri. La prima è l'aver presentato al Parlamento la legge sui Municipj. La utilità e l'importanza di simil legge è grande in ogni paese, ed è massima nel nostro Stato; conciossiaché dove le libertà politiche sono combattute e malferme, possono le municipali supplire in molta misura. A questa nuova costituzione dei Comuni confesso di aver posta una singolar cura; e lo studio e la diligenza fu pari così per determinare i principj e le massime direttive di essa legge, come per rivedere e secondo l'uopo mutare e modificare la compilazione del Consiglio di Stato. Giova sperare che nessun corpo deliberante chiamato a discutere e giudicare quella proposta di legge sia per attenuare e impedire lo spirito largo e fecondo di libertà che tutta la informa.

Il secondo subbietto degno di venir ricordato è l'avermi la fortuna conceduto il bene e la contentezza di proporre io primo dall'alto di una tribuna, e fra le lodi e gli applausi di un congresso legislativo, la Costituente Italiana. Ed io chiamo ciò dono e grazia della fortuna, sí perché nel primo mio ministero ogni fatica e diligenza dal conte Marchetti e da me quotidianamente usata per istringere una forte lega fra i principi nostri era rimasta infruttifera, e sí perché dalla Costituente sola Italiana aspetto conforto e rimedio ai mali della patria; da lei solo può ingenerarsi fra i popoli della penisola la concordia durevole, l' unione sincera e spontanea, la fratellanza operosa, il vigore e l'impeto della guerra, la salda fiducia in noi stessi e nell'armi nostre.

Per lei debbono tutti gli altri minori interessi lasciarsi in disparte; e ciò che mena all'effettuazione sua debbe con ogni sollecitudine venir procurato, e colui è piú benemerito dell'Italia, che piú sa spianare le vie a quel fine: conciossiaché come prima bisogna essere, e poi procacciare di essere felicemente, cosí ai popoli fa bisogno avanti l' indipendenza e quindi la libertà degli altri beni civili; e però quei mezzi debbono venire piú ricercati ed usati che meglio e piú direttamente conducono a conseguire l'indipendenza e l'essere di nazione. Ma che diremo della Costituente Italiana, la quale ad ambedue i fini dell'indipendenza e della prosperità civile parimente conduce, e non pure fa esistere la nazione e le dà animo e facoltà di combattere e riscattarsi, ma le porge quella forma e quell'assetto

politico che può unicamente confarsi con l'indole sua e rimove tutte le antiche e ostinate cagioni di lite e di divisione? Voi già imparaste, o concittadini, dai pubblici fogli quai modi discreti e conciliativi venissero dal ministero romano proposti per attuare il piú speditamente che sia fattibile e in maniera accettevole a tutti i Governi la Costituente Italiana.

Poche note da me mandate al Ministero toscano e poche da esso a me sono bastate per risolvere ogni difficoltà, e condurre i due governi ad un solo e medesimo fine pratico. D'altra parte le dubbiezze, gli indugi e gli ostacoli d'ogni maniera che il Piemonte poneva alla santa idea caddero tutti (or fa un mese) al pigliare che fece le redini dello Stato il sommo cittadino Vincenzo Gioberti. Ora voglia Dio che le ultime mutazioni sopravvenute in queste nostre provincie non tardino e non difficultino la tanto sospirata convocazione di un congresso confederativo.

Questo è il racconto esatto e sincero, benché semplice sopra modo e conciso, dell'adoperamento e profitto che parvemi bene di fare del vostro mandato, o concittadini elettori. Ciò richiedeva la dignità d'un Collegio del cui suffragio due volte in pochi mesi sono stato onorato, e a cui mi legano durevolmente l'amore e la gratitudine. Dal qual racconto io non ispero che si possa e voglia ritrarre alcun giudicio migliore sull'opere mie; salvo che in nessun tempo mi sia mancata l'onestà e il buon desiderio, e che la custodia delle libertà pubbliche sia nelle mie mani riuscita la piú vigilante e la piú scrupolosa del mondo. Alli 2 di maggio dell'anno scorso nell'atto di assumere il Ministero, la guardia civica,

pigliandomi bene in parola, volle ch'io promettessi di governare secondo un programma da me dettato non molto tempo innanzi a nome di un Comitato per le elezioni, e in cui le speranze nostre migliori d'ogni libertà e d'ogni progresso erano registrate e descritte.

Ora, chi farà confronto di quel programma colle opere mie troverà che elle nol rinnegano in niuna parte e in niuna cosa: il qual fatto non è agli uomini di Stato molto comune. Onesto adunque e devotissimo alla libertà presumo di essere; per ogni altro rispetto io confesserò volentieri la mia insufficienza, grande per sé stessa. e grandissima in comparazione del secolo, il quale domanda ingegni ed animi cosí vasti e gagliardi, come son vaste, improvvise e terribili le sue rivoluzioni. Oltre di che si può dire, e segnatamente in politica, nulla ha fatto e nulla ha compito colui il quale non si è né poco né molto accostato al fine. E il fine, a rispetto di Roma, era concordare la libertà con l'autorità, e il sacerdozio col principato; per l'Italia, è l'indipendenza e l'unione; per tutto il mondo civile, la riedificazione dei principj e delle credenze.

Tutte le azioni che non raggiungono quell'alte mete e neppure le approssimano, o mal conoscono quel che fanno, o per la poca utilità si confondono con le azioni volgari; o solo possiedono il pregio negativo ed ormai comune di affrettare la distruzione di leggi e istituti già mezzo logori dal tempo e dai nuovi costumi.

Roma, li 15 di gennaio del 1849.

16.

Al Gioberti *a Torino.*

17 del 1849.

Caro e onorando amico,

Ho due pregiatissime vostre: l'una che mi annunzia il giungere del conte Martini, l'altra recatami dal Berghini, il quale non posso dirvi quanto io sia stato lieto di rivedere e riabbracciare. Grazie a Dio il negozio importante per cui fu mandato quest' ultimo può dirsi felicemente concluso. Ho voluto per ciò assistere ad un Consiglio di questi ministri ed ho usata con essi tutta quella influenza che la bontà e cortesia loro mi lasciano e quanta efficacia di discorso m'è dalla natura conceduto. Io poi mi rallegro e con l'Italia e con voi della forte e salutare risoluzione. Cosí l'avessero i capitani vostri messa ad effetto la passata primavera che forse la guerra non rovinava! Ma dei fatti consumati non giova dolersi. Credo inutile e presuntuoso il raccomandarvi Venezia siccome punto principalissimo nel disegno di tutta la nuova guerra. Venezia è tutta insieme una vasta fortezza che fornita di molte truppe quanto è sicura per sé medesima, tanto è di continuo minacciosa e perniciosa al nemico, potendo con ogni opportunità scegliere il giorno e l'ora delle sortite, e variare di queste il modo, la destinazione, l'effetto. Io non dubito adunque che voi non mandiate colà un

buon nerbo dei vostri. Vi avverto che avendo il Berghini ed io pregati questi ministri di tener la pratica gelosamente segreta, li abbiamo di ciò trovati persuasissimi e dispostissimi.

Tal segreto, mio egregio amico, ne gioverà pure altamente in verso del Papa, il quale se avesse anzi tempo cognizione e certezza del convenuto, io credo che vi farebbe contro qualche protesta con danno inestimabile della causa italiana. E però io vi prego e supplico che la cosa non si propali massimamente a Gaeta e date ordine al conte Martini che quando ne nascesse qui sospetto o ne corresse qualche notizia, adoperi ogni diligenza a sopprimerla. Scoppiata la guerra ed entrate le vostre truppe in Romagna, il Papa non sarà piú a tempo non che a impedire ma a protestare, e qualora il facesse, l'atto parrebbe odiosissimo alle popolazioni e voi sareste piú che scusati dalla necessità.

E perché intendiate, onorando amico, quanto siffatte precauzioni sono necessarie, è mestieri che vi dica il buon Pio IX avere perduto non già il sentimento italiano che natura gli à dato, ma le opinioni, i desiderj e le speranze italiane: i suoi miseri consiglieri l'ànno bel bello menato alla politica gretta e antinazionale professata in Roma un secolo addietro e la quale consiste a tenere lo Stato in una perpetua neutralità e separar la sua sorte da quella d'ogni altra provincia della penisola. Il fatto è che il Pontefice vive in perfetto accordo con l'Austria, accoglie e tien appresso di sé l'ambasciatore di quella ed ha patteggiato con lei di non offenderla e di non essere offeso.

Da ciò dobbiamo presumere ch'egli ricusi a ogni modo di ricevere nelle sue provincie i soldati sardi per non guastarsi con l'Austria, per non avere la guerra in casa e non vedere di nuovo le popolazioni infiammate ed armate contro gli stranieri. Io credo che voi sappiate benissimo tutto ciò, ma qualora in parte ne dubitaste, pregovi di aver fede piena alle mie parole, le quali tacerei volentieri qualora la salute d'Italia non domandasse che voi conosciate le cose nell'essere loro né piú né meno. Sventuratamente nessuna cosa buona è oggimai da sperare dal Papa per la causa italiana e se voi vi proponeste d'incominciare le ostilità solo quando fossero venuti a fine gli scompigli di Roma, e popolo e principe avessero dato luogo a qualche durevole composizione e conciliazione, io vi accerto che voi mandereste l'impresa alle calende greche; imperocché la corte di Gaeta sembra entrata in emulazione coi nostri circoli a vedere chi le sa fare piú madornali, né altrimenti si pensa colà e si opera che se il medio evo durasse tuttora e il Papa avesse nome Bonifacio VIII o Adriano III.

Gli scompigli di Roma hanno similmente gittato a terra l'opera santa della Costituente Italiana dalla quale la guerra contro gli Austriaci ricevuto avrebbe non dico un gran soprappiú di forze e di sussidj, ma un sostegno e un conforto morale immenso e fruttifero. Ma il meglio è non farne piú conto perché a tempo non può giungere.

Fate dunque capitale unicamente di un dieci in quindici mila soldati romani e di sei in settemila toscani, qualora per altro voi ci mandiate un buon

generale non pure atto a capitanare, ma capace ed esperto, siccome dicesi, di organizzare. Ho voluto discorrervi di tutti questi particolari perché li so e conosco puntalmente ed è gran mestieri che a voi non giunga se non il vero esatto e preciso anche quando potesse parervi amaro e diverso dalla speranza. Io non voglio finire questa mia lunga e prolissa lettera senza supplicarvi col cuore a rompere animosamente gl'indugi e al piú presto ricominciare la guerra, solo rimedio che rimane a tentare per isciogliere l'Italia dall'anarchia e salvarla dal furore delle fazioni.

Io son persuaso che la guerra é da voi risoluta e che ogni vostro fatto e consiglio tende a quel massimo effetto. Ma voi dovete aspettare mille impedimenti e contrasti, perché un'opera cosí fatta piena di tanti pericoli e bisognosa di tanti mezzi e apparecchj, non può venire all'atto senza uno sforzo magnanimo e un'audacia infusa dalla necessità insieme e dalla virtú, le quali disposizioni di animo non sono comuni ed anzi la generalità le respinge e s'attiene a quella prudenza volgare che meglio sarebbe chiamata pusillanimità ed ignavia. Però a voi mi raccomando ed in voi confido; combattete per Dio quella falsa prudenza e sopratutto non isperate nulla dai protocolli.

Se io posso alcuna cosa in vostro servigio e in servigio d'Italia, comandatemi come si fa ad un uomo di poche facoltà e di molto zelo. Addio.

17.

Ai signori PINTO *e* SPINI *a Torino.*

21 gennaio 1849.

Cari e cortesi amici.

Le prove che tutto giorno mi date di amore e cordialità senza pari, sono da me contate fra le poche singolari fortune della mia vita e in questa mia tetra convalescenza di niun altra cosa ricevo maggiore consolazione. Io commetteva al Borgatti e all'ottimo nostro Gonzales di rispondervi ne' passati giorni per me e farvi sentire la riconoscenza caldissima che vi professavo e tuttora vi professo per le carissime lettere più volte mandatemi e per la premura di istruirmi d'ogni cosa notabile. Ora lasciate che io mi rallegri con voi e altrettanto con me per l'accorgimento, il decoro, la diligenza e lo zelo assiduo con cui venite compiendo l'ufficio vostro. Dio voglia che la fortuna ostinata contro i buoni e contro l'Italia non combatta e consumi il bene da voi operato. Io temo forte che le pazzie ed enormità di Gaeta e la poca opportunità della Costituente Romana, non siano per nuocere al gran disegno della Costituente Italiana.

Qui la sorte nostra pende al presente dalla scelta dei deputati. Se ella cadrà sopra uomini ragionevoli e temperati troveremo forse qualche uscita da queste forche caudine in cui siamo entrati. Ma se invece (scusate la mia schiettezza) la Camera sarà

piena dei soli candidati dei Circoli, io non vedo termine alla confusione né modo di fondare un Governo forte e accettabile dalle moltitudini. Quello che mi scrivete di codesto Ministero trafiggemi l' anima, perché io non vedo altro scampo alle miserie d'Italia fuorché la guerra, né altra provincia capace di pur tentarla fuorché il Piemonte, né infine altro Ministero necessitato a volerla ed a farla fuorché quello di Gioberti. Io voglio intanto che salutiate l'uomo egregio da parte mia con tutta l'anima, e non dubitate di dirgli che una sola salute rimane alla disperatissima Italia, ripassare il Ticino, e ripassarlo, domani, oggi, in quest'ora medesima in che io vi scrivo. Addio, carissimi, serbatemi il bene della vostra tanta amorevolezza e credetemi.

PS. « La Concordia » ha stampato maraviglie dei fatti miei. Ho subito riconosciuto lo stile e piú il cuore di chi vergava quelle righe. Né un fratello poteva altrimenti scrivere di un fratello. Dio ricompensi la vostra bontà, o egregi e incomparabili amici.

18.

Al Gioberti *a Torino.*

Di Roma, li 29 del 1849.

Caro e onorando amico,

Il nostro Berghini per la gran benevolenza e fiducia che vuolmi avere m' ha messo a parte di quello che gli scrivete con l'ultimo spaccio. Le ragioni per

le quali egli stima di dover pregarvi a non lo mandare a Gaeta, ma invece permettergli di fare una corsa insino a costí, le scrive egli stesso distesamente. Io, sollecitato da lui, piglio arbitrio di porre in vostra considerazione alcuni fatti i quali è bene che conosciate con esattezza. Qui il Governo è in sostanza debolissimo perché non riconosciuto, mal sicuro delle truppe, sfornito di danari, povero di senno e abbandonato dai moderati; con tutto ciò le esorbitanze di Gaeta lo tengono su e il popolo romano si avvezza ad obbedirlo per paura degli eccessi dell'altro partito. Il numero di 25,000 votanti è cosa notevole e ancor piú la perfetta noncuranza del monitorio del Papa. Io voglio dire con ciò, che quantunque poche migliaia di uomini possano forse bastare a rimettere il Papa in Roma, con tutto ciò le opinioni rimarrebbero mal soddisfatte e il rimedio durerebbe pochissimo.

Quindi io non biasimo punto l'offerta che far volete al Pontefice del vostro intervento armato, poiché egli è preferibile mille volte a quello di qualunque straniero; ma se volete che torni efficace, vi è forza di patteggiare, e da un lato proteggere la persona e la sovranità del Pontefice, dall'altro assicurare le guarentigie costituzionali e l'accettazione della Costituente confederativa. Ciò a rispetto di Pio IX; a rispetto poi di questo Governo e dei liberali, parmi prudente il praticare ogni modo per avvezzarli a poco a poco al concetto di tale intervento e all'utile che ne può lor derivare. In altro modo si rischierebbe che i Piemontesi comparissero a questi popoli come strumenti di dispotismo, e

sarebbe per la unione degli Italiani un danno gravissimo ed inestimabile.

Credete a me, egregio amico, ad onta delle melate parole che forse vi scrivono, in Gaeta v'è piú ostinazione, ignoranza ed anche malignità, di quello che stimar si dovrebbe, e se voi attenderete a rompere la guerra che le cose di Roma sieno bene e durevolmente accomodate, io vi replico che voi mandate l'impresa alle calende greche.

Perdonatemi le schiette e presuntuose parole e credetemi.

19.

Alla Santità di Pio IX (1)

Terenzio Mamiani.

Duolmi, Padre Beatissimo, che la doppia persona la quale sostenete di Principe e di Pontefice non renda possibile di ragionare all'una siccome all'altra. Io m'inchino devotamente al Pontefice e non ho per la santa persona sua se non parole di encomio, di riverenza e di religione. Al Principe non sento di potere favellare cosí umilmente; e nelle opere sue non iscorgo sempre la santità e nei suoi giudizi la sapienza. Però avendo intenzione con questo foglio di indirizzarmi al Principe solo, io prego vostra Beatitudine di non si sdegnare se i miei concetti saranno assai liberi, e le parole quantunque assegnate e rispettose nol parranno forse abbastanza in comparazione del vostro augusto carattere.

1) *Scritti politici*, Firenze, Le Monnier, pp. 355-65.

Fu per benefizio di Vostra Beatitudine che dopo 16 anni di esilio (gran porzione della vita) io potei rivedere la provincia natale e i pochi congiunti ed amici stati dal tempo e dalla fortuna serbati a quelli tardi e desideratissimi abbracciamenti. Né un tanto bene mi costò altra cosa se non di promettere alla Santità vostra quello che gli onesti fanno ordinariamente per proprio istituto, *cioé di ubbidire alle leggi vigenti e di non perturbare lo Stato*, il che importa con altre parole di mai non uscire nelle cose politiche dai termini della legalità. Vero è che a riscontro di tal promessa io mai non ottenni né per iscritto né a voce di vedermi sciolto affatto dal bando, e tornato in ogni diritto di cittadino. Solo mi si concedette di poter visitare i miei e convivere con esso loro lo spazio di tre mesi. E per fermo, consumati che furono questi e rivenuto io a Genova, il Console di colà ebbe ordine di non mi concedere da indi innanzi il passo per lo Stato Romano. Piú tardi e per effetto di una sventura domestica ebbi licenza (chiesta per me dagli amici) di altri tre mesi; durante i quali, avendomi la voce del popolo e la necessità delle cose chiamato al Governo, quel resto d'insolito sbandeggiamento andò a forza in dimenticanza, mal potendosi conciliare la condizione di Ministro di Stato e quella di esule. Io non erro dunque ad affermare che l'obbietto e la condizione per cui quella promessa fu pronunziata, rimasersi mezzo non adempiuti. Ma come ciò sia, la probità naturale m'insegna di dover essere di ogni promissione stretto e non cavilloso mantenitore. E in piú d'un caso, Beatissimo Padre, io l'ho col fatto mostrato. E quel giorno che la Giunta

Suprema di Stato, acclamando la Costituente Romana e la universalità dei suffragi, trascendeva i termini dello Statuto ed anzi abolivalo virtualmente, io con piena spontaneità e del contrario pregato e sollecitato rassegnai l'incarico di Ministro con atto assoluto ed irrevocabile.

Ma ciò non pertanto, io noto che l'ubbidire alla legge e l'accompagnarsi in qualunque atto con lei, sono un modo di operare il quale nei governi assoluti ha un carattere ed un altro differentissimo nei costituzionali. E per fermo, nei primi le scaturigini della legge stanno per ultimo nel volere e nell'arbitrio del Principe: quindi chi mai non vuole scostarsi da quella, dee sempre alla volontà del Principe sottomettersi. Ma nei reggimenti costituzionali, interviene tra il popolo ed il suo sovrano un patto sinallagmatico che ad ogni legalità porge fondamento e principio; ed anzi ogni legalità è quivi, come a dire bilaterale ed obbliga e stringe cosí il popolo come il Principe. Né dove questi mancasse al patto e contraffacesse alle leggi avrebbe diritto nessuno che il popolo dall'altra parte non uscisse egli pure delle convenzioni, né trasgredisse alle leggi che ne derivano.

Ora, appresso di noi lo Statuto fondamentale, quel gran patto di fiducia e d'amore voluto e sancito dalla Santità Vostra, segnava per tutti il cammino certo e drittissimo della legalità. Del qual vero parevano piú che gli altri guardiane gelose ed osservatrici esatte le Camere legislative, siccome quelle che riputavano d'aver trovato nella osservanza dello Statuto una salda difesa contro le anormezze passate e un

adito piano e legittimo ad attuare a grado a grado le speranze dell'avvenire. Per ciò, quando lo statuto fu sí fieramente scrollato dalle violenze del dí 16 di novembre e di poi dalla infausta ed inopinata partenza della Santità Vostra, i due Consigli deliberanti misurando l'opera loro da un lato con la necessità, dall'altro con la legge e il diritto mostrarono di voler salvo a ogni modo il patto fondamentale ed eziandio nelle novità transitorie che vennero ad introdurvi imitarono il piú strettamente che fu possibile gli esempi e le pratiche d'altri paesi costituzionali. Di presente, la forza del vero mi stringe a dire alla Santità Vostra che illusi sventuratissimi furono coloro i quali mossero Voi e il cuor vostro sí temperato e benigno a riprovare con parole tanto assolute e sdegnose le savie deliberazioni dei due Consigli alle quali tutte mi onoro e compiaccio di aver largamente partecipato. E che giudicio recherete, Beatissimo Padre, di tutti gli altri, e quale fiera appellazione cader lascierete sovr'essi, quando pure le Camere sono accusate di fellonia e di sacrilegio? Sacrileghi adunque e felloni que' cospicui prelati e quegli onorandi patrizi che siedono nell'alto Consiglio e alle anzidette deliberazioni non ricusarono il loro suffragio?

Tanto è sembrato all'universale piú dura cotale sentenza, quanto nelle due Camere tutti hanno visibilmente riconosciuto lo zelo e la cura di non uscir dai termini del patto fondamentale, dove per lo contrario nelle tre proteste non brevi della Santità vostra neppure un cenno s'incontra e neppure il nome di esso statuto e delle pubbliche libertà e guarentigie. Laonde qual maraviglia se in tempi pieni di dubio

e sommamente corrivi quel silenzio (certo stranissimo) induce le moltitudini a credere che il vostro ritornare non avverrebbe senza la morte della libertà e l'annullazione delle franchigie costituzionali? Di queste tacciono gli scritti che giungono da Gaeta, e per amaro compenso, dei diritti del principato ragionano magnificamente e con tali sentenze e con siffatta forma di stile che sembrano pensati e dettati quando i regni si governavano con l'autorità del giure divino e qualunque concessione rimanevasi revocabile, atteso che niuna riconosceva i diritti del cittadino, ma ogni franchigia era privilegio e ogni privilegio era grazioso largimento dell'assoluto signore.

Né mosse del sicuro da altro spirito quel consiglio pure infelice dato alla Santità vostra di sopprimere la gentilezza innata del vostro animo, la pronta sua compassione, l'affabilità e la modestia, e di respingere indietro non ascoltati, non veduti i messaggi delle due Camere e del Senato Romano. Ché se ciò era contrario alla naturale benignità di qualunque Principe, era importabile e fuor del diritto per un Principe, come Voi siete, Costituzionale. E dove è piú la Costituzione tuttavolta che gli organi diretti del popolo gli autori e conservatori delle leggi i primi e invidiabili patrocinatori d'ogni parte di cittadini aggravato ed offeso trovano interdetto l'accesso e chiuse le orecchie del capo e moderatore dello Stato?

Ei pare (e tutti i buoni se ne rammaricano) che nella corte di Gaeta o non s'intenda o non si curi di intendere la ragione e l'essenza di un governo costituzionale, la qual consiste principalmente nella

mutua limitazione dei poteri e dei diritti e nell'impero assolutissimo della legge che obbliga tutti e non privilegia neppure il Principe. Che se la intendessero e la curassero quella ragione, non farebbero forza alla Santità vostra per tirarla ad atti illegali e di diretto contrari allo spirito dello Statuto.

Certo, ai tempi di Niccolò V od a quelli piú antichi e piú tenebrosi di Adriano IV ne'quali il Principe era lo Stato e ogni mezzo tornavagli lecito per rimenare al giogo i sudditi sollevati, perché in lui solo si raccoglieva il diritto, potea non parere indegno e sleale chiamar l'armi forestiere e col sussidio di quelle ripigliarsi la corona. Ma ne'dí nostri e nel reggimento costituzionale nessuna azione si può commettere maggiormente odiosa e illegale ed anzi piú sovversiva dell'ordine e della giustizia. Conciossiaché quando nel Principe costituzionale fosse l'arbitrio di chiamare a sussidio proprio e senza il consentimento spontaneo della nazione, le armi straniere niuna libertà troverebbe difesa contro la material forza, e le pubbliche guarentigie sparirebbero tutte dinanzi all'ardore e all'impeto soldatesco. Eppure v'à di molte persone, Beatissimo Padre, in cotesta Corte le quali non contente di aver interrotto fra Voi e il popolo vostro ogni relazione e frustrato ogni tentativo di composizione e d'accordo, studiansi ostinatamente d'indurvi a chiamare le armi straniere dovunque vengano e quali che sieno. Tolga Iddio che mai questa persuasione possa entrare nell'animo vostro e sostener vogliate di rivedere Roma ed il Quirinale circondato da baionette che non sien quelle dei vostri figliuoli.

Ma non è poco errore, Padre Beatissimo, il lasciare i popoli in dubio e in trepidazione sopra tal cosa. Imperocché (mi si condoni la soverchia franchezza) ad un Principe legato ad un patto costituzionale correva l'obbligo di dichiarare e di pubblicare, come, per sentimento e dovere di buon italiano e di buon cittadino, l'animo vostro leale abborra dall'intervento armato di qualunque straniero, e però averne ringraziato le Corti che il proferivano. Ma in luogo di ciò, dolorosamente impariamo che sono giunte carissime ed accettissime le esibizioni spagnuole, e che hanno mosso a vivo dispetto le offerte di Francia da prima sí larghe e sí pronte, poi diversamente spiegate e venute a nulla. Perloché, io replico, cresce di giorno in giorno l'apprensione e il timore de'popoli e si giunge perfino a credere dalla moltitudine che la corte di Gaeta, disperata d'ogni altro soccorso, non ricuserebbe da ultimo quello stesso dell'Austria. Al quale torto giudicio del volgo porge occasione pur troppo il vedere accettato e riconosciuto appresso della vostra sacra persona un ministro e rappresentante della Casa d'Ausburgo, come pegno e testimonio della concordia e amicizia che corre fra li due Stati. Fatto che la piú comunale prudenza dovea almeno indugiare ad adempiere, affine di non avversare ed esacerbare in modo cosí irritativo il sentimento degli Italiani e quello in ispecie dei Romagnoli popoli vostri, ed ancora in considerazione della legalità; essendo che i due Consigli deliberanti hanno sempre nei loro discorsi e nelle proposte di legge e negli scrutinj dichiarato in modo aperto e solenne essere nemici dell'Austria, e consistere il sommo

de' desiderj nel vederla sconfitta e gli avanzi dell'esercito suo rivalicare l'Isonzo ed il Brennero.

D'un altro gran male e d'un'altra offesa profonda alla legge e al diritto comune vorrebbe cotesto aulico comitato tentar di macchiare l'anima vostra, la quale tutti siam certi che fieramente resiste e diniega. E per fermo, ella è impossibile cosa che voi il piú mansueto degli uomini e il piú benigno e amorevole, tanto che per abborrimento del sangue e per affezione uguale a tutte le genti cristiane non sosteneste di muover guerra neppure ai nemici eterni del nome italiano, ora siate per consentire, non dico alla guerra civile, ma sí al pericolo di suscitarla. Non permettete dunque, o Santissimo, che il nome vostro intatto e glorioso si spenda in opera e in trama sí scellerata della quale appaiono segni e testimonianze ogni giorno, e le cui fila non son tutte separate ed escluse non pur dalle mura di cotesta città, ma dalle stanze dove abitate.

Costoro, del rimanente, pajono sí forte occupati in tali pensieri e disegni che dimenticano di aiutare Vostra Beatitudine al reggimento dello Stato e vi fanno sembrare negligente in cosa senza la quale lo Statuto è lettera morta, e del Principe si dee giudicare o ch'egli intende di cedere altrui il governo o d'operare fuor della legge e contro la legge. Il fatto è questo che in tempi di continuo minacciosi e scomposti la Santità vostra, qual ne sia la cagione, lascia da ormai due mesi lo Stato senza capo e senza governo. E veramente la Commissione governativa chiamata da Voi col *motu proprio* delli 27 di novembre a comandare ed amministrare, né mai s'è

adunata nè ha compito alcuno de'vostri comandi e de' suoi uffici, ond'ella è rimasta, può dirsi, un desiderio e un progetto; e l'azione sua invisibile ed impalpabile, dove presumesse di reggere i popoli e di venire obbedita, ricorderebbe la favoletta di quell'ostiere che nutrendo altrui dell'odore dei cibi fu pagato del suono delle monete.

Tuttociò è da' consiglieri vostri ben conosciuto e da lungo tempo, secondo l'attesta la Nota medesima del Cardinale Segretario di Stato. Or perché dunque non vi provvedono essi e invece di leggi e di ordinamenti fanno solo moltiplicar le proteste e scagliare i monitorj? e come sopportano che la Santità vostra sembri mancare al debito primo e fondamentale del principato? Come non s'avvedono che tolto di mezzo l'uno dei tre poteri, lo Statuto conducesi al niente? Come fingono a sé medesimi che di tal distinzione non cada sovr'essi e sul loro signore nessuna colpa? come non sentono che mancandosi al patto dall'uno dei contraenti l'altra parte che è il popolo si stimerà sciolto da ogni obbligazione e d'ogni obbedienza?

Ma lasciando stare il giudicio poco appensato e malfermo delle moltitudini e raccogliendo il discorso intorno di ciò che dee fare l'uomo prudente, e risoluto a seguitare la legge e fuggire le violenze, io primamente ricordo alla Santità Vostra che a quell'uomo non è lecito di riconoscere la legge nel voler del Principe ma sí nelle prescrizioni costituzionali, nelle pubbliche guarentigie, e nell'uso debito e conveniente d'ogni libertà e d'ogni diritto. Vero è che a lui non fa caso che il Principe o mal

consigliato o da profonde preoccupazioni svolto e sedotto trasgrada nell'opere sue e si soprapponga al diritto; imperocché questo debb' essere propugnato e salvato cosí contro gli arbitrj del popolo come contro quelli del Principe; ma egli accade ciò nondimeno che molte volte l'amore e l'osservanza medesima della legalità meni il buon cittadino a dover contradire al capo e moderatore dello Stato. E per via d'esempio, egli darà di piglio alle armi e combatterà gli stranieri quali che sieno, e posto pure che in mezzo alle loro file veder si facesse per isventura il Sovrano. La Costituzione pel buon cittadino è la legge; e s'altri la manomette non gli varrà lo esempio e l'eccitamento per fare il simile? Ma se coloro che la debbono guardare e custodire con piú gelosia se ne mostrano osservatori freddi e trascuratissimi, e per vie indirette le danno assalto e le recano offesa, non troverà l'uomo dabbene argomenti persuasivi e forza di autorità e seguito di gran moltitudine per ischermire e reggere in piedi quel patto comune e solenne contro di cui gl'ingegni avventati dell'una e dell'altra parte congiurano.

Una cosa poi rimane sciolta d'ogni dubbiezza e a tutti manifestissima, e questa è che dove il Principe non governa e dove non commette né ordina che altri in suo nome ed autorità governi e provveda, è obbligo e necessità insieme al buon cittadino di obbedire a coloro i quali per vie discrete e pacifiche tutelano a sufficienza le proprietà e le persone e impediscono al corpo sociale di disgregarsi e dissolversi. Ma consideri la Santità Vostra un po' piú dappresso e con occhi affatto snebbiati la

condizione presente di questo popolo. In esso è mala contentezza dell'oggi e dubbietà e paura gravissima del domani. Se volge lo sguardo a Voi nel quale aveva l'abito di riposarsi e sperare, non solo ei vi vede lontano e in paese non vostro e d'accanto ad un Re che sempre pende in tiranno e opera da quasi nemico della causa italiana, ma d'intorno a Voi scorge indizj e segnali di *reazione* cieca e violenta e macchinazioni non molto coperte contro la libertà e il mal celato disegno de' cortigiani di risalire a qual sia costo là onde cadevano e di ripigliarsi il dominio antico o per effetto dell'universale scombuiamento e delle civili discordie, ovvero per la invasione ingiusta e soverchiatrice delle truppe straniere. Per le quali tutte cose ciò che prima le nostre genti con sincerità desideravano, vale a dire il vostro pronto ritorno, la vostra dominazione il mantenimento dello Statuto e i modi migliori e più quieti di accordo e riconciliazione, al presente è da esse considerato con vario consiglio; e di una porzione di quei desiderj disperano, dell'altra, vivono sospettose ed incerte. Per contro, ciò che prima le sgomentava e parea loro eccessivo ed intollerabile, vale a dire la dittatura del Ministero, l'esigenze ognor rinnovate e crescenti dei circoli, l'annullamento dello Statuto e il porre in balía d'un Assemblea popolana l'esistenza perfino del principato, quest'oggi è accolto con molta minor ripugnanza e sarà domani accettato come sola tavola nel naufragio; tanta mutazione hanno operato in breve intervallo le esorbitanze di Gaeta! Né pensate, Padre Santo, che da ciò le ritraggano minimamente i monitori, già promulgati

o l'aspettazione d'uno interdetto. Imperocché ne' savi e mezzanamente istruiti non promuovono quelle scritture altro effetto se non di addolorarli e attristarli dentro dell'anima per lo deplorevole abuso degli anatemi e delle pene spirituali, così con ingiustizia applicate ad atti che non le sopportano, come adoperate indebitamente per cagione affatto secolare e mondana. Gl'idioti poi che sono i piú numerosi seguono come gregge, l'esempio dato dai caporioni, e irridono per vezzo e per moda quello che non intendono.

Dopo ciò, che pensieri e che portamenti saranno quelli del cittadino leale e dabbene di cui ragiona questa lettera? La legge e il patto in cui s'affidava stanno per essere spiantati e diradicati; né scorgendo alcuno che sorga a difenderli e propugnarli autorevolmente come Voi solo, Beatissimo Padre, avreste arbitrio e potenza di fare, egli serberà il suo zelo e l'opera sua a mitigare la foga delle passioni non generose, o dai partiti temerarj ed arrischiatissimi affrettatamente presi per fondare un ordine nuovo politico; egli procaccerà di dedurre (quanto lo può il privato o parlando o scrivendo) tutto quel piú prudente e quel piú ragionevole che gli detterà l'esperienza, la probità ed il senno. Perché colpa gli sarebbe di rimanersene inoperante, laddove si tratta di campare le nostre provincie dal rischio grave dell'anarchia, della guerra civile e dell'invasione straniera, i tre disastri maggiori onde può venir percosso uno Stato. Procurerà poi sopra ogni cosa l'unione degli Italiani, l'attiva e forte confederazione dei regni loro e il sollecito rinnovamento

della guerra del riscatto, siccome colui che serba in cima d'ogni pensiero, d'ogni desiderio, d' ogni sentimento il proposito santo e incrollabile della indipendenza nazionale.

Queste dichiarazioni e questi pensieri ho creduto debito di recare sinceramente a notizia della Santità Vostra perché io non vi sembri in nulla diverso da me medesimo, né possa alcuno accusarmi o di sovvertire le leggi o di perturbare lo Stato. Del resto, la necessità sola di porre i fatti in piena e nitida luce e di condurre la mente a raccorne la significazione propria ed intrinseca m' ha mosso a parlarvi con libertà ed ischiettezza, inusitate in qualunque Corte, inusitatissime nella Romana.

Ma il vero, ancorché troppo nudo, non ha recato pregiudizio e rincrescimento e mai non ha dispiaciuto agli spiriti grandi e magnanimi. A me dura, Padre Santo, in cuore una viva speranza di vedervi fra non molti anni con altre voci e con altri nomi glorificato senza bisogno alcuno di sindacare le opere vostre e senza timore di trovarle disuguali alla sapienza divina che in Voi riposa e alla maestà sovrumana che vi circonda. Allora la Chiesa edificata dallo Spirito tornerà tutta allo Spirito e sdegnerà quei puntelli e quelle difese di materiale potenza di cui non ha duopo e i quali per molti secoli non conobbe, fiorendo ciò non ostante di maggior santità, legando i cuori delle nazioni più barbare e splendendo più che dipoi nei miracoli e nelle dottrine. Allora la religione vivrà sicura e onoranda in seno d' ogni libertà civile e politica e per converso la libertà e i diritti dei popoli si nudriranno di religione che sarà

domandata Umana e Civile per eccellenza. E Voi, Padre e Pastore di tutte le genti, svestito allora della grave cappa di piombo che il principato vi fa indossare tornerete albeggiante del mondissimo càmice e luminoso della stola pontificale: ed or sull'uno or sull'altro dei sette colli, quasi su nuovo Taborre. innalzato e trasfigurato, non mirerete altra cosa sotto di voi che turiboli agitati e fumanti, né saliranno alle vostre orecchie altri suoni se non parole d'amore e di laudazione. Allora, infine, salito dalle tempeste mondane e politiche alla serena pace dei dogmi e scorgendo di quivi alto il penoso affaticarsi delle presenti generazioni piú abili assai per distruggere che per fondare, piú per ismover le terre che per seminarle, piú per negare che per affermare, Voi porgerete le innocenti vostre mani a quell'opera augusta e finale senza di cui tutto il travagliare del secolo è vano delirio, dico alla salda riedificazione dei principj e delle credenze.

Roma, alli 30 gennaio 1849.

20.

Al Gioberti *a Torino.*

10 febbraio 1849.

Caro e onorando amico,

A voi fra tanti disturbi e travagli mancava solo questo malanno delle mie lettere che troppo sovente vi mando. Ma pregovi di considerare che noi siamo qui alle strette con le piú gravi necessità e operiamo

cose le quali pongono in compromesso l'estrema salute d'Italia. Ho esitato un poco ad accettare la candidatura per la Costituente Romana, poi pel consiglio degli amici e per qualche speranza entratami in cuore d'impedire la proclamazione della Repubblica mi risolveva pel sí. Sul primo si contavano nell'assemblea circa 60 membri nemici della pazza proclamazione.

Il giorno del dibattimento n'erano scemati due terzi e nel punto della votazione all'inglese, cioé con la chiama e la risposta del sí e del no, cinque soli hanno avuto animo di pronunziare il no. So che voi non dubitate essere io stato del numero.

Leggerete il mio discorso nei fogli al quale nessuno ha risposto con sodi argomenti ma con eterne declamazioni sopra Bruto e sulla tirannia dei Papi. Io domani stesso dò la mia rinunzia di deputato, riuscendo il bene oramai impossibile e non volendo neanche indirettamente partecipare a un governo il quale io stimo funestissimo oggi alla causa italiana. La Toscana come sapete è pur ella repubblica di presente; ogni speranza d'Italia è piú che mai in Piemonte. Qualora vi degnaste istruirmi su ciò che pensate di fare a scampo della nazione e principalmente se volete o no romper la guerra, io ve ne sarò tenutissimo.

Al tempo medesimo ditemi qual cosa possiamo noi qui moderati operare di utile e in conformità coi vostri disegni.

Scusate la gran noja ma il cuore pregno di lacrime si sfoga un poco scrivendovi, come il malato parlando al suo medico. Addio.

Tutto vostro.

21.

Al Gioberti *a Torino.*

Roma, li 13 di febbraio 1849.

Mi scriveste di procurare il richiamo di cotesti due Commissari: io v'ho subitamente servito con soddisfazione vostra e loro insieme, perché vanno a Londra con altra onorevole commissione del che io pure mi compiaccio, amando assaissimo quei due giovani in cui la mente talora trasva, ma non mai il cuore. Al presente, sopportate, onorando amico, che io v'apra l'animo mio intorno alle dolorose vicende d'Italia. Fin dall'autunno passato io pensava che non rompendosi la guerra l'Italia sprofonderebbe nell'anarchia. Ora noi siamo a tale che, quando non si dia nell'armi risolutamente e subito, diverrà impossibile il farlo piú tardi. Lascio la ragione degli apparecchj, delle spese e degli assoldamenti straordinari e non comportabili; lascio l'altra dello stato dolorosissimo di Lombardia il quale, durando ancora parecchj mesi, gitterà quei popoli nella disperata necessità di patteggiare con l'Austria.

Ciò che mi persuade di piú a doversi muovere la guerra a qualunque costo è il vedere che la fazione repubblicana, se non riesce a sovvertire cotesta provincia, riuscirà per lo certo a smuoverla e scompigliarla ed a sciogliere la disciplina in qualche corpo dell'armata se non in tutta, od almeno obbligherà il

Governo ad adoperare buona porzione di quella a freno dei turbolenti, il che basta a render la guerra impossibile. S'egli è vero pertanto, come spero che sia, che l'esercito nostro ha ripreso animo ed è pronto e volonteroso ad entrare in campo, io vi prego in nome di Dio, in nome di questi popoli oppressi da un pugno di ciechi e sventati a risolvervi al tutto sul gran fatto della guerra; da poiché niuna cosa buona è possibile di sperare dalla conferenza di Brusselle. La mia mente adunque sarebbe di lasciare a sé stesse la Toscana e queste provincie e che le due repubbliche, come dice il volgo, friggano nel proprio grasso. Certo è che se stimate di volere innanzi aggiustare le cose dell'Italia centrale, a voi bisogna fare una spedizione di almeno venti mil'omini; perchè un numero minore non impedirebbe la guerra civile. Non isperate che il Papa agevoli l'opera e renda quiete e riposo allo Stato. Io vi ripeterò sempre che a Gaeta sconoscesi troppo la verità, vivesi d'illusioni quasi che fanciullesche, non v'è fermezza di giudicio e di deliberazione, ogni cosa si fa a rovescio. In sul rompersi della guerra chiedete a Roma e a Firenze soccorso d'armati secondo che è l'obbligo loro, e ponete le condizioni che son necessarie perché quello riesca utile e non turbi con le sette lo spirito dei vostri soldati. Se ricusano, come temo, saprà l'Italia quale e quanto è l'amore dei repubblicani per la indipendenza nazionale. Intanto il guasto dell'Italia centrale vi offre modo di riappiccare con Napoli qualche pratica di accomodamento. La causa delle due corone è ormai la medesima; trattasi di salvare fra noi la istituzione del monarcato.

Certo il miglior modo è quello di sposare la causa della nazione e aggiungere all'autorità regia lo splendore della vittoria. Ferdinando sembra avvedersi che la material forza delle armi non basta per contenere i suoi popoli: il momento è propizio perchè egli ondeggia fra vari partiti e sull'Austria non può per ora fare assegnamento nessuno. Correggansi pertanto i passati errori e non fate che Ferdinando abbia a stimare come per innanzi che ogni cosa deve tornare a solo profitto di Carlo Alberto.

La scomposizione dell'Italia centrale porge modo di contentar Napoli e la sua giusta ambizione con l'acquisto di alcune province limitrofe. Al Papa in ogni caso si darebbero altri compensi.

Condonate al mio zelo pel bene questa lunga e presuntuosa cicalata. Addio.

Il vostro
MAMIANI.

PS. Se mai reputate che io possa servirvi per Napoli, fatemene cenno e muoverò subito a quella volta: ora sono affatto disoccupato e sempre desideroso d'adoperarmi pel bene dell'infelicissima nostra patria.

22.

Al CANUTI *a Parigi.*

Roma, 14 febbraio 1849

Vi debbo moltissime grazie di avermi scritto cosí per minuto della Commissione vostra senza badare ch'io son tornato privata persona e trovomi in opposizione aperta col presente Governo.

Dai fogli piú ancora che dalle istruzioni del Muzzarelli avrete raccolto le gran mutazioni avvenute fra noi e lo scompiglio che recano alla Causa Italiana. Quando i miei colleghi e la Giunta suprema di Stato vollero per paura dei Circoli pronunziare la Costituente Romana io subito uscii dal Governo e tennimi in disparte d'ogni faccenda politica. Ma la mia provincia mi elesse a rappresentante ed io, consigliatomi innanzi con gli amici migliori, stimai bene di accettare il mandato, sperando di smuovere i cervelli meno avventati dalla frenesia della repubblica. E ciò accadeva se qui esistesse un'ombra ed un bricciolo di coraggio civile, perché si potevano annoverare da sessanta circa rappresentanti avversi al progetto degli esaltati; il rimanente sarebbesi fatto con la virtú della parola e la forza persuasiva del vero. Per tre sere ci radunammo in casa Beretta e furono discussi e fermati i principj da professare e le risoluzioni pratiche da presentare e difendere in seno dell'assemblea. Venuti al dibattimento, io pronunciai un discorso al quale nessuno ha saputo rispondere; e,

a confessione di tutti, le mie furon ragioni, quelle degli avversarj furon ciancie declamatorie e stucchevoli. Ma le gallerie con grida, urli e pestar di piedi sgomentarono talmente i poveri moderati che di sessanta calarono a ventisette, e nell'ultima votazione fatta col sí e col no secondo il metodo inglese, dieci soli proferirono il no. Cosi la repubblica ha sembrato essere istituita con voto quasi che unanime; nel fatto, pochissimi la volevano e questi son giovani poco meno che imberbi mandati dai Circoli e sforniti di ogni scienza.

Il dí dopo io ho data la mia rinunzia di deputato, ed ora sto voltando di nuovo i fogli di qualche testo di lingua.

Le gazzette francesi, quando sonosi degnate di far motto della persona mia, l'hanno tartassata non poco; io per ordinario non curo per niente le insolenze dei giornali; ma se a voi riesce di porre in luce la onestà e coerenza della mia condotta, crescerete d'assai l'obbligo che vi ho e vi professo.

Domani vi manderò sotto fasce due lettere mie stampate l'una ai miei elettori l'altra alla Santità di Pio IX. Da esse ricaverete ogni notizia in proposito.

Ringraziate madame Simats da mia parte delle affettuosissime sue parole e pregovi di riverire in mio nome i degnissimi suoi fratelli.

Quantunque io sia tornato romito, sempre ho l'animo pronto a servirvi in tutto che posso e però comandatemi con ogni franchezza. Addio.

23.

Al Berghini *a Torino.*

Roma, 16 febbraio 1849.

Io non so se io fo bene a voler parlare del vostro Governo e dei pronti e risoluti partiti che io stimo debba pigliare. Certo, io non conosco abbastanza il Piemonte né i secreti di Stato del suo Ministero e mi arrischio a dire sciocchezze; ma la Causa Italiana essendo ora tutta nelle mani del nostro amico io non mi so tenere di aprirgli la mente mia, tentando e indovinando la verità piuttosto che conoscendola. Voi siate organo appresso di lui dei miei pensamenti qualora riconosciate in essi alcun che di buono; altrimenti taceteli e perdonate la mia presunzione. A me sta in cuore che la Causa italiana è perduta, se invece di romper la guerra immediatamente, s'indugia a farla dopo accomodate le cose dell'Italia centrale. Ora è necessità lasciare il Papa e il gran Duca ai propri destini e le due repubbliche alla propria pazzia che forse in poco tempo consumeralle entrambe senza bisogno di esterno rimedio. Ad ogni modo, il porre sesto a Roma e al Papato, il ridar forza al principio costituzionale ed al Principato dipendono dalla vittoria contro gli Austriaci. A Carlo Alberto liberatore ogni cosa diverrà facile. Ma tardando e temendo, peggiora o guasta ogni sua condizione.

Non basta che il Piemonte sia deditissimo alla Monarchia; ciò assicura del termine della contesa, ma non toglie il pericolo di veder conturbato il paese e nell'esercito stesso entrare le sette e dovere adoperarne una parte per guardare o Genova o la Savoja o altri luoghi; nel qual caso ogni guerra contro l'Austria diviene impossibile. Quanto alle conferenze di Brusselle mi par manifesto che nessun capitale se ne può fare ed è una lustra di Francia e Inghilterra per guadagnar tempo e rimovere qualunque rischio di guerra europea. So la mala fede di Napoli e i recentissimi dissapori fra le due corti. Ciò nondimeno io mi ostino a credere che i tempi ora sono propizi a tentare con buona speranza un accordo col Borbone. Le corone sono minacciate, il nemico sta ai fianchi arditissimo e operosissimo. Ferdinando sente che a lungo andare la fedeltà dei soldati suoi non torna sufficiente ad affogare la libertà. E perché l'affezione dei popoli si è da lui dileguata, gli bisogna un bel fatto per risorgere e reintegrarsi.

Ora il miglior fatto è senza dubbio sposare la Causa nazionale e circondare il trono di luce di gloria. Carlo Alberto e Ferdinando, vincitori dell'Austria e capitani di due fioritissimi eserciti, rimangon padroni delle sorti della penisola e raggiusteranno a lor senno le faccende dell'Italia media. Intanto la scomposizione di questa porge modo al Piemonte di promettere a Ferdinando che le sue fatiche ed opere contro l' Austria non rimarranno senza frutto. Scusate il troppo ciancíare, ma starmene zitto in momenti gravidi del destino d'Italia non posso. Sopratutto mi fa bisogno sapere se veramente si vuol rompere o no

l' armistizio e quello che pensa la maggioranza. Aspetto dunque da voi una lettera che mi dia lume e servami poi di scorta e criterio.

Addio. Mille saluti ed ossequi all'amico nostro.

24.

Al ZANOLINI *a Bologna.*

18 aprile 1849

Egregio amico,

L' intervento non solo è certo, ma pur troppo l'Austria, che sino a qui pareva rimettersi d'ogni cosa alla Francia, pretende Ella pure d' intervenire con le armi, come ha già cominciato a fare in Toscana. La Francia vorrebbe prevenirla e ciò poteva facilmente adempire qualche giorno addietro; ma nella politica sua esteriore non v'é oggi né abilità né energia. Ad ogni modo ella fa chiedere a noi qualche dimostrazione in favor suo e in favore delle libertà costituzionali, perché le serva di forte ajuto negli accordi che tenta. Si è pensato d' invitare i Municipj a mandare indirizzi al presidente Bonaparte e da Bologna si aspetta l'esempio. Io mi arbitro pertanto d' includere in questa (inviatavi per mezzo sicuro) un' idea d' indirizzo concepito in guisa da non dispiacere ad alcun liberale e nemmanco direi quasi ai repubblicani piú ragionevoli. Voi modificherete e rifarete secondo gli umori di costí; ma siete incessantemente pregato a scrivere l' indirizzo e che il suo concetto principale sia di domandare con risolutezza e forza le libertà e guarentigie costituzionali.

Tutto quello che vi scrivo di Francia e d'Austria lo so per fatto mio proprio, essendosi per caso alcun diplomatico rivolto a me direttamente con lettere ufficiali ed autografe. Io, benché affatto ritirato dalle faccende di governo e dal turbinoso mondo politico, non posso mancare di quest'ultimo ufficio al nostro infelice paese. Come pure non ho mancato d'esporre in una Nota mandata in Francia al Governo la vera condizione di questi popoli e ciò che potrebbe fare tollerabile e quieta una ristorazione. Voi sarete presto, io credo, sollecitato da altri della medesima cosa e l'indirizzo che oggi a proposito dell'Oudinot ha votato l'assemblea parmi che agevoli oltremodo la manifestazione dei Municipj. Si spera eziandio qualche cosa di simile anche dalla Guardia civica. Ma voi solo potete piú che noi tutti e però ve ne preghiamo incessantemente. Mi rallegro con voi ma piú molto con Bologna della bella e spontanea testimonianza che ha resa alla virtú e bontà vostra. Ricordatemi alla Signora e ai figliuoli e credetemi.

25.

Ad Antonio Profumo, *sindaco di Genova* (1).

Li 23 agosto 1849.

Signor Sindaco,

Di tutti gli onori e favori segnalatissimi che questa Città insigne e ospitale si è degnata parteciparmi, il maggiore senza dubbio è quello che la

(1) *Scritti politici*, pag. 432.

S. V. mi proferisce col suo foglio di jeri, invitandomi nelle prossime esequie del *Re Carlo Alberto* a recitarne pubblicamente le lodi. Ragionare convenientemente di quel gran Personaggio, e farsi organo fedele e diserto del popolo Genovese in tanto suo lutto e dolore, è certo impresa da sgomentare non pure il mio povero ingegno, ma quello eziandio dei piú provetti e felici oratori d'Italia. Ma d'altra parte ricusare un sí nobile ufficio e un'offerta capace de per sé sola d'illustrare tutta la mia bassa vita e fortuna, e in cui risplende un carissimo testimonio della rara predilezione per me di tutto questo glorioso popolo, ha sembrato al mio giudicio piú presto un atto d'orgoglio che di modestia, e il quale non passerebbe senza qualche odiosa apparenza d'ingratitudine. A me, corre obbligo, adunque, accettando l'onore ed il carico, di fare ogni sforzo ed ogni fatica per rimanere meno discosto che io potrò dalla grandezza del tema, e con lo zelo almeno e lo studio mostrare alla S. V., a suoi Colleghi onorandi e alla intera Città che la riconoscenza mia e la devozione inverso di loro, se negli effetti è scarsissima, è somma e perpetua nel sentimento e nel desiderio.

Mi creda pieno d'osservanza e d'ossequio.

Della S. V.

Umilissimo e obbedientissimo servo
TERENZIO MAMIANI.

26.

A Francesco Borgatti (1).

Genova, 25 ottobre 1849.

Signore ed amico,

Tra le poche e rade prosperità che Dio mi ha mandate in vita, io conto la vostra cara amicizia, la quale vedo che persevera molto piú salda e fedele della fortuna. Io ve ne ringrazio con l'animo, e poche volte ho sentito sí vivo rincrescimento dell'umile stato mio quant'ora che vorrei darvi segno notabile di gratitudine; ed anzi sono stato a rispetto di voi in condizione sempre infelice; ché i pochi vantaggi ed onori che vi ho procurati per addietro, sonosi convertiti *in cagione di danno e persecuzione*. Della nobiltà e costanza dell'animo vostro non ò mai dubitato; pure mi rallegra vederne prova sí chiara in mezzo a tanti pericoli, e nonostante i numerosi e pessimi esempi del contrario. Del resto con dolore vi dico che non partecipo le vostre speranze e credo codesto infelice paese condannato all'anarchia, sa Dio per quanto tempo.

Il peggio è che le sue miserie si estendono per consenso a tutta l'Italia, e sempre torniamo a quella terribile comparazione di Machiavello, della pietra intromessa tra i labbri della ferita. Questi mali certo avran fine: la riforma disciplinare della Chiesa e

(1) Gaspari, op. cit., pag. 131.

il connubio tra lei e lo spirito del secolo deve compirsi, ma in qual modo non so, e so questo solo, che non è per succedere presto, e molte lacrime e sangue verranno innanzi. A voi giovine non è impossibile lo sperare di vedere quei giorni. Ma la favola mia è compita, e morirò nel secondo esiglio, *e calunniato* dai preti di Montecavallo. Serbatemi la preziosa vostra benevolenza e credetemi.

Dev.mo amico
TERENZIO MAMIANI.

27.

Al Ministro dell' Interno.

Genova, li 9 novembre 1849.

Signor Ministro,

Quanta maggior difesa ò trovato in questi regj dominj contro le persecuzioni politiche e maggior larghezza di generosa ospitalità, altrettanto desidero di operare dal lato mio ogni cosa per non farmi cessare questi gran beni; però io mi volgo alla S. V. pregandola di voler intercedere da S. Maestà che per favor singolare mi sieno concedute lettere di naturalità onde io incominci ad essere cittadino dove sono stato ospite fortunatissimo e mi venga restituita quella patria che altri vorrebbe togliermi e ch' io non credo aver meritato di perdere; ché veramente ogni provincia mi può essere patria italiana ed io da qualche anno amo e prediligo questo Stato piú ancora di

quello dove il caso m'ha fatto nascere. Sento e conosco di non possedere titolo alcuno per ottenere tal privilegio e lo dovrò tutto arrecare alla benignità del Principe e ai valevoli ufficj della S. Vostra. Ma come confessomi privo dei meriti a ciò proporzionati, cosí sento di poter promettere con fermezza che non sarò mai per abusare del gran favore, ed anzi esso mi darà sprone ad adoperare tutte le mie facoltà con sommo zelo e fatica in ogni cosa in cui potessi e volessi, cosí in servizio di S. Maestà come di questa cara e nobilissima parte d'Italia. A V. S. poi avrò gratitudine sincera e perpetua e ad ogni esercizio e profitto della mia nuova cittadinanza rimarrà congiunta la memoria ed il nome del di lei Ministero.

28.

Al Ministro Galvagno *a Torino.*

Signor Ministro,

In tanto sopraccarico di faccende è piaciuta alla S. V. Illustrissima trovar tempo di scrivermi di propria mano e l'ha fatto con parole le piú cortesi del mondo e con una disposizione d'animo la piú paziente e benevola inverso la mia persona. Io di tutto ciò la ringrazio non come vorrei ma come posso e rimanendole obbligato in perpetuo.

Ò attentamente pesato fra me le considerazioni che la bontà o prudenza di V. S. m'à posto innanzi alla mente circa al vantaggio o svantaggio che potrei

cogliere dalla naturalità piemontese che ho dimandata da S. Maestà per gran favore e beneficio. Ma tutto ben ponderato, mi risolvo a chiedere alla S. V. la spedizione del Diploma già sottoscritto, non conoscendo io nello Stato romano legge alcuna punitiva per simile atto e nessun pericolo di confisca o sequestro.

A rispetto poi della deputazione, io debbo maggiormente desiderare le lettere di naturalità in quanto io non vorrei mai entrare nel parlamento, eludendo e soverchiando in qualunque maniera la legge.

Io debbo da ultimo pregarla di far pervenire a S. M. il mio profondo omaggio e i sensi della mia viva e non defettibile riconoscenza.

Mi creda Signor Ministro.

29.

Al Medesimo

Signor Ministro,

Ho aspettato fino al dí d'oggi che la S. V. illustrissima si compiacesse di spedirmi le lettere di naturalità le quali col gentilissimo foglio delli.... Ella mi annunziava essere già sottoscritte e mancar solo pel loro invio di sapere se io rimaneva fermo nel mio proposito di domandarle e desiderarle; al che io risposi del sí e finii pregando perché ogni ritardo fosse levato. È cosa naturalissima che in tanto sopraccarico di faccende occorse per le nuove elezioni, abbia alla

S. V. ed ai suoi ufficiali fallito il tempo di fare quell'invio. Ciò nondimeno e a rischio anche di parere importuno, io sono costretto di sollecitare nuovamente la sua bontà e cortesia, non potendo io, se la spedizione non abbia subito luogo ed in tempo che mi sia utile, esercitare il mandato elettorale di che Pinerolo e Genova mi hanno investito e onorato.

Spero che in considerazione di tale mia necessità la S. V. mi assolverà da ogni accusa d'impaziente e indiscreto. E rinnovandole mille ringraziamenti e la piú sincera espressione ed attestazione di gratitudine mi dico pieno di ossequio.

Di lei Signor Ministro.

30.

Al D. Ancona *a Firenze* (1).

1849

Egregio amico.

Villanamente al solito ho corrisposto alla cortesia vostra e di vostro Zio, tardando sino a quest'oggi a ringraziarvi cosí del denaro mandatomi come delle nuove mie che ricercavate con affettuosa sollecitudine. Veramente ò passato giorni piene di brighe e seccaggini, e volendo per iscrivervi cogliere un momento affatto quieto e disoccupato, sonomi condotto a lasciar passare un buon mese. Di mia salute non posso contentarmi compiutamente, perche, quantunque stia ritto in piedi, sentomi affralito e spossato

(1) Op. cit., pag. 53-54

di là da quello che porterebbe l'età. Il perché mi son risoluto di menar vita la piú quieta e scioperata del mondo; con tutto questo, ella sarà poco lunga e non mi pare una gran disgrazia; ma temo le infermità e i dolori. Sono la seconda volta in esilio. Ma se qui durasse la libertà e rimanessero spiegati al vento i colori italiani, io avrei l'esilio e i preti di Roma in quel servizio. Qualora tornasse l'assolutismo, emigrerei altrove; perché una sola cosa ho ferma nell'animo, di morire e dormire in terra libera.

Molti saluti allo Zio e molti ringraziamenti per la pronta sua cortesia. Addio, caro Sansone, ricordatevi della lunga e viva e officiosissima benevolenza, che per addietro mi avete voluta e che io vi prego a continuarmi. Addio di nuovo. Riverite per me i vostri di casa.

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE NEL VOLUME SECONDO

1846.

Anonimi, lett. n. 199, 227, 237.
Borgia Tiberio, 187.
Borrè Antonio, 252.
Bozzelli Francesco P., 215.
Budini A., 191.
Bufalini Maurizio, 217, 230, 241.
Cantú Cesare, 226.
Capecelatro Irene, 201.
Capocci E., 251.
Capponi Gino, 216, 231.
Ciani Filippo, 236.
D'Ancona Sansone, 195.
De Angelis Giuseppe, 225.
Della Cisterna principe, 224, 229, 247, 250.
Della Massa L., 220, 245.
Florenzi Marianna, 211.
Foresti Felice, 248.
Gando Giuseppe, 205, 218, 232.
Ghini Virginia, 223, 246.
Gioberti Vincenzo, 190, 214.
Lazzari, 249.

Le Monnier Felice, 188, 193.
Leopardi Pier Silvestro, 222.
Libri Guglielmo, 198, 202, 242.
Lizabe, 204.
Malaspina, 192, 196.
Mamiani F., 221.
Mamiani Giuseppe, 186, 194, 206, 208, 244.
Mancini Laura Beatrice, 200.
Martini Enrico, 228.
Masino di Mombello O., 209, 253.
Minghetti Marco, 213.
Paoli Domenico, 219.
Pepe Florestano, 197.
Pepoli C., 212.
Pomba Giuseppe, 233.
Predari Francesco, 239.
Proby o Proly?, 189.
Salvatori Giacomo, 243.
Santagata Domenico, 235.
Santilli, 207.
Sauli Francesco Maria, 238.
Torricelli Francesco Maria, 240.
Vieusseux Gian Pietro, 210, 234.
Zirardini G., 203.

1847.

Amari Michele, 313.
Anonimi, 305, 309, 312.
Betti S., 262.
Bianchi Antonio, 291.
Boschi Baldassarre, 337.
Bufalini Maurizio, 256, 270.
Cantù Cesare, 259.
Canuti Filippo, 266, 271, 284, 298, 317, 325, 326, 339, 361.

Capponi Gino, 255.
Ciani Filippo o Giacomo?, 258.
Clericetti, 274.
Crocco Antonio, 349.
Dallavo Giov. Antonio, 311.
Della Cisterna principe, 260.
Deputati della Comunità israelitica di Pesaro, 356.
Di Negro Gian Carlo, 268, 303, 318.
Direttori dell'*Italico*, 369.
Dussert Augusta, 332.
Fanoli Michele, 293.
Ferretti cardinale Gabriele, 329.
Florenzi M., 314, 348.
Gando Luigia, 343.
Gioberti Vincenzo, 351.
Gizzi cardinale Pasquale Tommaso, 276.
Gonfaloniere di Pesaro, 357.
Guidotti Francesco, 358.
Jesi, 340.
Lambruschini R., 355.
Libri Guglielmo, 273, 282, 316, 350.
Malaspina, 306, 365.
Mamiani Giuseppe, 272, 283, 295, 308, 323, 331, 342, 345, 352, 353, 360.
Mancini L. B., 263.
Martini Enrico, 254, 280, 368.
Masino di Mombello O., 299, 302, 319.
Massari G., 296, 338.
Minghetti Marco, 287, 334.
Mittermayer Karl Joseph Anton, 275.
Montanari Antonio, 289.
Muzzarelli Carlo Emanuele, 281, 285, 288
Pantaleoni Diomede, 362.
Parodi, 335.
Patrizi Amalia, 278.

Pepe Florestano, 307.
Pepe Guglielmo, 264, 265, 277, 279, 297, 304, 324.
Pepoli C., 257.
Perfetti Francesco, 294, 327, 333, 346, 359.
Petrucci P. 292.
Pinchia, 330.
Pinelli Pier Dionigi, 336, 364.
Rebizzo Bianca, 347.
Rezasco Giulio, 315, 328, 341, 366.
Rubattino Raffaele, 344.
Salvagnoli V., 321.
Sauli F. M., 354, 363.
Stelzi, 261.
Tommaseo Nicolò, 290.
Torricelli Francesco Maria, 367.
Tourgueneff Mademoiselle, 301.
Trompeo, 310.
Vespucci Ameriga, 267, 300.
Vieusseux Gian Pietro, 286, 322.
Zirardini G., 269, 320.

1848.

Amat cardinale Luigi, app. 5.
Bianchetti Cesare, 7, 8.
Canuti Filippo, 1.
Ciacchi cardinale Luigi, 6.
Corpo diplomatico, 10.
Direttori dell'*Epoca*, 9.
Fattori avv. Pacifico, 11.
Gioberti Vincenzo, 13.
Le Monnier Felice, 2.
Mestica Francesco, 3.
Pasolini Giuseppe, 12.
Soci del Gabinetto di Lettura, 4.

1849.

Berghini, 23.
Borgatti Francesco, 26.
Canuti Filippo, 22.
D'Ancona Sansone, 30.
Elettori, 15.
Galvagno Giovanni Filippo, 28, 29.
Gioberti Vincenzo, 16, 18, 20, 21.
Lanza Francesco, 14.
Ministro dell'Interno, 27.
Pinto e Spini, 17.
Pio IX, 19.
Profumo Antonio, 25.
Zanolini Antonio, 24.

369.

INDICE DELLE PERSONE

(I numeri non indicano la pagina, ma la lettera).

Adriano papa III, app. 16.
Adriano papa IV, app. 19.
Agnesi Gaetana, 32.
Albani cardinale Giuseppe, 2.
Albertano da Brescia, 188.
Alessandro papa III, 24.
Alessandro papa VII, 24.
Alessandrini prof. Antonio, 198.
Alfieri Vittorio, 212.
Alighieri Dante, 13, 19, 23, 39, 40, 97, 116, 138, 167, 188.
Amari Michele, 82. 193, 265, 279, 297, 313, 324.
Amat card. Luigi, app. 5.
Anacreonte, 141.
Antaldi Antaldo, 283.
Antinori Vincenzo, 110.
Antonelli card. Giacomo, app. 15.
Arago Domenico Francesco, 7, 10, 12, 13, 22, 26, 28, 29, 110, 119.
Arconati (famiglia), 205.
Aretino Pietro, 320.
Ariosto Ludovico, 39, 182.
Aristotile, 21, 203.
Armandi Pietro Damiano, 17, 18.
Avogadro Amedeo 46.
Bailly Giovanni Silvano, 7.
Balbo Cesare, 84.
Baldasseroni Giovanni di Livorno, 216, 217.
Baldassini Francesco di Pesaro, 1, 15, 106, 194.
Baldissero conte (di Torino) 269.
Baratta, sopraintendente delle dogane a Torino, 302.
Barbier August, 19. 80, 339.
Barbieri Giuseppe, 24.
Bargagli, 216, 217.
Bargnani, 181.
Barthelemy (madame) padrona di casa del Mamiani in Parigi, 284, 298, 317, 332.
Bastide Giulio, app. 15.
Baudry libraio-editore, 49, 85, 101, 109, 226, 234, 259, 269, 272, 296, 317, 320, 339.
Beaumont Gustavo Augusto de la Bonnière, membro dell'Istituto di scienze di Parigi, 10.
Belgioioso Cristina di Pavia, 32, 170, 172, 176,
Belingeri, 308.
Benaglia cav., 155.
Bensa Jean Bapte (fils) di Marsiglia, 297.
Bentivoglio Niccolò, 76, 100.
Benvenuti, card. Giov. Antonio, 17, 18, 19.
Berchet Giovanni, 205 224.
Beretta dottor, 270, app 22.
Berghini, app. 16, 18, 23.

Berlingeri, (cugino di Giuseppe Gando di Genova) 61.
Bertin Luigi Francesco, 202, 242.
Bertinati, 351.
Bertoloni Antonio, 28.
Bertozzi conte Ludovico, di Fano. 217.
Bertuccioli Luigi, di Pesaro 16, 30.
Betti Salvatore di Pesaro, 19, 56, 111, 141, 262.
Bevilacqua contessa, di Venezia, 83.
Bianchetti Cesare, app. 7, 8.
Bianchi Antonio, di Rimini, 291.
Bidone Giorgio, 13.
Bielinski conte, 186.
Biondi Luigi, 19.
Biot Giovanni Battista 10, 12, 73.
Bisazza Felice, 54, 129.
Blanc Luigi, app. 15.
Blainville Enrico Maria, 37.
Boccaccio Giovanni, 23.
Boeuf, libraio, 316, 320.
Boli, 344.
Bolton Anna, inglese, moglie del governatore d'una provincia della Nuova Olanda, 262, 263.
Bonald Luigi Gabriele Ambrogio. 24.
Bonaparte Luigi, 19 — (presidente), Carlo Luigi Napoleone (III). app. 24.
Bonaparte Napoleone I, 24.
Boneschi, 19, 67, 89, 90, 171.
Bonetti avv. Federico, 288.
Bonifacio papa VIII, app. 16.
Bonnain, 107.
Bontà Luigi, 4.
Borange? 248.
Borboni (principi), 24.
Borgatti Francesco, app. 17, 26.
Borghesi conte Bartolomeo, 19.
Borgia Tiberio, 66, 187, 288.
Borgognoni (la) ballerina, 37.
Borrè Antonio, 252.
Boschi, intendente di Novara, 306, 307.
Boschi Baldassarre, 316, 337, 343.
Boselli C. A., 318.
Bossuet Giacomo Benigno, 23.
Botta Carlo, 188.
Bottoni Francesco, avvocato di Pesaro, 26.
Bozzelli Francesco Paolo, 185, 197, 215, 307, 324, app. 5.
Branca Giovanni, 28, 29.
Brentazzoli Alessandro o Napoleone? 44, 96.
Brigliole marchesa, 319.
Brignole-Sale marchese Antonio, 76.
Brignone E. B. avvocato di Torino, 39, 84, 94, 149.
Broggi (famiglia), 266, 298, 318.
Broglio Arrigo, 228, 254.
Broglio (duca di) 347.
Brongniart Adolfo Teofilo, (membro dell' Istituto di Parigi), 10.
Bryant Elisa, irlandese, 200, 201.
Budini A., di Castelbolognese, 84, 86, 94, 95, 96, 110, 191, 228, 236, 244, 248, 283, 287, 323.
Bufalini Maurizio di Cesena, illustre medico, 204, 216, 217, 230, 241, 256, 270, 286, 322, 340.
Buonamici, 258.
Buonazia Lupo, 42.
Buoncompagni principe Baldassare, 56.
Busi Clemente, 80, 146, 155
Byron Giorgio, 19.

Cagnoli Agostino, 36, 68. 93, 113, 114, 116, 137, 156.
Calvi Cottardo, 149, 150, 151, 152, 153, 176.
Campanella Tommaso, 39, 188.
Campello conte Pompeo, app. 8.
Campi libraio in Capolago, 236.
Canale Michele Giuseppe di Genova, patriotta e storico, 322.
Canova Antonio, 40.
Cantù Cesare, 153, 226, 259.
Canuti Filippo, 132, 145, 148, 150, 151, 1.6, 204, 266, 269. 271, 273, 277. 284, 288. 298, 299, 313, 317, 320. 325, 326, 339, 359, 361, app. 1, 8, 22.
Capecelatro Irene. 130, 201.
Capocci Ercole. 128, 168, 251.
Capponi Gino, 38. 106. 158, 178, 179, 216, 217, 230, 231, 255, 270. 286. 322, 340.
Caraffa Michele, 242.
Cardano Girolamo. 139.
Carlo Alberto, re di Sardegna e del Piemonte, 344. 359, app. 5, 21 23. 25.
Carlo VIII, re di Francia, 24.
Carrer Luigi, 67. 103.
Cassi Francesco dl Pesaro, letterato, 1. 7, 10, 13, 16, 19, 30, 31. 64. 77, 99, 110, 119, 139, 146, 155, 186, 194.
Castellani Margherita, 4. 104.
Castorina Domenico, 108, 109.
Cataldi Filippo, 291.
Cattaneo Carlo, 84, 94.
Cavalcanti Guido. 167.
Celotti sacerdote Vincenzo, 174.
Cesari Antonio, 203.
Chenier Andrea, 141, 142.
Ciacchi card. Luigi, app. 6.
Ciampolini. 38.
Ciani Filippo o Giacomo? 236, 258.
Cicerone M. T., 113.
Cimorelli, 85.
Cipriani o Lionetto, 41, 42.
Claudiano Claudio, 21.
Clavan, 77.
Clemente papa XIII, 24.
Clericetti, 274.
Colière (famiglia), 332.
Colombo Cristoforo, 43.
Condillac Stefano, 45.
Conomo Caterina e Luigia, sorelle, 126, 154, 155, 186.
Conventus (mademoiselle), 265, 279, 324.
Corelli (cantante) Angelo?, 37.
Corpo diplomatico, app., 10.
Corsini (senatore) Tommaso, app. 15.
Cosentino avv., 50.
Costa Lorenzo, 33, 34, 35, 47, 48, 58, 59, 60, 64. 91, 98, 205, 315, 328, 341, 349.
Costa Paolo? 174.
Cottier André, banchiere, 8.
Courlet (editore di Parigi) 221, 228.
Crabrera? (carlista), 271.
Crescimbeni Giulio? 13.
Cristo, 23, 27.
Crocco Antonio. 33, 47, 60, 91, 98, 184. 205, 322, 337, 344, 347. 349, 354
Dabrochet, 273.
Damus, 37.
Dasti Luigi, 16, 29.
Dal Bono, 129.
Dallavo Giov. Antonio, 311.
Dall'Ongaro Francesco, 338.
De Angelis avv. Giuseppe di Pesaro, 155, 225, 345.
Decaisne Giuseppe, 278, 293.

De Filippi, 344
De la Prade, 141, 142, 158.
Del Chiappa, 104
Delessert Gabriele (prefetto di polizia di Parigi), 100.
Della Cisterna principe, 224, 229, 230, 247, 250, 260.
Della Massa Laura, 4, 45, 217, 220, 245.
Della Ripa Cesare, 143.
Della Ripa (famiglia), 46, 66, 340.
Della Ripa Laudadio, 46, 57, 115,
Del Nego, 13.
Del Rosso, 55, 57, 64, 76, 92, 100, 115, 118, 133, 143, 148, 173, 195.
Del Vecchio Venturina, 139.
De Luca Sebastiano, 88.
De Maistre Giuseppe, 24, 63.
Deputati (della Comunità israelitica di Pesaro), 356.
De Rosa Francesco di Napoli, 326.
Destutt de Tracy conte Antonio Luigi Claudio, 19, 45.
De Tommasis Lucia, 168.
D'Ancona Sansone. 14, 29, 46, 47, 55, 57, 62, 66, 73, 76, 79, 92, 100, 115, 118, 119, 126, 133, 134, 143, 148, 159, 173, 195, 234, 340, app. 30.
D'Azeglio Massimo, 40, 327.
Di Negro Gian Carlo, 267, 268, 303, 317, 318.
Direttori dell'*Epoca* (V. Pinto e Spini), app. 9.
Di Sostegno Alfieri marchese Cesare, 318, 336.
Doria march. Teresa, nata Durazzo, 304, 324
Dragonetti Luigi, 97.
Ducci, 92.
Dufrêne Stefano, libraio a Napoli, 101, 118 133.
Duprat (libraio), 92
Duprè, 67.
Duquesne (famiglia), 150.
Durando Giacomo, app. 5.
Dussert Augusta, 298, 332.
Elettori, app. 15.
Escobar, (padre) y Mendoza Antonio, 285, 323.
Esiodo, 187,.
Fabbri conte Edoardo, 45.
Fagnani (pittore), 10, 102.
Falconi, 145, 157, 158, 164, 169.
Fanny (madama), 267, 297, 300.
Fanoli Michele, 103, 293.
Fantoni Giovanni, 156.
Farina dottor Paolo di Genova. 83.
Farina (signora , 128.
Fattori avv. Pacifico di Pesaro, 27, app., 3, 11.
Fava conte, 100.
Ferdinando II re di Napoli, app. 21. 23.
Ferrari Giuseppe, 11, 112.
Ferrari Antonio (poeta dell'età di mezzo), 320.
Ferretti, card. Gabriele, 317, 323, 327, 329. 336, 340, 345, 346, 350, 359.
Ferretti conte Pietro, 342, 364.
Ferrucci Caterina, 81.
Fichte Gian Teofilo, 135.
Filicaia Vincenzo, 116.
Flechia Giovanni, 84.
Florenzi Marianna, 99, 135, 139, 143, 184, 187, 208, 314, 345, 348.
Folchi prof. cav. Clemente, 56, 111.
Foresti Felice, 248.
Fornaciari Luigi, 157,
Fornari Raffaele (nunzio apostolico a Parigi), 19.
Foscolo Ugo, 19.

Franceschi (la), 33.
Francolini, 75.
Frayssinous Dionigi-Luca, 24.
Friddani, 82, 238.
Fucci Vanni, 34.
Fusconi dottor Sebastiano, app. 12.
Galeffi card. Pier Francesco, 19.
Galletti avv. Giuseppe, app. 15.
Gallotti, 130.
Galluppi Pasquale, 34.
Galvagno Giovanni Filippo, app. 28, 29.
Gando Giuseppe di Genova, 19, 33, 34, 40, 47, 57, 58, 60, 61, 91, 92, 98, 205, 218, 232, 238, 296, 337, 343.
Gando Luigia 343.
Gatti, 160, 166.
Gavardini (famiglia di Pesaro), 1.
Gazola Carlo, 120, 121.
Gelli G. B. 188.
Genovesi Antonio, 186.
Gentilomo Laudadio, 1, 46.
Gessner Salomone, 19.
Gherardi prof. Giuseppe, 72.
Ghiglione A., 91, 98.
Ghini conte Carlo (marito della Virginia, sorella del Mamiani), 104, 245.
Ghini Virginia, nata Mamiani, sorella di Terenzio, 8, 12, 13, 22, 45, 206, 217, 221, 223, 243, 244, 245, 246, 283, 285, 332.
Gianni Francesco, 320.
Giannone Pietro, 162, 163, 300, 339.
Gibbon Edoardo, 32.
Gilchrist (madama), 201, 264, 265, 279, 297, 324.
Ginnasi di Faenza, 29.
Gioberti Vincenzo, 20, 23, 24, 43, 63, 78, 91, 101, 112, 131, 136, 152, 179, 180, 184, 190, 202, 205, 212, 214, 232, 253, 296, 338, 351, app. 13, 15, 16, 17, 18, 20, 21.
Giordani Pietro, 29, 82, 92, 104, 114.
Giorgi Filippo e Sebastiano, fratelli, di Pesaro, 13.
Giovanni da Vicenza, 24.
Giraldi march., 312.
Giuliani (padre) Gian Battista, 318, 347, 349.
Giulio II papa, 24, 209.
Giuseppe II, imperatore d'Austria, 24.
Gizzi cardinale Pasquale Tommaso, 209, 244, 276, 281, 283, 284, 329, 333, app., 9.
Goerres Gian Giuseppe, 24.
Gonfaloniere di Pesaro, 357.
Gonzales Carlo, 83, 225, 369, app. 17.
Grandi Giacomo, 292.
Gritti (famiglia) di Genova, 343.
Guacci Maria Giuseppina, 130.
Guicciardini Francesco, 39.
Guiccioli (la), 31.
Guidi, 251.
Guidotti Francesco, 358.
Guizot Francesco Pietro Guglielmo, 206, 208, 216, 217, 230, 231, 234, 241, 255, 256, 257, 260, 332, 347, 350.
Gustavini, di Nizza, 321.
Haller Carlo Luigi, 24.
Hambron (famiglia), 267, 300.
Hauffer (sarto del Mamiani), 298.
Holland dott., 257.
Humboldt Carlo Guglielmo o Federico Enrico Alessandro, 37.
Jesi, 103, 340.
Innocenzo III papa, 209.
Klopstok Federico Amedeo, 39

Koquerel (redattore del *Courrier*), 28.
Lamberti Luigi, 68, 114.
Lambruschini Raffaello, 41, 42, 354, 355.
Lamennais Ugo Felicità Roberto, 23, 364.
Lanza Francesco, app. 14.
Lasca (il Grazzini), 39.
Lazzari conte, 249, 251.
Lebrun Pietro Antonio, 38.
Le Monnier Felice, editore, 313, app. 2.
Lenzoni (signora), 38.
Leopardi Giacomo, 68, 114, 182, 183, 193.
Leopardi Pier Silvestro, 5, 67, 103, 145, 168, 170, 172, 222, 233, 265, 279, 293, 297, 324.
Leopoldo II granduca di Toscana, 342.
Libri Guglielmo, 7, 10, 12, 13, 16, 29, 38, 46, 56, 64, 65, 71, 72, 73, 77, 82, 84, 107, 119, 123, 126, 127, 162, 163, 168, 173, 175, 180, 198, 202, 206, 208, 213, 214, 216, 217, 219, 224, 229, 230, 231, 241, 242, 244, 247, 250, 251, 255, 260, 270, 273, 282, 316, 350.
Lingard Giovanni, 24.
Lizabe, 204.
Locke Giovanni, 45.
Lombardi, 236,
Lomellini, 257.
Lomeni Ignazio, 15, 16.
Long Cesare, 273, 282, 316.
Lorenzi marchesa, 45.
Lovatelli conte Francesco, 83.
Lucano (poeta latino), 21, 113.
Luigi Filippo, re di Francia, 344.
Luponi, 185.
Machiavelli Nicolò, storico fiorentino, 19, 23, 182, app., 26,
Maffei Andrea, 33, 40.
Malaguti Faustino, 9.
Malaspina marchese, 101, 192 196, 306, 365.
Malaspini Ricordano, 56.
Malebranche Nicola, 78.
Mamiani Filippo di Pesaro, fratello, 87, 221.
Mamiani Giuseppe di Pesaro, fratello, 1, 7, 8, 10, 12, 13, 15, 16, 22, 25, 26, 27, 28, 29, 30 31, 37, 64, 65, 77, 99, 104, 110, 119, 126, 139, 146, 155, 158, 186, 194, 206, 208, 210, 211, 220, 243, 244, 272, 283, 291, 294, 295, 308, 323, 327, 331, 333, 342, 345, 352, 353, 360, app. 3.
Mamiani Terenzio, 17, 18, 79, 90.
Mancini Laura Beatrice, 200, 263.
Mancini Pasquale Stanislao, 34, 69, 76, 79, 100, 101, 133, 165.
Mansi marchese Ascanio, 58, 59, 64.
Manzoni Alessandro, 19, 113.
Marchetti conte Giovanni, 96, 174, app. 5, 15.
Marchetti Giuseppe, 266.
Marini monsignore Marino, 256.
Maroncelli dottor Pietro, 10.
Martelli, 171.
Martini conte Enrico, 177, 178, 186, 228, 244, 254, 280, 368, app. 16.
Marzetti Giovanni di Pesaro, 9, 10, 11, 13, 16, 29, 159.
Masino di Mombello contessa Ottavia, 21, 56, 108, 120, 121, 209, 253, 281, 299, 302, 319.
Maspero dottor Paolo, 226, 261.
Massari Giuseppe, 20, 33, 34, 47,

84, 91, 94, 101, 105, 112, 132, 170, 172, 204, 205, 212, 241, 253, 296, 302, 338, app. 2.
Massaroli Ciro. 191.
Massei conte avv. Giovanni, 72, 96.
Mastrofini Marco, 56.
Matteucci conte Carlo M. di Forlì, 9, 37, 46, 57, 76, 92, 133, 134, 143, 148, 173.
Mattioli (la) cantante, 15.
Mazza cav. Domenico di Pesaro, 15.
Mazza, di Torino, 222.
Mazzarino card. Giulio, 24.
Mazzarosa marchese Antonio, 123.
Mazzetti monsignore Giuseppe Maria, 50.
Mazzini Giuseppe, 17.
Mazzoli Prof. Can. Antonio di Pesaro, 22, 26.
Medici prof. Michele, 96.
Melchiorri Nicolò, 118, 133.
Meline (libraio), 234.
Melloni Macedonio, 85, 127, 185.
Mengaldo cav., 126.
Merlo Felice, 330.
Merloni abate Serafino, di Pesaro, 10, 16,
Mestica Francesco, app. 3.
Metaxà (ministro in Grecia), 146.
Metternich Clemente Venceslao, 344.
Michelet Giulio, 83.
Mignet Francesco Augusto Maria, 38.
Milton Giovanni, 39.
Minghetti Marco, 213, 287, 334, app. 5.
Ministero dell'interno, app., 27.
Minto lord Gilberto Elliot Murray, 347.
Mirbel prof., 273.
Mittermayer Carlo Giuseppe Antonio, 275.
Modi Diego e Giovanni di Pesaro, 30, 99, 146, 194.
Moia, 325.
Molinari (libraio), 262.
Molini Giuseppe, 158.
Montanari Antonio, 289.
Montani (famiglia), 126
Monti Vincenzo, 19.
Moris Giuseppe, 284, 298.
Mosso, 322.
Murat Luisa Giulia Carolina, moglie del conte Giulio Rasponi di Ravenna, figliuola del Re Gioacchino, 72.
Muratori L. A., 34
Muratori Pasquale, 198.
Muzzarelli Carlo Emmanuele, 53, 56, 111, 256, 281, 283, 285, 287, 288, 294, 296, 298, 299, 312, app. 15, 22.
Nasi, 74.
Navarro Vincenzo, 147, 160, 166, 297.
Niccolini G. B., 19, 76, 85, 92, 106, 109, 158, 177, 179, 193, 322
Nicolò V papa, app. 19.
Nicolò imperatore, 19.
Nobili Annesio libraio-editore in Pesaro, 360.
Odescalchi principe Pietro, 56 111.
Oggioni, 135.
Omero, 39, app. 13.
Orazio, 26.
Orfila Matteo Giuseppe Bonaventura, 198.
Orioli Francesco, 285, 327.
Orsini Felice? 29.
Ortolan Giuseppe Luigi Eleazaro, 101

Oudinot Niccolò Carlo Vittore, app. 24.
Pacca card. Bartolomeo di Benevento, 120, 121.
Pallavicino card. Sforza, 188.
Palli Bartolomei Angelica. 91, 92, 115, 232.
Palmerston Enrico Giov. Temple, 344.
Palmieri Matteo. 188.
Pantaleoni Dott Diomede, 362.
Paoli Domenico di Pesaro, 1, 7, 10, 12, 29, 30, 73, 75 77, 155, 186, 194, 219, 294.
Paoli Pietro. 13.
Paolucci marchese, 224, 235.
Paradisi Agostino o Giovanni? di Reggio Emilia, poeta, 157.
Pareto Lorenzo Nicolò, 296.
Parini Giuseppe, 156, 254.
Parma Michele, 11.
Parodi. 315, 335.
Pasolini Giuseppe, app., 12.
Pastacaldi, 248.
Pastori (libraio), 41, 120. 121.
Patrignani di Bologna, 44, 96.
Patrizi Amalia, 278.
Peltier Giovanni Carlo Atanasio, 24.
Pepe Florestano. 165, 167, 185, 197, 215, 308, 325.
Pepe Guglielmo, 162, 183. 197. 200, 201, 212, 215, 242, 257, 264, 265, 277, 279, 297, 304. 324, 339, app. 5.
Pepoli Carlo, 2, 17, 83, 144. 174, 182, 183. 212. 257. 288. 350, 351, 359, 362.
Perfetti Francesco, 16, 243. 272. 294. 295, 308, 323. 327, 329, 331, 333, 345, 346. 359, 360, 362, 369.
Perfetti cav. Bernardino di Siena, poeta improvvisatore, 320.
Pergami, barone Bartolomeo di Pesaro, 155.
Perticari Giulio, 19, 29.
Perugia, 173, 195.
Peruzzi Ubaldino, 57, 70.
Petrucci marchese Pietro di Pesaro, 1, 2, 5, 6, 291. 292.
Piatti Guglielmo, 57, 66, 100.
Piazzi Giuseppe, 128, 251.
Piccolomini Enea Silvio o Alessandro, ? 188.
Picconi Andrea, cesenate. maestro di scherma, 358.
Pichot Amèdée, 17
Pieri Mario? di Livorno, 147.
Pinchia, 330.
Pinelli conte Pier Dionigi, 336, 364.
Pinelli contessa, 319.
Pinto Michelangelo, app. 17.
Pio II papa, 209.
Pio VI papa, 24.
Pio IX papa, 206, 209, 210, 329, 332, 344, 345, 346, 350, 364 app. 15, 16, 18, 19, 22.
Pitagora, 186.
Platone, 39, 141, 156, 184, 203.
Plotino, 238.
Poerio Alessandro, 124, 167, 308.
Poggi Fracassi Tommaso e Pietro (padre e figlio), 45 148.
Poggio (Pio di) di Lucca, 73, 75.
Poisson Simeone Dionigi, 22.
Polo Marco, 166.
Pomba Giuseppe, 118, 133. 148, 226, 233. 234. 239, 269, 296, 338.
Prasca Stefano, 43, 47. 60. 91, 98, 205.
Predari Francesco, 239.
Prini dott., 139.

Proby o Proly, 189.
Profumo Antonio, app. 25.
Purgotti prof. Sebastiano, 211, 314.
Quinet Edward, libraio, 109.
Raggio, 34.
Ranuzzi conte Annibale, 72.
Rapelli (?), 252.
Rasponi conte Giulio di Ravenna, 72, 83.
Rebizzo Bianca, 347, 349.
Rebizzo (famiglia), 336, 337.
Redi Francesco, 38.
Regnoli Giorgio, 6, 62, 134.
Reid Tommaso, 78.
Remorino, 285.
Renouard Antonio Agostino, 158, 234, 258.
Rezasco Giulio, 315. 328, 341, 366.
Riboli, 199, 228.
Ricci Matteo, 52.
Ricciardi conte Giuseppe, 82, 140,
Ricordi (editore), 66, 92, 100, 118, 158, 195.
Rocca Luigi, 60, 84. 149. 157.
Rocco Giuseppe o Nicola?. 168.
Romani Felice, 39, 114.
Ronna Antonio, 49, 89, 90, 95, 101.
Rosa Gabriele, 177.
Rosmini ab. Antonio. 23, 50, 136. 203, app. 15.
Rossi, 82.
Rossi dott., perugino, 187.
Rossi Pellegrino, app. 10.
Rossini Gioacchino, 64.
Rota Girolamo, 95.
Roverella conte Pietro, 45.
Rubattino Raffaele, 344, 349.
Sacchetti marchese Gerolamo, custode dei Sacri Palazzi, app., 10, 15.
Sallustio C. C, 34.
Salvagnoli avv. Vincenzo, 37. 42, 188, 321, 340.
Salvandi, 190.
Salvatori Dott. Giacomo di Pesaro, 1, 7, 8, 10, 13, 16. 30, 31, 43, 64, 77, 99, 110, 119, 133, 146, 155, 186, 194, 206, 246, 294, 295, 323, 345.
Santagata Prof. Domenico, 96, 105, 132, 235.
S. Bernardo, 23, 34.
S. Concordio, 34.
S. Giovanni. 129.
S. Tommaso. 139.
S. Anselmo, 40.
Santilli, 207.
Sarpi fra Paolo, 23.
Sauli marchese Antonio, 124.
Sauli marchese Francesco Maria di Genova, 238, 354, 355, 363.
Savonarola, (fra] Gerolamo. 13, 23.
Scatelli, 254.
Scialoia avv. Antonio, 101, 165.
Schelling Federico Guglielmo Giuseppe, 99, 110, 135, 139, 143, 156, 203, 208, 211, 314.
Schiavini Giovanni di Pesaro, 99.
Schlegel Augusto Guglielmo, 39, 160.
Secondo Giuseppe, albergatore a Parigi, 134.
Seneca, 21, 113, app. 13.
Serafino Aquilano, 320.
Sgricci Tommaso, 320.
Silvani Francesco, 285.
Simats (madama), 266, 271, 284, 298, 317, 339, 361, app. 1, 22.
Sisto V papa, 209.
Soave Padre Francesco, 191.
Soci (del gabinetto di Pesaro), app. 4
Spallanzani Lazzaro. 127.

Spedalieri Nicola, 186, 194.
Speroni Sperone, 188.
Stacciòla conte Giuseppe, 367.
Staiti, 297, 324.
Stassin ?, 269.
Stefani ab. Andrea, 32, 103, 293.
Stella (libraio) Antonio Fortunato, 261.
Stelzi, 261.
Strocchi Dionigi, 72.
Tamburini Giovanni 86, 155.
Taparelli (D'Azeglio) Prospero (Padre Luigi), 36.
Tarditi, 78
Tardy P. Lorenzo, 54.
Tassinari Tommaso di Russi, 83.
Tasso Torquato, 39. 188.
Tenerani cav. Pietro, 347.
Teocrito, 131, 141.
Testa Alfonso, 36, 76, 180.
Thaon di Revel conte Ottavio, ministro delle finanze, 299.
Tipaldo Emilio, 186.
Tomasi monsignore Camillo, 74.
Tommaseo Nicolò, 290, 320.
Torricelli conte Francesco Maria di Fossombrone, 137, 240, 298, 317, 367.
Torrigiani marchesa, 38, 123, 125.
Tortolini Prof. Barnaba, 46, 56.
Tosti Luigi, 97, 117.
Tourgueneff (famiglia), 264, 265, 267, 297, 301, 324.
Trinchera Francesco, 79.
Trolopp (madama), 125.
Trompeo, 310.
Troplong Raimondo Teodoro, 101.
Trouchy (editore in Parigi) 85.
Ulfila (vescovo dei Goti), 39.
Valerio dott. Lorenzo, 338.
Valin (di Parigi), 165, 193.
Valorani dott. Vincenzo, 96.
Varchi Benedetto, 188.
Varese Carlo di Genova, 322.
Varrone Terenzio, 184.
Vecchi Vittorina, 143.
Vespucci Amerigo, 267, 300.
Viani Prospero, 36, 68, 93, 113, 114, 116, 137, 138, 156, 182, 183.
Vianis (di Parigi), 264.
Vidoni card. Pietro (giuniore), 107.
Vieusseux Gian Pietro, 22, 38, 76, 79, 92, 100, 106, 118, 133, 148, 155, 157, 158, 179, 182, 186, 206, 210, 234, 255, 286, 322, 340.
Villamarina conte Pes, 277, 279, 297.
Villemain Abele Francesco, 255.
Virgili Clitofonte di Pesaro, 219.
Virgilio, 93, 113, 131, 138.
Volta Alessandro, 127.
Voltaire Francesco Maria Arouet de, 126.
Voltolini, 5.
Zanolini Antonio, 28, 82, 132, 186.
Zantedeschi abate Francesco, 65
Zirardini Giuseppe, 19, 171, 203 259, 269, 320, 326, 339.
Zucchi generale Carlo, 19.

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano. Ser. 2, Nos. 7-8

128182

HI.C
B582

DATE.

NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU